APOLOGIA

DELLE

SCIENZE E BELLE ARTI

IN CONFUTAZIONE DEL DISCORSO

DI

G. GIACOMO ROUSSEAU

PREMIATO DALL' ACCADEMIA DI DIGIONE

DELL' AB.

FERDINANDO ORLANDI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI

ACCADEMIE

Omnia perversas possunt corrumpere mentes ;
Stant tamen illa suis omnia tuta locis.

OVIDIO.

FIRENZE

NELLA TIPOGRAFIA MAGHERI

1831

Con benigno Sovrano Rescritto del dì 5 Novembre 1830 fu conceduta all' abate Ferdinando Orlandi la privativa della stampa, per anni cinque, della presente sua Opera.

ALL' ILLUSS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

UGOLINO CARLINI

VESCOVO DI CORTONA

MONSIGNORE

Il desiderio di dar fama a questa filosofico-letteraria fatica, parto di oscuro autore mi ha indotto a fregiarla del chiarissimo vostro nome. Sebbene l' intitolazione di essa vi era dovuta per molte ragioni di congruenza. Conveniva certamente, che l'Apologia delle Scienze portasse il nome di un soggetto illustre per il suo grado, e per i suoi lumi, e che la confutazione di alcuni paradossi di un

autore il cui nome è quello di un' archimandrita di miscredenti, venisse alla luce sotto gli auspizj di un Gerarca penetrato dalla santità dei doveri del suo ministero. Tali sono i pregj di mente e di cuore, che dalla dignità di Arcidiacono della Metropolitana vi sublimarono all' augusto ministero di cotesto Episcopato, in cui non cessate di dare l' esempio delle virtù, che raccomandate con tanto zelo nei vostri scritti e nei vostri discorsi, degno successore mostrandovi dei Guicciardini e dei Minerbetti. La modestia, la quale al dire dell' angelico dottore è la divisa del vero merito, vi spinse ad usare ogni rispettoso sforzo presso l' ottimo nostro Monarca, per indurlo a ritrattare una scelta tanto conforme alla sua eminen-

te saviezza, ma fu vana ogni vostra cura per evitare questo nuovo splendore, che per la tentata fuga doppiamente si accrebbe. Nella vostra esaltazione pertanto a cotesta sede vidde ognuno il guiderdone del merito, e nella vostra renitenza una nuova prova della verità di quella massima, che il più degno di esser promosso alle dignità dell' ecclesiastica gerarchia è colui, che più di ogni altro teme di esserne decorato.

Tacendo delle altre virtù, che vi fanno onorato corteggio, giacchè l' umiltà che vi distingue è il complesso di tutte, come la chiama il mitrato d' Ippona, vengo a parlar della scienza di cui è fornito a dovizia il vostro ingegno, specialmente di quella attinta dai libri divini chiamati dal Tridentino Con-

cilio fonti di ogni verità salutare e regola infallibile dei costumi, paragonati alla torre di David, da cui pendono mille spade atte ad abbattere tutti i nemici della bella figlia di Sion, l'augusta nostra religione. Questa fu riconosciuta in voi da una lunga successione di vescovi, i quali vi elessero ad esaminatore prosinodale di ambedue le Diocesi Fiorentina, e Fiesolana, e questa può ciascuno ammirare in quelle dotte omelie, con cui spaventate il vizio e fulminate l'irreligione, unendo la sublimità del Grisostomo alla dolcezza dell'Abate di Chiaravalle, talchè non si sa decidere, se più campeggi in esse la profondità del sapere o la vivacità dello zelo dal quale sono animate. Voi avete saputo in cotesta cattedra di

verità, combinare ciò che la S. Scrittura ha di più grande e di più toccante, e ciò che i SS. Padri hanno di più forte e di più squisito; e il vostro stile nudrito nella loro lettura ha acquistato tutta quella unzione, la quale è il pregio più bello delle sacre orazioni. Insomma il sugo e sangue dei sacri libri è nella vostra bocca e nei vostri scritti, e convertiti avete in vostra sostanza i loro pensieri e sentimenti, onde pensate e parlate come essi, e la divina eloquenza che brilla nei loro discorsi, è l' anima dei vostri.

Accogliete dunque, vi prego, un dono tanto inferiore al vostro merito, imitando così il nostro divino Potrotipo, il quale non sdegna un omaggio proporzionato alla nostra fralezza,

anzichè alla maestà della sua divina natura.

Sed tamen, ut fuso taurorum sanguine centum,
Sic capitur minimo thuris honore Deus.

Possa la confutazione dei sofismi di Rousseau contro le scienze avvalorata dal vostro suffragio spargere una luce di disinganno su tutte le produzioni di questo scrittore divenuto il manuale di tutti coloro, i quali cercano di moltiplicare gl' incentivi delle passioni e gli scoglj dell' innocenza.

Penetrato dal più profondo rispetto ho l' onore di protestarmi.

Devotiss. e Obbligatiss. Servo
FERDINANDO ORLANDI.

AI CERBERI

DELLA

LETTERATURA

In un tempo, in cui la critica è giunta al sommo raffinamento, e viene applaudita come una bella prova d' ingegno, quasichè non fosse assai più facile il criticare un' autore che il far meglio di lui (1) *non fa duopo maravigliarsi, se uno scrittore, che si produce al pubblico letterario penetrato dal sentimento dell' angusta sua supellettile comincia dal volgere all' indulgenza gli animi dei suoi lettori confessando in parte, e in parte scusando i difetti del suo lavoro, e rispondendo anticipatamente alle critiche, dalle quali possono essere attaccate le sue produzioni. Un confutatore di Rousseau deve incontrare delle sinistre prevenzioni negli animi degli entusiasti di questo scrittore, i quali dichiarando inabile ad entrare in lizza con questo filosofo chiunque non contende ad esso la palma dell' eloquenza, non vedranno*

(1) Facilius est ridere, quam imitari.
Facilis cuivis rigidi censura cachinni.
(Giov. Sat. X)

in questa mia Apologia , se non che la vanità di sublimare la mia ridicola pochezza ,

,, La disianza di volar senz' ali . ,,

Parmi dunque di vedere alcuni partigiani di questo famoso scrittore aguzzar l' ingegno al motteggio , e prodigando al giovine autore dell' Apologia la taccia di presuntuoso talento paragonar questo arringo alla zuffa di Caco con Ercole , vale a dire di un pigmeo con un tremendo gigante ;

,,Infelix puer, atque impar congressus Achillei.,,

i quali però se ragione hanno di magnificare la superiorità dei talenti nel Ginevrino , obliar non dovrebbero la manifesta ingiustizia della causa da lui perorata . Dichiaro dunque a costoro , che io mi reputo un nullo a fronte di tanto competitore , penso però , che la bontà della causa compensar debba l' inferiorità dell' eratore ; che non è necessario un gran talento per confutare un deplorabile paradosso, e che le opere piene di buone massime piaceranno sempre agli spiriti giusti , giacchè il solo vero è bello , dice il filosofo di Ferney .

Mentre ad alcuni parrà superbo il titolo di quest' opera , e mi rimprovereranno di aver violato il precetto dato dal Venosino a tutti gli scrittori (1), *altri all' opposto stimando piccola prova d' ingegno il patrocinare una causa , che porta l' impronta della giustizia , dichiareranno ingloriosa la palma riportata in una disputa , che può riguar-*

(1) Sumite materiam vestris qui scribitis aequam . Viribus . (Horat.)

darsi come decisa, attesa la incompetenza delle ragioni, dicendo il Sulmonese poeta:

,, In causa facili cuivis licet esse diserto. ,,

Ai quali rispondo primieramente, che facile impresa è certamente lo scrivere a favore delle scienze, ma che non è facile ugualmente il proporzionare la forza del dire alla vastità dell' argomento, e ai talenti dell' antagonista.

In secondo luogo che il dichiarar utile soltanto la dimostrazione delle verità dubbiose e sconosciute, e la discussione delle materie oscure e implicate è un condannar tutte le opere dirette a patrocinare le verità più preziose e le massime più salutari. Tali sono le verità della religione e della morale assalite da tanti nemici, i quali sebbene si siano sforzati invano di renderle problematiche appresso le sensate persone, hanno dato però un forte incentivo alla depravazione di molti i quali hanno un interesse nell'adottare una credenza conforme alla sfrenatezza dei loro desiderj, e cercano nell' accecamento un funesto riposo ai rimorsi di una coscienza contaminata. Perciò si commenda lo zelo di tanti apologisti della religione, e benemeriti si reputano tanti scrittori, i quali hanno consacrato i loro studj a confutare i sofismi dello stupido e ridicolo pirronismo; dalle quali cose concludo, che l' Apologia delle Scienze non può sembrare inutile fuorchè a coloro, che ignorano l'influenza delle medesime nella morale, e nell' ordine sociale.

In terzo luogo, che illustri esempj autorizzano a

patrocinare le cause più giuste, e a confutare i più ridicoli paradossi, mentre non mancarono autori, i quali scrissero in difesa della virtù, e dello studio, ed altri, che esposero i vantaggi dell' arte medica e delle leggi, e chi dimostrò, che Dio non è l' autore del male, e che il vizio è da fuggirsi; e chi celebrò le lodi dell' agricoltura, e della filosofia. (1)

Finalmente, che ho patrocinato puranche la

(1) Ipocrate scrisse un opera col titolo — De sanitate tuenda. —

Seneca scrisse un opera — De brevitate vitae. —

Incmaro fra molte opere ne compose una intitolata — De cavendis vitiis, et exercendis virtutibus. —

Sirmond scrisse un libro intitolato — Difesa della virtù. —

Il cel. Card. Sadoleto scrisse un opera — De laudibus philosophiae. —

Richard — La difesa della Religione, della morale, della virtù, della politica, e della società. —

Troyes — Dissertazione dell' influenza delle leggi nei costumi. —

Collier scrisse un trattato, in cui dimostra, che Dio non è l'autore del male, e un altro trattato sullo stesso argomento fece il Colluto. —

Nelle Miscellanee di D'Alembert si legge — L'Apologia dello studio. —

Un bel discorso su i doveri dei saggi di cercare, di comunicare, e di diffondere la verità si legge nelle — Memorie dell'Accademia di Nancy. — (Tom. 2. pag. 125.)

Finalmente intorno dell'utilità dell'Accademie possono leggersi le memorie della suddetta Accademia.

(Tom. 4. pag. 1.)

causa contraria nel trattato sulla debolezza dell' umano intelletto, il quale contiene una prolissa esposizione dei mali cagionati dall' abuso delle scienze, e che non ho trovato questo argomento cotanto astruso e infecondo, quanto sembrar potrebbe a prima giunta; penso anzi, che un quadro degli errori dello spirito umano, e un prospetto dei mali cagionati dalla inondazione dei libri empj ed osceni, somministri un gran campo alle più eloquenti declamazioni. Devo però confessare, che mi sono proposto uno scopo diverso da quello del sofista Ginevrino, non avendo avuto altro oggetto, che quello d' insinuare l' ossequio alle verità della Fede, di render più trionfante la presente Apologia delle scienze, attesa la preponderanza dei beni su i mali, giacchè a contrasto delle ombre più vivi riflettonsi e più fiammeggianti i colori, e di mostrare, che Rousseau poteva dare uno scopo morale ed un maggior grado di convinzione al suo discorso, se contenuto si fosse dentro i limiti di una saggia moderazione.

Un altro motivo di critica troveranno gli eruditi lettori nella ridondanza delle citazioni e dei plagj, di cui abonda più di ogni altra la prima dissertazione, nè io negherò di aver messo a contribuzione gli autori, e di avere fatto pochi passi senza stampelle. Nulla dunque rispondo a costoro, se non che ho preferito di essere un buon collettore, anzichè un cattivo autore, e che ho creduto, che i lettori farebbero miglior accoglienza alle verità vecchie, anzichè ai nuovi paralogismi.

Che importa, che non siano nuove le massime da me annunziate, quando sono le più importanti? Le massime buone sono tutte antiche; dovremo dunque astenerci dal ripeterle, e dall' inculcarle? Se grande è il numero dei libri pericolosi, sarà certamente un bene, quello si aumenti dei libri buoni. Se si moltiplicano gli scrittori, i quali avviliscono l'uomo alla classe dei bruti, sarà un bene, che si moltiplichino quegli, i quali ne proclamano l' eccellenza. Prevengo finalmente i lettori, che ho compreso la medicina, la logica, l' eloquenza, e l' istoria nell' elogio delle scienze, anzichè in quello delle tre arti sorelle poichè sono esse a mio parere mezze arti, e maggior relazione hanno con le prime, che con le seconde.

Aristarchi, potete risparmiare le amare satire, e le virulente diatribe. Sono esse dirette a mostrare, che l' autore di queste produzioni è un subalterno scrittore, il quale ha annunziato soltanto massime comuni e verità conosciute? Egli è il primo a convenirne. Hanno esse per oggetto l'insinuare, che questi scritti non contengono che sciocchezze? Questo giudizio potrebbe sembrare esagerato, mentre non farebbe grazia nemmeno ai bellissimi brani tolti da esso a classici autori. Pubblicando dunque il frutto di sua lettura egli non ha altra ambizione, che di mostrare l' uso da esso fatto del tempo; ed un benigno compatimento è il più superbo di tutti i suoi voti. Ottenendolo stimerà ricompensata abbastanza la sua fatica. Altramente non dovrà deplorare la perdita di una

celebrità, che non possiede, e che ha imparato a disprezzare da coloro, ai quali ha procacciato tanti nemici.

La fama, che invaghisce a un dolce suono
Li superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un ombra,
Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra. (1)

Egli dunque non darà ai critici altra risposta, che quella di Marziale contenuta nel seguente epigramma.,,

Nasutus sis usque licet, sis denique nasus,
Quantum noluerit ferre rogatus Atlas;
Et possis ipsum tu deridere latinum,
Non potes in nugas dicere plura meas;
Ipse ego quam dixi: quid dentem dente juvabit
Rodere? Carne opus est, si satur esse velis.
Ne perdas operam: qui se mirantur, in illos
Virus habe: nos haec novimus esse nihil. (2)

---

(1) Tasso Gerus. liberata Canto XIV.
Gloria quantalibet quid erit, si gloria tantum est?
(Juven. Sat. VII.)

Tra i vivi cote sei d'invidia insana,
Fra i morti dolce suono a chi non l'ode,
Gloria flagel della superbia umana.
(Zappi)

(2) Marziale Lib. 13. Epigr. 2.)

APOLOGIA

DELLE SCIENZE E BELLE ARTI

IN

CONFUTAZIONE DEL DISCORSO DI GG. ROUSSEAU

PREMIATO DALL'ACCADEMIA DI DIGIONE

DELL' AB.

FERDINANDO ORLANDI

SOCIO DI VARIE ILLUSTRI ACCADEMIE

PARTE PRIMA

DISSERTAZIONE PRIMA

Quid optabilius sapientia? quid praestantius? quid homini melius? (CICER. DE OFFICIIS CAP. V.)

L'Apologia delle scienze è un titolo, che può sembrare una ridicolezza. Perchè mai intraprendere a patrocinare una causa, che ne ha sì poco bisogno? Che vi ha di più proprio delle scienze per istruirci, per consolarci, per renderci più saggi, e più beati? Ma non vi è errore, dice Ciccrone, che non vanti un filosofo per difensore. Non v'è infermo, che sogni chimere, dice Varrone, le quali poi non ripeta un filosofo, come dommi della sua scienza. (1) I più eloquenti scrittori si sono talvol-

(1) Nescio quomodo nil tam absurde dici potest, quod non dicatur ab aliquo philosophorum. (CIC. DE DIV. LIB. 2.) Nemo aegrotus quicquam somniat quod postea non aliquis dicat philosophus. (VARRONE NEI FRAMM.)

ta dichiarati pel paradosso, e niuno ignora, che giova sovente alla causa il talento dell' avvocato. Un filosofo, che all'empietà di Diagora unisce il talento di Platone, ha rappresentato le scienze come la scuola del vizio e della corruzione, e come le catene dei popoli, che cercano in esse il sollievo del loro servaggio, un trastullo per distrarsi dal contemplare la durezza del giogo, e la crudeltà del dispotismo; ed ha mostrato anche troppo, volli dire con la prova di fatto, che vi sono dei libri pericolosi. Degno imitatore di quel poeta, che esortava i romani a gettare nel mare le loro ricchezze per essere perfettamente felici, viene egli a consigliarci, se vogliamo essere più felici e più saggi, ad attaccare il fuoco alle nostre biblioteche. Avesse almen confessato, che se vi sono dei libri incendiari, ve ne hanno ancora dei buoni; che sono di questo numero tutti coloro, che inculcano e difendono le massime ridotte in problema da quegli autori, che maestri sono di corruttela, che svelgono dal cuore dell' uomo il rimorso, e i benefattori si vantano del genere umano. Altramente perchè mai intraprendere a scrivere un opera, che secondo il decreto da lui fulminato senza riserva doveva esser consegnata alle fiamme? Se lo studio della sapienza c' impedisce di riflettere ai danni del dispotismo, avesse almen confessato, che dalla contemplazione ci distoglie dei

nostri mali. Ma la contradizione è la dote perpetua di tutti gli apostoli dell' empietà, di tutti coloro, che si recano a gloria l'accreditare i paradossi più strani coi loro lumi. (1) Egli è simile al patriarca degli empi chiamato il proteo della letteratura, di cui fu detto, che le contradizioni nel carattere morale gli furono familiari quanto le antitesi dello stile, che non cessava di declamare contro la corte, mentre fu cortigiano per tutto il tempo della sua vita, e si pregiava di sottoscriversi il conte di Ferney, il ciamberlano del suo monarca.

Rousseau fu ben definito da La Harpe il più sottile dei sofisti, il più eloquente dei Retori, il più impudente dei cinici. Il carattere della vostra filosofia, diceva ad esso il celebre D'Alembert, è di essere inesorabile nella sua marcia. Ben lungi dal temere le obiezioni, che far si possono ai vostri paradossi, voi prevenite queste obiezioni rispondendo con nuovi paradossi. Mi sembra di vedere in voi quel capo intrepido di riformatori, che per difendere un' eresia, ne soggiungeva un altra ancor più solenne e badiale; che cominciò dall' attaccar le indulgenze, e finì coll' abolire la messa. Il primo dovere di chi declama contro l' arte di

(1) È noto, che la sola mira di far l' elogio dei propri talenti indusse Rousseau a far la satira delle scienze.
(V. LA HARPE TOM. 14.)

Demostene e di Circerone è di rinunziare agli artifizi dell' eloquenza. Se Rousseau avesse osservato un tal precetto, l' accademia di Digione non avrebbe premiato il suo discorso. Ma qual maraviglia, che faccia la satira delle scienze colui, che colmò di lodi l' ubriachezza? La celebrità fu l' idolo di Rousseau, ed ogni sacrifizio gli parve dolce per acquistarla, mentre fece stordire il mondo con la singolarità delle opinioni e col talento di sostenerle.

Ma Rousseau non è stato dunque vittoriosamente confutato? È dunque necessaria una folla di scrittori per combattere un ridicolo paradosso? Io non dirò, che non sia stato risposto vittoriosamente ai sofismi di Rousseau; dirò solamente che niuno ha saputo cancellare l'impressione di quel famoso discorso; che molti hanno ribattuto le accuse del Ginevrino, niuno ha messo in piena luce i vantaggi arrecati all'umanità dalla cultura, nè ha proporzionato la forza del dire alla grandezza dell'argomento, e ai talenti dell' avversario. La causa delle scienze è stata assalita con molta rettorica, dice il D' Alembert, ed è stata difesa coi luoghi comuni. Infatti la causa delle scienze è troppo grande per esser discussa dentro i confini di un discorso accademico simile a quello del Ginevrino, in cui le ardite forme del passionato linguaggio escludono la freddezza della filoso-

fica discussione. Un simil discorso non può contenere, che alcuni nobili quadri, che principii appena annunziati anzichè sviluppati, che proposizioni vaghe, e massime prive di una ragionata applicazione, ed anzichè ad una filosofica tesi è paragonabile a un giuoco di scherma, in cui si combatte più con le armi dei sublimi concetti, che con quelle dei solidi raziocini, e la pluralità dei suffragi si concede dai lettori alle bellezze oratorie, anzichè al freddo linguaggio di una spinosa dialettica.. Inoltre per avere dei giudizi sicuri in filosofia, dice Degerando, bisogna avere delle idee complete, bisogna abbracciare il contorno degli oggetti, anzichè riguardarli da un lato solo, e ciò non si fa ordinariamente da chi si contenta di una disputazione superficiale, la quale quanto è propizia all' errore, tanto nuoce alla persuasione, e quanto è comoda al sofista, tanto è al filosofo svantaggiosa. Dicendo pertanto, che tutte le apologie fin quì prodotte alla luce sono incomplete e difettose, non altra superiorità mi arrogo sopra gli altri confutatori del Ginevrino, fuorchè quella che naturalmente proviene da uno studio maggiore di questa celebre controversia, in cui ho compilato quanto sparso si legge in molti autori; e da un metodo che ho creduto più acconcio a far trionfare l' utilità delle scienze, e secondo il quale oppongo ai sofismi di Rousseau metafisici ragio-

namenti, e rigorose dimostrazioni, e faccio precedere all'Apologia un breve elogio, con cui circondo le scienze di tutto il fulgore dei loro gloriosi ritrovamenti, perlochè la superiorità dei beni sopra i mali diviene un trionfo, che oscurare non possono tutte le sottigliezze di uno spirito cavilloso. Oltrechè qual meraviglia, che molti siano gli apologisti delle scienze, se tanti sono i di loro detrattori? Figurano in questo numero l'autore anonimo dell'incertezza delle scienze, il quale dimostra, che il dubbio è l'appendice di tutte le filosofiche ricerche; il celebre Uezio vescovo di Auranches, il quale scrisse un trattato sulla debolezza dello spirito umano, sebbene altro scopo non si propose, che di mostrare, che non ripugna alla fede un moderato scetticismo, nè diverso è lo scopo di Mackensie nella sua opera dell'imbecillità della mente umana, e di Hirnhaym in quella intitolata da esso della vanità delle scienze, (1) in cui dimostra, che

(1) Hirnhaym. Il nome di questo scrittore è Girolamo, canonico dell'ordine Premostratense ed abate di Strahowen, che visse nel secolo XVI; che impugnò tutte le umane cognizioni, e rinnovò il più stravagante scetticismo. Secondo questo pio pirronista niente è vero, se non mercè l'autorità infallibile della Chiesa. A tutti gli assiomi più incontrastabili della filosofia, al più sicuro testimonio dei sensi oppone egli costantemente l'oracolo della Fede e della Divina Rivelazione. Gli Apostoli stessi

nessuna verità è certa, se non mediante l'autorità della fede, ed il lume della Divina Rivelazione.

Si contano pure fra i detrattori delle scienze il D'Alembert, il quale nell'Apologia dello studio non fa che smentire il titolo del suo discorso, ed è simile all'Elvezio, che intitolò il suo libro — *Lo Spirito*, — mentre non parla che di materia, e come tali riguardar si debbono tanti avvocati del pirronismo, e tutti coloro, che altro scopo non ebbero nell'erudite produzioni del loro ingegno, che di tacciare di plagj tutti i moderni filosofici ritrovati, quali sono Regnauld nell' antica origine della moderna filosofia, Tejoò nella risurrezione delle scienze, Dutens nell'antica origine delle scoperte attribuite ai moderni. (1)

non sono certi di aver veduto, udito, toccato G. Cristo, se non per mezzo della fede. Nè si avvede il buon uomo, che siccome l'istruzioni medesime della fede non possono acquistarsi altramente, che per mezzo dei sensi; così ritenulo il suo stesso principio, nemmeno di queste nozioni potremmo avere alcuna certezza; onde volendo troppo sublimare la fede, la distrugge. La prova di queste follie si legge nel suo trattato, che porta il titolo — De typo generis humani, sive scientiarum inani et ventoso humore. —

(1) Alessandro Tassoni autore della secchia rapita in un libro intitolato — *Pensieri diversi* — fù il primo, che messe in campo la questione, se le scienze siano più utili che dannose alla società; questione desolante, e divenuta

Se vi è errore, di cui temer si debbano le conseguenze, è quello certamente, che dichiara una stoltezza il frutto di tanti studi; oggetti di una frivola vanità i monumenti della no-

superflua nelle attuali circostanze del globo, ma che per essere ben trattata doveva aspettare il secolo della filosofia, e la penna del più grande fra i filosofi, scrive l'autore del Prospetto del Parnaso Italiano. — Non è facile intendere l'espressioni dell'egregio scrittore. Sembrerebbe, che Rousseau avendo trattato meglio di tutti questa disputa, le sue opinioni dovessero essere classiche, autorevoli, le più sane; troviamo però, che il medesimo ha sostenuto un paradosso desolante. Sembrerebbe pure, che avendo Rousseau reso problematica coi suoi talenti una verità, intorno alla quale non vi era fra i dotti scisma alcuno di sentimenti, giacchè l'opinione di qualche scrittore di secondo ordine è debole contro il consenso dei saggi, cresciuto fosse il bisogno di patrocinare la causa delle scienze, si annunzia però, che questa fatica è resa superflua dalle circostanze del globo, le quali bastano a premunirci contro i sofismi del Ginevrino. Voglia il cielo, che si mantengano sempre le stesse le circostanze del globo; esse però sono e saranno sempre estrinseche al merito di ogni questione. D'altronde l'assioma — tutto è stato detto — è una sentenza dettata dalla debolezza, e sanzionata dalla gelosia, dice Labouisse. — Finalmente professando tutto l'ossequio e la stima per questo valente scrittore, dirò che non mi sembra certo, che il Tassoni sia stato il primo, che abbia richiamato in dubbio l'utilità delle scienze, mentre Cornelio Agrippa fece stampare nell'anno 1530. in Anversa un trattato sull'incertezza delle scienze, esponendo il pericolo, che vi è in questo acquisto, stante l'abuso, che può farsi delle medesime.

stra grandezza, strumenti di sciagure e di danni le più ferme basi del bene sociale; è quello, io dico, che dalla bocca è annunziato del dotto, ed è sostenuto con tutti i prestigi di una eloquenza, e di una erudizione straordinaria. È proprio dei grandi ingegni esercitare un ascendente sopra tutti gli spiriti subalterni, e convertire in tanti settari dei loro paradossi quanti sono gli entusiasti dei loro talenti, e Rousseau trovò di fatti una folla di proseliti nei suoi ammiratori, nella turba dei falsi politici, e in tutti coloro, che hanno interesse di vituperar quelle doti, di cui sono privi, e che trovano una consolazione nel figurarsi inutile o dannoso uno studio, che sgomenta la loro pigrizia. (1) Chiunque a tuttociò porrà mente, non resterà maravigliato se molti atleti riuniscono i loro sforzi contro un solo campione, e se un arguto sarcasmo è confutato con un solido raziocinio. Vede ognuno, che questo onore ai talenti è reso dell' oratore, non alla giustizia della sua causa. Io dunque dimo-

(1) Nescit homo pretium ejus, (sapientiae) nec invenitur in terra suaviter viventium. (Giob. nei libri santi)

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sotto la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, od in acqua la spuma.
(Dante)

strerò, che il dire, che le scienze la corruzione cagionino del cuore umano, è lo stesso che dire, che la cecità nasce dalla luce, la confusione dall' armonia, l' ingiustizia e l' oppressione da una savia legislazione: il temere che le scienze ed i lumi la caduta preparino degli imperi, è lo stesso che temere di perire a cagione della floridezza degli anni, e del prospero stato della salute.

Cosa sono le scienze? Secondo Rousseau sono un' arme pericolosa posta in mano di uomini furiosi, che ne abuseranno perpetuamente, vibrandola contro i loro simili, o rivolgendola contro sè stessi. Le lettere non hanno mai le piaghe sanato del cuore umano. Esse non insegnano a vivere, insegnano a disputare. Sono venuti al mondo i savi, e sono scomparsi gli uomini onesti. (1) Cosa hanno insegnato tanti filosofi, che i maestri s'intitolarono del genere umano? Alcuni collocarono al governo del mondo il ceco caso, altri fecero le anime materiali, e caduche. Questi impugnò la massima di un avvenire, quegli disse buona ogni religione, quando è conforme ai patrii riti; e la virtù non fu più che un nome, dacchè divenne un problema. Non basta: le scienze sono figlie tutte del vizio. L'e-

(1) Postquam docti prodierunt, boni desunt. (SENECA EPIST. 95.)

loquenza nacque dall' adulazione, la fisica dalla curiosità, la geometria dall' avarizia, l' astronomia dalla superstizione. La musica non è forse figlia dell' effeminatezza, la morale della superbia, la giurisprudenza della ingiustizia? La storia non è ella venuta in conseguenza dei tiranni, delle guerre, delle congiure? Osservo gli effettti delle scienze, e vedo che conseguenze sono dei lumi il lusso, la depravazione dei costumi, l' ipocrisia la rovina dei regni e degl' imperi. Le frodi più nere si occultano sotto il perfido velo della politezza, frutto infelice della civilizzazione e della cultura; e sa ognuno, che il secolo barbaro non è quello dell' impeto delle passioni, ma della doppiezza del cuore. L' Egitto padre della filosofia fu soggiogato da Cambise, e fu la stessa cosa per lui divenir filosofo e schiavo. La Grecia madre feconda d'ingegni, ed emporio di tutte le arti e delle scienze, portò il giogo dei macedoni, e fu sovente la vittima delle intestine rivoluzioni. Roma perse i Fabi, i Cammilli, allorchè produsse gli Enni, i Terenzi, i Catulli, gli Ovidi. Corrotta da uno sciame di dissoluti scrittori non fu più quella che aveva resistito alle più formidabili armate. L' inondazione dei libri aprì la strada all' inondazione dei barbari: il campidoglio minato dal pirronismo, e dalle dispute dell' accademia si rovesciò, e la regina delle nazioni

disparve dall' universo. Che dirò di Costantinopoli, ove le questioni sul domma si agitavano sempre a scapito della morale?

Che dirò della China, la quale divenuta dotta divenne preda ben presto del Tartaro ignorante? Finalmente che abbiamo appreso con tanto studio? L' istoria non offre che incertezze, la morale non offre che verità comuni: la fisica non ha che tenebre, e la metafisica che vane sottigliezze. Senza i lumi superiori alla ragione, nessuno mi avrebbe potuto insegnare ciò che sono, quale è il mio principio, e il mio destino. Sarei tentato di considerarmi come un ente gettato a caso in quest' universo, e il mio stupore maggiore sarebbe di trovarmi in esso. Io non trovo nella moltitudine degli oratori, che vane declamazioni, nella folla dei poeti, che pensieri falsi espressi con forza e con pompa; nella nuvola dei romanzi che false e seducenti pitture degli uomini e del mondo.

Primieramente dimostreremo i vantaggi delle scienze, risponderemo quindi all' accuse.

Quali sono i vantaggi, che hanno arrecato le scienze?

Se dai travagli di una utilità materiale desumere si dovesse la misura del merito principale, il bifolco, ed il soldato vittime di un ingiusto disprezzo riceverebbero i primi onori, i nomi più celebri sarebbero obliati; la

barbarie rinascerebbe con tutti i mali, che seco conduce; il cavallo ed il bue avrebbero i titoli più grandi alla riconoscenza dell' uomo. Abiti, mobili, fabbriche, navigazione, commercio; la subordinazione alle leggi, la sicurezza dei beni, e della vita, lo studio dell' uomo, e del suo autore, la cognizione dei suoi doveri, e del suo fine, ecco in compendio i vantaggi delle scienze. Senza le arti e le scienze abiteremmo le grotte e le capanne, vestiremmo le corteccie degli alberi, e le ruvide pelli delle belve, mangeremmo le selvatiche ghiande, e le crude carni degli animali. Non abbiamo dunque idee più giuste in materia di religione di coloro, che riposero i vegetabili nel numero degli Dei? La nostra giurisprudenza non è dunque più illuminata di quella barbara legislazione, che decretava la stessa pena all' uccisore di uno schiavo, e all' uccisore di un cavallo, o di quella che avendo adottata la tortura, ed i giudizi di Dio veniva ad assolvere tutti i colpevoli, che resistere sapevano alla violenza dei tormenti, e a condannare tutti gli innocenti, la cui fortezza era vinta dall' acerbità dei supplizi, che cercava le prove dell' innocenza, o del delitto, il criterio delle verità nella tessitura dei nervi, e negli equivoci esperimenti del fuoco e del duello? Non abbiamo dunque più dolci costumi di quei popoli, che il sangue versavano degli

ospiti e dei forestieri, e credevano di rendere omaggio alla divinità, immolando ad essa vittime di umano sangue? Rimembri Rousseau, che la superstizione divinizzò le più sozze passioni, che il fanatismo svenar fece agli Dei vittime umane, e i mali deplori dell' ignoranza.

Volgiamo lo sguardo ai popoli nelle tenebre avvolti dell' ignoranza, confrontiamoli con le civilizzate nazioni, e vedremo i vantaggi, che hanno arrecato le scienze. Quale spettacolo si presenta ai miei sguardi? Vedo i persiani, che premiavano l' incestuoso colla dignità del sacerdozio, e punivano col fuoco gli idolatri dei fanciulli. Vedo gli abitanti di Tauride, che immolavano i forestieri; i massageti, che uccidevano i vecchi per sottrarli ai languori della vecchiaia, gli sciti che pascevansi di umana carne; i galli che uccidevano i servi ai loro padroni più cari nel giorno del loro funerale; i germani che placavano gli Dei col sacrifizio dei prigionieri. Mi volgo a Sparta, di cui fu detto, che il clima stesso ispirava la virtù, e vedo condannati ad esser precipitati dal Taigete i fanciulli cagionosi, addestrati al furto i giovani, educarsi le fanciulle senza pudore, autorizzata dalle leggi la comunione delle mogli, oppressi con ingiusta barbarie gli schiavi, e costretti ad abbruciarsi per servir di sollazzo ad un popolo brutale e ferino, le madri infine uccidere in segno di coraggio i propri fi-

gli fuggitivi dalle battaglie. O voi, che calunniate i lumi, mirate il quadro dell' ignoranza! Quale è il delitto che ispira orrore fra i barbari, se tanto nefande sono le azioni comandate dalla legge? Qual sarà l' empietà, se la pietà consiste nell' immolare i vecchi ed i fanciulli, nell' incrudelire perfino contro i propri parti, se la virtù non è che ferocia, che imprudenza il coraggio, e desolazioni le loro conquiste? Popoli sventurati! Voi dunque ignoravate, che il più puro incenso offerto alla Divinità è la clemenza, che la virtù più bella del cuore umano è la beneficenza e la compassione, che l' uomo più somigliante alla belva è colui, che non apprese a violentare il feroce istinto delle passioni? I popoli illuminati hanno prodotto nel loro seno dei cittadini corrotti, ma la legge non ha mai sanzionato la corruzione. Presso noi le stragi sono meno frequenti, più freddo nelle guerre è il consiglio, e l'esito più sicuro, e la vittoria più illustre è quella che nel massacro non si disonora dei vinti. Vi sono anche fra noi delle spose infedeli, e delle Frini impudiche, ma la modestia si celebra delle Lucrezie. Vi sono anche fra noi degli uomini sanguinari, e crudeli, come i Marii, i Pizzarri, i Cromvelli, ma la pietà s'encomia dei Titi e degli Antonini. Vi sono degli amici infedeli, ma la fedeltà si ammira di Damone e di Pitia. Vi sono pur troppo dei cittadi-

ni ribaldi, che l'indipendenza proclamano delle passioni, ribelli al giogo delle leggi e di Dio, ma la virtù sola è in onore, nè premio ha il vizio, che non lo debba agli artifizi della doppiezza. È una verità, che c'insegna l'istoria, che nei tempi di civilizzazione, per quanto sia crudele la guerra, vi è un limite alla ferocia.

Gli unni, i vandali, i goti non conobbero freno alcuno, non risparmiavano nè età, nè sesso, nè rango. Le città erano saccheggiate, gli abitanti condotti schiavi, le campagne distrutte, provincie intere convertite in deserti, intieri popoli sterminati. Questo flagello era seguito dalla peste, e dalla fame. La costa dell'Affrica nel mediterraneo celebre per le trecento popolose città ai tempi dei romani fu nell'invasione dei vandali ridotta un deserto arenoso, come è tuttora. La Tracia ebbe la stessa sorte. Nell'Italia esposta all'incursione dei vandali furono così crudeli i massacri, che giusta l'espressione enfatica di un Pontefice l'umana specie fu quasi annichilata.

Penetriamo nell'Asia, nelle regioni soggette al giogo barbaro di Maometto. Là sono proscritte le scienze, là regna la feroce intolleranza, ivi la corruzione del doppio sesso, necessaria conseguenza della poligamia. Là vedesi l'avvilimento delle donne guardate dagli

eunuchi, la schiavitù, l' ignoranza universale, il dispotismo del governo, la spopolazione delle più belle regioni dell' universo, l' antipatia delle nazioni, il fatalismo, che niun rimedio oppone al contagio, niuna consolazione arreca nelle sciagure. Sotto il giogo di una religione, che rende sacra la tirannia piantando il trono sopra l' altare; che sembra incatenare l' ambizione permettendo la voluttà, che favorisce la stupidezza universale, vietando la cultura dell' intelletto, non vi è speranza di grandi rivoluzioni, la schiavitù è stabilita per sempre. La religione maomettana, dice Montesquieu, agisce negli uomini con quello spirito distruttore, che l' ha fondata. Volney dimostra, che il governo dispotico dei turchi, e tutti i flagelli di quella infelice nazione sono una conseguenza infelice dell' ignoranza, e della insensata dottrina dell' Alcorano. E queste sono le virtù, che imitar dovrebbero le nazioni civilizzate? Popoli sventurati! Noi non invidieremo giammai la vostra ignoranza. Le arti dunque sono necessarie al corpo, le scienze allo spirito. Le prime il mezzo gli offrono di sodisfare ai suoi bisogni, le seconde di sodisfare ai suoi doveri. Senza le prime l'uomo sarebbe nudo e ferino; senza le seconde l'uomo sarebbe schiavo della mollezza, e del vizio.

Niente di più bello, niente di più grande e di più proprio della filosofia a cuoprir l' uomo

di gloria, e a colmarlo di sodisfazione. È questa una scienza solida, attinta alle pure sorgenti della ragione, e della esperienza: una unione di principii evidenti in se stessi, o evidentemente provati, e conseguenze che ne sono legittimamente dedotte; una dottrina, che insegna all' uomo a ben conoscere sè stesso e tutti gli oggetti che lo circondano, a rimontare all' autore di sua esistenza, a cercare i mezzi, che possono condurlo all' acquisto, e all' accrescimento dalla sua felicità. Per ottenere questo grand' oggetto, ella principia a formar l' intendimento umano, lo sviluppa, lo perfeziona, e gl' insegna ad acquistare delle idee distinte, onde formare dei solidi giudizi, e ad assoggettare i ragionamenti a delle regole infallibili. Essa gli offre in seguito principii di certezza, da cui discendono tutte le verità, che si scuoprono col loro mezzo: ella ci conduce alle nozioni universali, ci ammaestra a combinarle, e ci mostra ciò che risulta da queste combinazioni; e dopo aver così munito il nostro spirito di tutti i soccorsi dei quali ha bisogno per applicarsi con successo all' esame degli oggetti, ella lo invita a cosiderare il mondo, e l' intimo legame, che entra nella composizione di questo gran tutto; l' anima collocata nel teatro di questo universo con tutte le operazioni delle quali è capace; Dio, le cui opere a cagione della perfezione, di cui sono

dotate, sono tanti specchi delle infinite sue perfezioni, e che mediante la loro contingenza sono una prova della necessità del loro Creatore; l' uomo collocato nel vasto spettacolo della natura, cui fa sentire, che la felicità dev'essere lo scopo di sue ricerche, come lo è dei suoi desiderii; che non può ottenere questa felicità, se non dall'autore di sua esistenza; che per piacergli fa duopo conformarsi alle sue leggi. Essa gli mostra in tutta la natura, e nel fondo perfino del proprio cuore le nozioni dell'ordine, e della rettitudine, che servono di fondamento ai suoi doveri, gli svela le massime della legge naturale, e gli prova le obbligazioni di adempirle, e di giungere colla loro osservanza, che non è diversa dalla virtù, alla felicità, che ad essa è congiunta con indissolubile legame. In una parola la sana filosofia dissipa tutti i dubbi, fissa tutte le incertezze, e provvede ai bisogni tutti dell'uomo. Chiunque avesse tutti i lumi e praticasse tutte le virtù, alle quali può innalzarsi, sarebbe il più grande dei filosofi, e il più felice dei mortali. È vero, che la storia della filosofia non è sempre la storia dei progressi dello spirito umano, ma il quadro lacrimevole dei suoi errori, e delle sue passioni. Ma chi mai oserebbe sostenere in faccia al mondo, che il risultato di tanti studi è un ammasso di deliri, che l' uomo non diviene migliore a misura che diviene più illumi-

nato? Ciò che può dirsi contro la filosofia si riduce a mostrare, che non si va alla verità per una strada diretta, ma per una lenta progressione, che la verità è una donzella vergognosa la quale non si mostra mai nuda che al più importuno. Ma cosa forma la gloria, e la felicità dell' uomo, che non sia il frutto di molti travagli? La natura producendo il lino non insegnò all'uomo l'arte di lavorare le vesti, e dopo l' invenzione della prima ruota furono necessari molti vani disegni, e molte osservazioni, prima di produrre il meccanismo di un orologio. Le scienze dunque hanno un merito luminoso, quello cioè d' illuminare l' uomo nei suoi doveri, di perfezionare la sua ragione, di elevarlo alla cognizione di Dio, e nella docilità confermarlo di una religiosa credenza, che incatena le sue passioni, ingentilisce i suoi costumi, e assicura a lui nell' eterno, e beato soggiorno dei giusti il suo riposo.

Sì, tutto l' universo è una cetra, che le lodi decanta del Creatore, e che manifesta le sue perfezioni, e la sua sapienza. Questa vedono i notomisti nella struttura degli animali, questa i bottanici nella struttura delle piante e dell'erbe, questa i chimici nella struttura dei corpi, questa i fisici ed i meccanici nelle leggi della gravità e del moto, questa gli astronomi nel ravvolgimento degli astri. Un filosofo conseguente non è mai uno spirito irreligioso.

l'astronomo argomenta una sapienza divina dal moto degli astri, e dal concerto delle loro rivoluzioni: argomenta il geometra dalla simmetria, e regolarità delle proporzioni, che presiede all' Universo una intelligenza illimitata, giacchè Dio stesso geometrizza in cielo, come fu detto (1). Il filosofo naturalista argomenta una provvidenza divina dalla vegetazione delle piante, dalla organizzazione degli animali, dalla successione delle stagioni. Il filosofo moralista conosce, che la felicità è un sogno in questo mondo, e le speranze solleva ad una vita immortale. Questo mondo è un tempio sacrosanto, dice Montaigne, in cui l'uomo è introdotto per contemplare delle statue non lavorate dalle mani degli uomini, ma che la divina intelligenza ha rese sensibili, cioè il sole, le stelle, il mare, la terra, affinchè ci rappresentassero le cose intellettuali. Le cose invisibili di Dio, dice il Divino Spirito, si manifestano mediante la considerazione delle cose visibili, quali sono le opere della sua mano, che portano l' impronta del divino architetto.

(1) Isacco Barow celebre mattematico inglese in un edizione di Apollonio da lui pubblicata scrisse di proprio pugno queste parole „ Tu autem, Domine, quantus es Geometra!

„ Atque adeo faciem coeli non invidet orbi
„ Ipse Deus, vultusque suos, corpusque recludit,
„ Ut bene cognosci possit, doceatque videndo,
„ Qualis eat, doceatque suas attendere leges (1).

ASTRONOMIA.

L' astronomia forma l' uomo religioso. Lo scettrato profeta lo ha detto, e dovè confessarlo degli increduli il corifeo. La prova più bella dell' esistenza di Dio è la magnificenza dei cieli. Un astronomo ateo, dice Yung, non può essere che un insensato. Tal' è puranche il sentimento di Bailly, il quale afferma non potersi innalzare alla divinità più bel tempio di un osservatorio, da cui la grandezza contemplare di tutto il creato. Tutti confessano, che lo studio della natura di Saint-Pierre, lo spettacolo della natura di Pluche, la contemplazione di Bonnet, e di Sulzer sono libri eccellenti di morale; dite lo stesso delle meraviglie del creato del Chiavacci, delle riflessioni morali di Sturm, e dell'opera di Trimer. Ora tante belle pagine di questi libri concernono il vasto edifizio dei cieli, e desunte sono dallo studio

(1) Manilio (LIB. 4).

dell' astronomia (1). Quand'anche dunque l'astronomia non fosse necessaria, come lo è senza dubbio, per la geografia, per la navigazione, per la gnomonica, e per l' ordinamento del calendario, essa sarebbe infinitamente degna del nostro studio pel superbo spettacolo, che ci presenta. Essa ci dona degli occhi, e ci svela la magnificenza dell' universo, il quale senza di essa sarebbe abitato dai ciechi, e sono di questo numero tutti coloro, che disprezzano questo studio (2). Oltrechè non il solo

(1) Dulard ha fatto un poema intitolato: — La grandeur de Dieu dans les merveilles de la Nature —

(2) . . . . Quodcunque vides, quodcunque movetur
Est Deus, et grandi vestitur imagine mundi.
Audi; quid certo redeuntia sydera giro
Et verni flores, et laeto murmure rivi,
Et quodcunque virens agitatur flatibus arbor
Quid nobis, muto quamvis sermone locuntur?
Si nescis, clamant: non est haec machina casus
Fortuiti: aeterna sed fluxit condita mente
Factorisque sui surdis miracula narrat.

(Claudiano)

Ovunque il guardo io giro,
Eterno Dio, ti vedo;
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconosco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere;
Tu sei per tutto, e noi
Tutti viviamo in Te.

(Metastasio nella Passione di Gesu' Cristo.)

spettacolo dei cieli è capace di richiamare alla contemplazione, e all'adorazione della sapienza infinita del Creatore, ma anche lo studio più profondo dell' astronomia vi può condurre. La meccanica celeste è piena di risultamenti, che attestano la somma saviezza di chi segnò il corso ai celesti pianeti. Basti il rammentare la permanenza dei moti medj planetari, e la stabilità dell' equilibrio dei mari. Loke notomizzando lo spirito umano; Vinslow facendo l' anatomia del corpo umano, e Reaumur quella degl'insetti, non hanno fatto secondo il sentimento di un celebre scrittore, che analizzare quelle parole della scrittura — I Cieli annunziano la gloria del Creatore — *Coeli enarrant gloriam Dei* — I fisici secondo Voltaire sono divenuti gli araldi della provvidenza. Un catechista annunzia un Dio ai fanciulli, egli dice, un Newton lo dimostra ai sapienti. La nostra religione non è basata sull'ignoranza; onde l' uomo dev' essere religioso per principii, non per debolezza, nè per una cieca venerazione (1). Ora nessuno studio è

(1) S'intende dei motivi di credibilità, non delle verità rivelate, intorno alle quali la ragione dev'esser soggetta alla fede giusta l'insegnamento di S. Agostino — Melius scitur Deus nesciendo — (De ordine lib. 3. c. 16.) — Sanctius est et reverentius de actis Deorum credere quam scire. — (Tacito de mort. German. cap. 34.)

più atto a conciliare il rispetto per la religione, e commovere il cuore dell' uomo colla cognizione delle opere ammirabili del Creatore, a staccarlo dalle attrattive dei sensuali piaceri, non che dai frivoli passatempi, e da quelle piccole gare, che lo mettono in guerra coi simili, e turbano sovente la quiete sociale. Tal'è il carattere di tutti i dotti, che facendo dello studio le loro delizie conservano il massimo impero sulle passioni del loro cuore. Platone sorride nel vedersi trattato dai remiganti come uno dei loro compagni, e Newton per amore della pace si ritira perfino dalla scientifica palestra. Socrate percosso in pubblico con uno schiaffo converte in scherzo l' oltraggio dicendo, che è un'inconveniente l' ignorare il giorno, in cui fa duopo uscir di casa con la celata (1). Spiriti increduli, che abbandonati ai desideri sfrenati del vostro cuore, osate dire bestemmiando non esistere un Dio, questa macchina portentosa non essere opera di un'artefice, tanta magnificenza, che risplende nei cieli ammantati di stelle, tanta bellezza, che campeggia nel variopinto spettacolo della na-

(1) Il medesimo filosofo dopo essere stato maltrattato con ingiurie dalla sua moglie Santippe, bagnato da essa con acqua sordida gettata dalla finestra, prese argomento di riso, donde altri avrebbe preso motivo di sdegno, dicendo, che ben sapeva, che doveva al tuono succedere la pioggia.

tura, tanta regolarità, che si ammira nel giro alternato delle stagioni, nelle vicende dei giorni e delle notti, non essere le cifre luminose della divina sapienza: uomini insensati e corrotti, che collocate il cieco caso al governo di quest' immenso universo, che chiamate un pregiudizio la credenza di tutti i secoli, e qualificate per argomento di una consumata sapienza la singolarità dell' opinioni e il disprezzo delle massime religiose, studiate la fisica, studiate l' astronomia. Conoscerete allora la follia dei vostri sistemi, non toglierete al potente l'unico freno di sue passioni, all'infelice l' unica consolazione di sue sciagure; non avvilirete l'uomo alla classe dei bruti, nè sostituirete dei nomi infecondi al providissimo autore della natura, al padre celeste, che dal soglio ci benefica della sua gloria immortale.

Chiamavi il Cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pur a terra mira.
(Dante.)

FISICA

La fisica è una scienza basata sulla esperienza e sull' osservazione. Si può dir della fisica quello, che detto fu dell 'astronomia. Il

fisico è l'uomo più ostinato di tutti, se non è più di tutti convinto dell'esistenza di un Dio, e della verità di una religione. La vera fisica, dice Fontenelle, s'innalza fino a divenire una specie di teologia. Non è possibile contemplare il magistero portentoso di questo mondo, e non restare oppresso dallo stupore, dal rispetto, e dalla riconoscenza verso il suo autore. Non è possibile seguir le tracce di una sapienza divina che tuttò ha prodotto, e non ammirare il sovrumano artifizio, con cui ha saputo produrre sostanze, la cui natura, forme, e proprietà sono tanto diversificate. Un orologio prova un orologiajo, e l'universo prova Dio, dice Voltaire. Pittagora soleva dire, che due studi sono necessari all'uomo, che l'uno di questi è lo studio della natura, onde illuminare l'intelletto; l'altro è lo studio della morale, onde formare il proprio cuore. Un idiota ammirerà la varietà dei fiori, la moltitudine degl'insetti. Un filosofo col microscopio alla mano desumerà la prova più bella della esistenza di Dio dall'ago di un ape, dalla testa di una mosca, e dall'ala di una farfalla, e troverà in essa una bellezza, che manifesta la di lui infinita sapienza, e che convince di stoltezza l'umano orgoglio (1).

(1) Diderot prova l'esistenza di Dio con la bellezzá dell'ale della farfalla, e la sua dimostrazione è piena di forza, di giustezza, e di eloquenza. (Vedi la Harpe t. 15)

Un idiota ammirerà la bellezza del corpo umano: egli però è lontano dal concepire tutta la sapienza di un meccanismo sì portentoso. Un anatomico, un fisico colpito dallo stupore esclamerà con Boerave: O artifizio della mano di Dio! Un idiota ammirerà la bellezza dell' occhio e l' espressione dei suoi movimenti esso però è lontano dal comprendere la saggezza, con cui è stato formato dal Creatore. Un ottico esclamerà con Newton, che colui il quale formò l' occhio, sapeva bene tutte le leggi dell' ottica. Un idiota ammirerà certamente la magnificenza dei cieli. Un astronomo soltanto conoscerà, che solo il fiato di Dio vincer poteva l' inerzia di tanti mondi; che Dio solo poteva stabilire quelle leggi, da cui dipende l' armonia delle celesti rivoluzioni. Un idiota in somma non conosce nè l' utilità del crepuscolo, nè i benefici effetti dei venti, delle nevi, e delle procelle, nè ammira punto la potenza, che esercita l' anima sopra il suo corpo. Per essere saggio bisogna discendere nei laberinti del cuore umano. Il filosofo dunque, che conosce meglio sè stesso, è più istruito nella cognizione del suo creatore. Dopo tutto ciò stimo superfluo all' onore della fisica l' aggiungere, che la scoperta della calamita fece progredire la navigazione, e che siamo debitori alla teoria del fuoco elettrico di un riparo con-

tro il fulmine rovinoso, e di un rimedio contro le paralisie, e contro le malattie sconosciute dei nervi, che ordinariamente ci accompagnano fino al sepolcro.

MATTEMATICA

L'astronomia e la fisica hanno progredito col soccorso delle mattematiche, senza le quali avrebbero proceduto con passo infantile, anzichè correr di volo alla perfezione ed alla meta. Osservate l'ordinamento del calendario, l'esattezza delle carte geografiche, il mare coperto di vascelli e la terra di maestosi e regolari edifizj, misurate tutte le distanze, calcolate tutte le forze, vinte di tanti corpi le resistenze, corretta l'insalubrità dei climi, reso benefico all'agricoltura lo scolo delle acque; e impugnate, che l'applicazione della mattematica alle arti è una sorgente di vantaggi per la vita sociale, e che a lei sono dovuti principalmente i più utili ritrovati della meccanica, dell'idrostatica, dell'idraulica, e dell'architettura. Per essa un Colombo sfidò gli sdegni del mare per tentare la conquista di nuovi mondi; per essa il gran Galileo perfezionando il più stupendo strumento spinse la vista — nel convesso dei cieli interminato, — giunse a scuoprire nuove stelle, e additò al maravigliato universo le quat-

tro Lune di Giove: questa rese Keplero il legislatore dell' astronomia, come Newton ripetè da essa la gloria del suo sistema planetario. Se dunque siamo giunti a congetturare le distanze dei pianeti e delle stelle, e le proporzioni delle loro grandezze, e i tempi precisi dei loro periodici movimenti; se l' ampiezza è conosciuta del globo che calpestiamo, la varietà delle stagioni e la causa della ineguaglianza dei giorni, le processioni degli equinozi, i termini degli ecclissi e la nutazione dell' asse terrestre; se giunta alla perfezione è la nautica, è vanto di questa scienza, che sola contiene i caratteri, nei quali è scritto il gran libro dell' universo. No; senza le tavole astronomiche, senza le cifre geometriche i Cooki, i Bougainville, i Vancouver, non avrebbero potuto affrontare i ghiacci del polo, nè gli scogli del mare indiano, nè uomini inciviliti abiterebbero la nuova Olanda, se gli Euleri, i La Grange, i Laplace non avessero nei loro gabinetti sciolti alcuni problemi di calcolo integrale. La poesia s' impara dalla continua lettura di libri poetici, la pittura dal continuo esercizio nel dipingere e disegnare; il dimostrare dai libri mattematici, che sono pieni di dimostrazioni. Domiziano bandì da Roma i mattematici, perchè univano allo studio di questa scienza quello dell' astrologia, la quale dev' essere odiosa a tutti i tiranni, che

non contemplano l' avvenire senza terrore; d' altronde si sa, che gli astrologi celano sovente sotto il velo dei vaticinj le più insolenti minaccie, e le satire più mordaci.

Se le scienze abondano d' incertezze, è questa una nuova ragione per apprezzare le Mattematiche, che comprendono le cognizioni più sicure accordate ai nostri lumi naturali. Nessuno studio è più atto a mettere l' ordine, e la chiarezza nelle nostre idee, come nelle nostre produzioni.

Che se le mattematiche hanno il difetto di comunicare allo spirito dell'aridezza, la Geometria ha il pregio di raddirizzare lo spirito senza disseccare il sentimento. Quando però non avesse altre prerogative, che di offrirci delle cognizioni evidenti, o almeno certe, basterebbe certamente questo vanto per dichiararla una scienza degna del nostro studio. Essa è la misura del nostro spirito, della sua sagacità, della sua profondità, della sua giustezza. Se ella non ci dona queste belle prerogative, bisogna dire, che per lo meno le fortifica, le perfeziona, e ci offre il mezzo di conoscere in che grado sono possedute dagli altri. I progressi e le scoperte, che si fanno in questa scienza, sono le più gloriose, giacchè non hanno la loro sorgente fuorchè nelle meditazioni degli spiriti superiori, ed hanno prodotto il vantaggio di avvezzare alle fredde me-

ditazioni quegl' ingegni orgogliosi, che sdegnavano tutti gli studi severi e profondi. Cartesio e Newton, le cui opere hanno tanto contribuito ai progressi della ragione, saranno immortali, mentre gl' inventori delle arti più necessarie sono sconosciuti, perchè furono guidati meno dal genio che dall'azzardo. Presentare delle vaghe nozioni invece di esatte dimostrazioni, sostituire il barlume alla luce, ecco ciò, che i progressi ritarda dello spirito umano. Questi inconvenienti sono ignoti nella geometria, che si occupa solamente di semplici e sensibili verità, la cui applicazione è di una facilità, che può dirsi palpabile dalle regole del ragionamento. A ragione dunque la geometria viene riguardata come una logica pratica, che sarà sempre apprezzata da tutti gli spiriti giusti, nè altri suffragi sono necessari all' onore di questa scienza,

„ Che mena dritto altrui per ogni calle. „ (1)

MEDICINA (2)

Ogni uomo essendo amante della propria conservazione è in grado di apprezzare la me-

(1) Vedansi sull' utilità delle mattematiche le lettere di Evasio ad Urano.

(2) La medicina fu definita un' arte. Non dispiacerà peraltro di vederla compresa nel presente elogio delle scienze a chi rifletterà, che un inconveniente anche mag-

dicina, la quale è l' arte di guarire, di prevenire, e di abbreviare le malattie del genere umano. Nessuno studio è più utile all' uomo dopo la morale, come niente è più prezioso dell' esistenza dopo la virtù, senza la quale sarebbe angosciosa la vita, (1) nè vi sarebbe speranza di una lieta immortalità. Vi sono molti economi, che si reputano utili alla società pel solo talento che hanno di amministrar le ricchezze; e come non avranno un diritto alla nostra stima e riconoscenza i tutori della salute, la quale è il più prezioso tesoro? Alcuni precetti di quest'arte salutare dovrebbero essere conosciuti da tutti, ma specialmente dai giovani, che ricchi di giorni sono i più proclivi alla dissipazione di una ricchezza, di cui troppo durevole si ripromettono il godimento. Quantunque infinita sia la congerie dei morbi, dai quali è insidiata l' umana vita, e sia un assioma di questa scienza, che un sistema di vita troppo conforme alle

giore era il collocarla in quello delle tre arti sorelle, e che a livello delle scienze la colloca il corredo delle discipline necessarie ad un seguace di Esculapio; giacchè non vi è medica conclusione senza una catena di filosofici raziocini, e là principia la Medicina dove finisce la filosofia.

(1) . . . . . Semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae.
(Giov. Sat. X.)

regole mediche è il vero mezzo di renderla più infelice e più breve, non è meno vero però, che rare sono le malattie, che non ripetano la loro origine da qualche nostra imprudenza, che la salute ordinariamente si perde per non aver fatto un pronto ricorso ai rimedi di quest' arte salutare, pei disordini di una viziosa educazione, per le dissolutezze, che si commettono nella gioventù, e pel disprezzo di quelle cautele, che sono tanto efficaci a conservar la salute, quanto sono insufficienti a ridonarla. Sovente sono i mali di spirito, che alterano la salute, e il loro rimedio non è da cercarsi nei farmaci della medicina, ma nelle massime di una savia filosofia. Ma essendo reciproca l' influenza fra l' anima e il corpo, avviene per la medesima legge, che i mali fisici diventano morali, onde fa duopo avere un corpo sano, acciò lo spirito non sia turbato nell' esercizio delle sue potenze.

Si dice, che quest' arte è fallace: Rispondo con Pascal, che non si presterebbe fede a tanti impostori, se non esistessero veri rimedi (1).

(1) La medicina ha avuto molti increduli fra i grandi ingegni. Sono in questo numero Plinio Montaigne, Moliere, Rousseau, l'Elvezio, il Petrarca, il Magalotti, il Goldoni, il Pignotti, ai quali però si possono opporre uomi ugualmente illustri, fra i quali Cartesio, Voltaire, Saint-Pierre, che si espresse così — Se io facessi una nuova edizione delle mie opere addolcirei tuttociò che ho

Essa è simile alla divozione, dice il Cesarotti, è disprezzata dai sani, ma il letto fa le sue vendette, e la ricompensa con usura di qualche vano, e passeggiero sarcasmo. Io non dirò, che i rimedi siano cresciuti in proporzione delle teorie. Non impugnerò nemmeno ciò chè dice D'Alembert, che cioè la medicina è molto estesa nella natura, ma che la natura si ostina a celarci il suo segreto. Molti rimedi però sono accreditati dall'esperienza, e la loro efficacia è di una certezza, che maggiore non può nascere da una geometrica dimostrazione. Sono di questo numero i rimedi apprestati agli asfissi, la vitalità ridonata talvolta a tanti membri paralizzati, l'emissione del sangue nelle malattie inflammatorie, l'uso della china nelle febbri intermittenti, e nelle malattie sifillitiche le preparazioni mercuriali. Infinite sono finalmente le guarigioni, che si ottengono coll'inoculazione della vaccina. Non bisogna poi confondere i rimedi suggeriti dalla esperienza colle teorie inventate dallo spirito di sistema, nè attribuire alla

scritto contro i medici. Essi sono ovunque gli uomini i più veramente addottrinati.

— Honora Medicum propter necessitatem. A Deo est omnis medela. Disciplina medici exaltabit caput illius, et in conspectu magnatorum collaudabitur. Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa. — (Ecclesiastici. cap. 34. v. 2. 3. 4.)

scienza tutti gli errori del professore. La medicina è un arte salutare. Il medico è un soggetto pericoloso, specialmente, se non congiunge la prudenza alla dottrina. Non vi è dubbio però, che la medicina è meno ammirabile per i rimedi, con cui risana, che pel regime il quale prescrive, onde allontanare i mali e rendere inutili i rimedi.

È falso che i medici banditi fossero dalla metropoli dell' universo. Augusto innalzò i medici alla dignità di cavalieri, e fece innalzare una statua di bronzo al suo protomedico Musa, a cui la conservazione doveva dei minacciati suoi giorni. Cicerone dice che l' uomo non si avvicina più alla Divinità, che ridonando agli uomini la salute (1). Ecco lo scopo della medicina, ecco l' alta destinazione e il ministero dei seguaci di Esculapio.

Lasciamo agli spiriti, i quali violando tutte le regole del ragionamento ritorcono in dispregio dell' arte l' ignoranza, e la malizia di qualche artista, ed erigono in massima filosofica un bel motto di qualche poeta satirico, il rappresentare la medicina come fautrice della incredulità ed irreligione dicendo con il Delci.

„ Nè buon medico crede a man divina;
„ Non lice esser Cristiano in medicina.

(1) Homines ad deos nulla re proprius accedunt, quam salutem hominibus dando. — (CIC. PRO LIGARIO)

Tutti i medici avendo una sufficiente cognizione dell' anatomia, e della fisiologia sono in grado di argomentare meglio degli altri la esistenza di un Dio dalla prodigiosa struttura del corpo umano. È impossibile considerare la sovrumana sapienza, con cui è organizzato questo gran meccanismo, e non riconoscere in esso la divinità del suo autore, e non confessare, che tutte le produzioni dell' uomo sono imperfette e meschine in confronto dell'opera dell'eccelso, di questa stupenda composizione (1). Inoltre se la perizia del medico non è sempre un palladio sicuro contro tutte le malattie, come non riconoscere in Dio l' arbitro della vita e della morte? (2)

GIURISPRUDENZA.

Che dirò dei vantaggi di una giurisprudenza illuminata? Togliete le leggi, l' ordine sociale è sovvertito, il diritto del più forte diviene il codice delle nazioni; il delitto è divinizzato, l' orrendo mostro dell' anarchia of-

(1) Vedasi il trattato di Fenelon sull' esistenza di Dio, in cui si leggono alcuni argomenti desunti dalla perfezione del meccanismo del corpo umano celebrata anche da Plinio.

(2) Tu es, Domine, qui vitae et mortis habes potestatem. (SAPIENT. C. 16.)

fre ai popoli l'indipendenza a prezzo di sangue e di stragi. La libertà, che sarebbe un gran bene in una repubblica di Catoni, non è che troppo funesta per uomini, la cui massa è viziosa, perchè corrotta è la loro natura, e trascinata al delitto dalle lusinghe delle passioni. L' uomo limitato e corrotto, dice Montesquieu, è soggetto all' ignoranza, e all' errore, come tutte le finite intelligenze. „ Un „ essere di tal natura poteva in ogni istante „ obliare il Creatore, e Dio lo ricondusse a sè „ stesso per mezzo delle leggi religiose. Un „ essere di tal natura poteva obliare sè stesso, „ e i filosofi lo hanno istruito con le leggi del„ la morale. Finalmente fatto per vivere in „ società poteva obliare i suoi simili, e i legi„ slatori lo hanno richiamato ai suoi doveri „ con le leggi civili „.

Si dice dagli Apologisti del vizio, che le leggi non hanno fatto che moltiplicare le trasgressioni, che molte azioni sarebbero innocenti, se non esistesse la legge, che le condanna; che il mezzo di render l' innocenza alla terra è quello di abolire tutti i codici dell' universo.

Dunque non vi sarebbero trasgressioni, se non esistessero le leggi? L' omicidio sarebbe dunque meno fatale alla società, se la legge non decretasse un supplizio ai parricidi? Sarebbe meno infame il tradimento, se la legge

non condannasse i traditori? Sarebbe stata meno esecrabile la violenza usata da Tarquinio a Lucrezia, se non fosse esistita in Roma contro gli adulteri alcuna legge? (1) Nò. Aristide fu giusto, prima che Socrate avesse definito la giustizia. Leonida era morto per la patria primachè i legislatori avessero fatto un dovere di sacrificare per la salvezza di essa i propri giorni. Sparta fu sobria, primachè la sobrietà fosse stata dai filosofi celebrata. Primachè Socrate avesse encomiato la virtù, la Grecia abondò di uomini virtuosi. L'antico Paganesimo produsse degli Dei abominevoli, che sarebbero stati puniti in terra come scellerati: ma il vizio armato di una sacra autorità scendeva invano dall'eterno soggiorno. Nell'atto che si celebravano le dissolutezze di Giove si ammirava la pudicizia di Senocrate: La casta Lucrezia adorava l'impudica Venere: l'intrepido Romano sacrificava alla Paura. La santa

(1) Nec si regnante Tarquinio nulla erat Romae scripta lex de stupris, idcirco nec contra illam legem sempiternam Sextus Tarquinius vim Lucretiae intulit. Erat enim ratio profecta a rerum natura, et ad recte faciendum impellens, et a delicto avocans, quae non tum denique incipit lex esse, cum scripta est; sed tum cum orta est; orta est autem cum mente divina. — (Cic. de Legibus) Cicerone dunque si mostra più dotto di La Metrie, il quale fa nascere la morale dalla politica. Vedi il discorso preliminare alle opere filosofiche.

voce della natura più potente di quella degli dei si faceva rispettare sulla terra; e sembrava rilegare nel cielo il delitto con tutti i colpevoli (1). Vi è dunque una distinzione fra il male ed il bene, fra il giusto e l'ingiusto, anteriore a tutti i patti sociali, e a tutte le umane leggi. Non vi è stato mai un tempo, in cui sia stata annoverata fra i delitti la beneficenza, e l'avarizia fra le virtù; in cui sia stato decretato un premio alla perfidia, ed un gastigo al pudore. Se vi è alcuno, che non senta un segreto orrore per lo delitto, questo uomo è un mostro, e prova soltanto l'eccesso della sua depravazione. Le leggi umane sono un'appendice alle leggi della natura, e insegnano il mezzo di interpetrarle con saviezza, e di osservarle più facilmente. L'abuso ha fatto nascere queste leggi; l'esperienza ne ha fatto conoscere la saviezza; la scienza le ha rese accette, ed il consenso dei popoli le ha sanzionate. Le leggi per tanto stabiliscono la pubblica morale, e guarentiscono l'ordine politico prendendo sotto la loro salva-guardia i diritti di tutti i cittadini.

La morale dunque di un popolo non è diversa dalla sua legislazione. La differenza che si rileva fra il carattere di un Ateniese, e quello di uno Spartano, è quella medesima che si

(1) Sentimenti di Rousseau.

manifesta fra la legislazione di Licurgo, e di Solone. Or dunque vi fu un tempo in cui il figlio fu venduto schiavo dal padre perchè non poteva somministrargli gli alimenti, il debitore insolvibile fu condannato a divenire schiavo del suo creditore, fu permesso l'adulterio fatto per ordine del marito, e fu punita colla morte la violazione del digiuno quaresimale. I nomi stessi di vizio e di virtù sono stati confusi secondo gli errori dei tempi, e i pregiudizi divennero talora la prudenza del secolo; e tutti i delitti furono puniti colla pena di morte. „ Sotto un governo arbitrario ed un
„ codice assurdo, dice il Filangeri, non si ve-
„ de sorgere nè un Focione, nè un Aristide.
„ Ivi il favorito è superiore all'Eroe: L'uomo
„ virtuoso nasconde per timore le sue virtù;
„ il più coraggioso si studia di comparire vile
„ perchè la virtù è un niente, dove il dispo-
„ tismo è il tutto. Quale sciagura può venire
„ a confronto di una barbara legislazione? Un
„ contagio, una guerra male intrapresa sono
„ flagelli di poco momento. Un errore di le-
„ gislazione produce l'infelicità di un secolo e
„ prepara quella dei secoli avvenire. Sparta
„ e Roma oppresse dalle armi dei nemici tor-
„ narono in campo più poderose; un editto
„ mal calcolato ha rese sterili le campagne,
„ ed è stato bastante a chiudere i porti di una
„ nazione, ed ha trasportato altrove le ric-

„ chezze dello stato . In un popolo illumina-
„ to, dice Thomas, la forza del potere sta
„ nell' anima di chi riceve il comando . Tan-
„ to più si rispetta l'autorità, quanto più si
„ conosce, si adora nella legge la volontà ge-
„ nerale, e si potrebbe aggiungere, che la
„ scienza ci fa adempire per amore, ciò che
„ il potere ottiene per violenza . Il superbo sa
„ che ubbidendo una porzione sacrifica della
„ sua volontà per conservare l'altra . L'ava-
„ ro sa, che l'imposta da lui pagata difende
„ le sue possessioni . Il forte sa, che sarebbe
„ debole, se non collocasse le sue forze nella
„ pubblica massa „. I lumi insegnano, che vi
ha nello stato una sola legge, una sola for-
za, un solo potere. I lumi addolciscono i co-
stumi, e tolgono agli animi quella inquieta
e feroce avidità, che tutto ardisce, perchè
nulla prevede. In una società nascente, ripi-
glia il Filangeri, il popolo può esser virtuoso
ed ignorante. L'evidenza suggerisce le leggi,
la superstizione le santifica. Ma giunto il po-
polo a un periodo dello stato civile, quando i
rapporti si moltiplicano all' infinito, non più
l'evidenza, ma una cognizione profonda sug-
gerisce le buone leggi; non più la superstizio-
ne, ma la cognizione di questi rapporti può
renderle accette. In questo stato la società ha
bisogno d'istruzione per dettare le buone leg-
gi, e per farle apprezzare.

TEOLOGIA

Ma che giovano le leggi senza i costumi? (1) La legge proibisce i delitti; la sola religione però comanda le opere virtuose. La legge veglia su i delitti esterni, la religione su i delitti segreti (2). Senza la persuasione dell'esistenza di Dio, del libero arbitrio, della provvidenza, e della vita futura, la giustizia manca di ragione sufficente, la virtù di principio, il vizio di freno, l'infortunio di conforto, e di speranza la morte. Ma qual fu la teologia nei secoli dell'ignoranza, e della pagana superstizione? Le passioni non ebbero più freno alcuno, dacchè ne fu sanzionato lo sfogo dall' esempio delle divinità, cui tributavano i pagani le adorazioni e gli incensi. L'oscenità dei misteri tolse ogni freno alla modestia; nè parve strano, che si bandisse dalle domestiche soglie la verecondia, la quale era oltraggiata nei tempii, e che il cittadino non fosse più onesto dei suoi dei (3). Quale orro-

(1) Quid leges sine moribus vane proficiunt?
(Hor.)
„ Le leggi son, ma chi pon mano ad esse? „
(Dante)

(2) Sentimento di Platone e di Voltaire.
(Tom. 30 p. 172.)

(3) Ovidio nel libro secondo dei Tristi, e Luciano nei suoi Dialoghi mostrano a maraviglia le assurdità del cul-

re doveva eccitare l' ubriachezza, se era autorizzata da Bacco? Perchè doveva esecrarsi lo stupro, se veneravasi come padre dei numi il rapitore di Ganimede, e di Europa? Poteva essere in onore il pudore, mentre il dio osceno degli orti esigeva le adorazioni? Doveva essere infame l' adulterio, mentre la dea venerata in Amatunta non era stata fedele a Vulcano, mentre non esigeva altro incenso, che quello misto ai vapori di voluttà, non esigeva altri sacrifizi, che quegli del pudore; mentre gli emblemi delle grazie, e degli amori infiammavano tutti i lubrici desiderii? Perchè punire il latrocinio, se Mercurio autorizzò il furto col proprio esempio? Niuno pertanto vorrebbe avere un padre vizioso come Giove, una consorte insopportabile come Giunone, un amico brutale come Marte, un domestico infedele come Mercurio. Questi dei sembrano

to pagano. „ — Vide quemadmodum se concitat ad libidinem, quasi divino magisterio „. Scrisse S. Agostino. (Lib. I. cap. 15.)

Terenzio si era espresso con uguale chiarezza negli Eunuchi. —At quem deum! Qui templa coeli summa sonitu concutit. Ego homuncio hoc non facerem? Ego vero illud feci, et quidem lubens. (Act. 3. Scen. 5.)

„ Saepe etiam Juno massima coelicolum
„ Conjugis in culpa flagravit quotidiana.
(Catullo)

È facile dunque concludere con Euripide nell' Jone,
„ Si turpe quid dì fecerint, non sunt dii „.

inventati per autorizzare il delitto, e per rendere ridicola la stessa divinità.

Lascio a Lucrezio il fare una viva pittura dei mali cagionati da una religione superstiziosa (1). Si credè di placare gli dei coi sacrifizi di umano sangue, si cercarono le vittime dello sdegno celeste in coloro, che avevano la saggezza di rigettare i sogni del volgo e le fole di un' assurda teologia. La superstizione apprestò ad Anassagora la coppa avvelenata: questa accusò Cartesio in Olanda, Gerberto in Francia, Bacone in Inghilterra. Fate che sia adottata una tal religione, Aristofane farà ridere a spese degli dei il popolo di Atene, Euripide farà con applauso risuonare i teatri delle più vituperose invettive contro gli dei: Eschilo rappresenterà nella scena un semideo ubriaco; Socrate sarà condannato a bevere la cicuta, e si farà un nuovo oltraggio alla filosofia in Aristotele costretto ad avvelenarsi per avere attaccato la deità del sole (2). In Roma per

(1) . . . . . . Saepius olim
Religio peperit scelerosa atque impia facta.
(Lucret. lib. I. v. 83.)
Tantum Religio potuit suadere malorum.
(Idem. v. 130.)

(2) Fenelon invece della statua del sole nomina quella di Minerva. L' accusatore di Aristotele fu Eurimedone sacerdote di Cerere. Quegli di Socrate furono Melito, Anito, e Licone. Esso era stato messo in ridicolo da Eupoli, Amipsia, ed Aristofane, onde la sua morte viene

testimonianza di Giovenale i fanciulli si rideranno degli elisi e dell'inferno, nè mancherà un Ovidio, che giustificherà le sue passioni coll'esempio di tutti gli dei. È vero, che questa fu la religione dei Demosteni, e dei Platoni, dei Tulli, e dei Varroni; ma è facile il dimostrare, che la superstizione era la credenza del volgo, e che regnava nei dotti un sistema di miscredenza (1).

Seicento autori pagani scrissero contro gli oracoli, come attesta Eusebio nella sua preparazione evangelica. Tutta la religione pagana

riputata l'ignominia del teatro greco. Quest'ultimo lo rappresentò nel dramma delle nuvole, alla cui rappresentanza intervenne per la prima volta l'istesso Socrate. Esso però fu venerato come un semideo dopo la morte, gli fu eretta una statua di bronzo opera del celebre Lisippo, ed i suoi calunniatori furono banditi, o come altri vogliono, dannati a morte, o dal popolo lapidati. —

(1) Esse aliquos manes, et subterranea regna,
Et contum, et stygio ranas in gurgite nigras,
Atque una transire vadum tot millia cymba
Nec pueri credunt, nisi qui nondum aere lavantur.
(JUVEN. SAT. 1.)

Impugnatae sunt ergo a parentibus falsae religiones; quia sentiebant esse falsas; sed non inducta vera, quia qualis nec ubi esset ignorabant. Philosophi, quod summum fuit humanae sapientiae, assecuti sunt, ut intelligerent quid non sit; illud assequi nequiverunt, ut dicerent quid sit. Nota Ciceronis vox est: Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere. —
(LATTANT. LIB. 3. DIVIN. INSTIT. DE ORIGINE ERRORIS.)

era un problema di filosofia. Era massima di Cicerone, che una religione si ritenesse per secondare l' opinione del volgo, a cagione dei vantaggi, che recava alla repubblica questa credenza. È nel libro della divinazione, dove pone in ridicolo tutti i prestigi, i sogni, e l' imposture, che componevano la pretesa scienza degli oracoli, degli auspizi, e delle profezie sibilline. Fabio era pontefice degli auguri, e teneva per massima, che tutto ciò che era utile alla repubblica s' intraprendeva sempre con augurii felici. Crasso facendo un sacrifizio lasciò cadersi di mano il coltello, lo che fu preso per sinistro augurio: egli però rassicurò il popolo dicendo: coraggio, la mia spada non mi è mai caduta di mano. Lucullo vicino a dare la battaglia a Tigrane, essendogli detto, che era quello un giorno funesto: noi lo renderemo felice, rispose, colle nostre vittorie. Cesare non imitò Paolo Emilio, che svenò cento vittime per ottenere un augurio felice. Avendone svenate alcune, nè trovatele favorevoli, lasciò con disprezzo gli altari, ed entrò nel senato: *spreta religione curiam introivit*. Varrone il più dotto di tutti gli antichi e gran teologo del paganesimo, soleva dire, che era necessario, che il popolo molte cose ignorasse delle vere, molte cose credesse delle false. Scevola pontefice illustre divideva in tre classi gli dei, quegli stabiti dai sacer-

doti, quegli dai filosofi, ed alcuni dai magistrati. Il senato di Roma trovava ostacolo a soffrire la tirannia degl'imperatori, non però a decretar loro l'apoteosi, e collocava in Celo coloro, che riputava indegni di vivere nella terra (1). Non solo i dotti, ma anche i monarchi ed i potenti si sono fatti beffe degli oracoli e della superstiziosa credenza dei pagani. Demostene deridendo gli oracoli, che infausti si annunziarono agli ateniesi, soleva dire, che la Pitia filippizzava. Fontenelle osservò, che i demoni non mancavano di compiacenza per i principi, e l'inferno aveva molto rispetto per Alessandro, e per Augusto. Alessandro volle esser figlio di Giove Ammone per l'interesse di sua vanità, e per l'amore di sua madre, la quale era in sospetto di avere avuto un amante di una condizione inferiore a quella di Giove; ed il dio condescese al suo desiderio colla maggior compiacenza del mondo. Augusto invaghito di Livia gravida di Druso volle in fretta sposarla, prima che si fosse sgravata del parto, e benchè ciò sembrasse strano, fu consultato l'oracolo; e Apollo che aveva lo spirito cortigiano, dice il Cesarotti, non solo approvò la cosa, ma stabilì per massima, che un matrimonio non riesce mai così

(1) Esto divus, dummodo non vivus. „
Nerone fatto dio, dice il d' Alembert, nuoceva meno all' Impero di Nerone uomo.

bene, quanto allorchè si sposa una donna resa gravida da un altro marito.

Fu annunziato appena il Vangelo, che con una rapidità prodigiosa si diffuse per tutto il globo, e assoggettò l'orgoglio dei più superbi monarchi, e degl'ingegni i più illuminati. Gli editti sanguinosi dei Cesari non fecero, che rendere più illustre il trionfo della vera religione, e il sangue dei martiri diventò semenza dei cristiani (1). Sarebbe un oltraggiare la religione di G. Cristo il paragonarla con le credenze, che riconoscono il loro stabilimento dalla cecità della mente, e dalla corruzione del cuore. Il cattolicismo non conta nemici, fuorchè nella classe degli uomini corrotti o degli spiriti inconseguenti, i quali hanno reso omaggio alla divinità del Vangelo, ed hanno riconosciuto in esso l'opera dell'eccelso. Basta ascoltare il nemico più grande della divina rivelazione per apprendere, che non esiste alcuna vera virtù senza la fede, che il Vangelo non ha bisogno che di essere meditato, per portare nell'anima l'amore del suo autore, e la volontà di osservare i suoi precetti; che giammai la virtù ha parlato un linguaggio più dolce, giammai la più profonda saggezza si è espressa con una maggiore semplicità ed

(1) In christianis crudelitas ipsa illecebra est sectae. — (TERTULL.)

energia; che non se ne interrompe la lettura senza sentirsi migliore di prima; che è necessario un grande accecamento per paragonare il figlio di Maria col figlio di Sofronisco, mentre l'uno non è che un sofista, e l'altro è un Dio; che il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così luminosi, così inimitabili, che il riputarlo una storia inventata a capriccio è un'accrescere la difficoltà rendendo più mirabile la finzione; talchè l'inventore sarebbe più portentoso ancora del vero eroe (1).

(1) A questa confessione del deista Rousseau ne aggiungerò un altra dello scettico Montaigne a onore della religione, e a confusione degli spiriti forti. — Bisogna sottomettersi interamente all'autorità del governo ecclesiastico, o interamente dal medesimo emanciparsi. Non appartiene a noi lo stabilire la parte dell'obbedienza, che gli dobbiamo. Io ho usato più volte di questa libertà ponendo in non cale alcuni punti dell'ecclesiastica disciplina, che mi sembravano frivoli e stravaganti; ma avendo comunicato ad alcuni sapienti i miei sentimenti, trovai, che quelle pratiche religiose avevano un fondamento solido e massiccio, ed esser l'ignoranza e la stolidezza, che ce le fa ricevere con minor riverenza del rimanente. Quante contradizioni nei nostri giudizi! La gloria e la curiosità sono i flagelli del nostro spirito: questa c'induce a metter la bocca in tutte le cose; quella c'impedisce di lasciare alcuna cosa sospesa e indecisa. — Il medesimo filosofo riconosce come Rousseau il rimorso che rende infelice lo scellerato, non approva che i sacri cantici siano cantati per passatempo nelle botteghe e alternativamente con le profane canzoni, e disapprova il progetto di ridurre alla in-

Si deve alla religione cristiana la gloria di avere abolito le sanguinose pugne dei gladiatori, di aver consolidato l'ordine politico sostituendo i doveri alle convenzioni, e consacrando il sovrano potere con l'autorità della divina ordinazione (1), di aver sostituito al carnefice un giudice, il cui sguardo penetra nei più segreti recessi del cuore umano, il cui braccio onnipotente raggiunge il colpevole al di là della tomba, di avere abolito la schiavitù sostituendo al dispotismo lo spirito di fratellanza; di avere assicurato la domestica pace proclamando la indissolubilità del vincolo coniugale. Essa pone un freno alla prepotenza con la minaccia del divino flagello, e le pene addolcisce della miseria con la speranza d'un premio eterno. Essa men sanguinosa ha reso la guerra, e più mite la vittoria (2), ha in-

telligenza del volgo le sacre preghiere. Qual consolazione esser figlio di una religione, alla quale rendono le più illustri testimonianze i suoi medesimi nemici, e il poter dire al Signore con S. Vittore Riccardo! —Domine, si est error quem credimus, a te decepti sumus. —

(1) I nostri governi moderni, dice Rousseau, debbono incontrastabilmente al cristianesimo la loro più solida autorità, e le loro rivoluzioni meno frequenti. (Emil. tom. 3.) Il med. scrittore nel contratto sociale asserisce, che se l'uomo deve avere una religione, la religione dell'uomo è la cristiana. (Part. 2. c. 8.)

(2) Noi dobbiamo al cristianesimo un certo diritto politico nel governo, e nella guerra un certo diritto delle

civilito le nazioni, reso familiari le più sublimi virtù: sola forma i veri eroi, l'ambasce addolcisce dell'ultim'ora, e mentre sembra non aver altro oggetto, che quello di formare la felicità di una vita futura, forma la nostra beatitudine anche nella vita presente (1); giacchè se vi ha qualche gioia nel mondo è questa riserbata a una coscenza pura: tutta la terra è un luogo di tribolazione e di angoscia per una coscienza contaminata. A questa verità rende omaggio il patriarca medesimo dei miscredenti dicendo, che se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo, e che se il Vangelo è un errore, è tale che rende l'uomo felice(2).

Tal'è il carattere della vera religione, che

genti, per cui la natura umana non gli sarà mai riconoscente abbastanza. —

(Montesquieu. Esprit des Lois. lib. 2. c. 3.)

(1) Sentimento di Montesquieu nell'opera citata, lib. 24. cap. 3.

(2) Si Dieu n'esistait pas, il faudrait l'inventer.

(Epa 97.)

L'altro sentimento è affine a quello di un S. Padre. — Quod si in hoc erro, quod me angelis post mortem sociari malo, quam bestiis, libenter in hoc erro, nec unquam ab hac opinione, dum vivo, fraudari patiar. (S. Ambr. Orat. de Resurrect.) — Credere juvat, sperare delectat, non credidisse poena est. (idem) Cicerone parlando dell'immortalità dell'anima si esprime in questa sentenza. — Me vero delectat, primum id ita esse, deinde etiamsi non sit, mihi tamen persuadere velim. —

(Tuscul. lib. 1. n. 2.)

la scienza c' insegna a discernere dalle false credenze, e dalle favole della pagana superstizione. La superstizione è sempre compagna della barbarie e figlia dell'ignoranza. Alla barbarie dei secoli bassi si deve lo stabilimento dei giudizi di Dio, il timore dell' ecclissi, l'opinione intorno alle comete, il cui passaggio foriero credevasi di calamità e di disastri. Il volgo è portato ad ammirare ciò che non comprende, e non vede segni di divinità, che in ciò che eccede la sua intelligenza. Più una cosa è superiore alla ragione umana, più gli sembra divina (1). A ragione dunque scrisse Bacone, che la filosofia naturale è la medicina più efficace contro la superstizione, e un sincero alimento della fede.

METAFISICA

L' utilità della metafisica si estende a tutti i rami dello scibile umano. La vera metafisica è un fuoco di luce, dice Gerdil, da cui partono raggi, che rischiarano tutte le scienze. Cesarotti chiama la metefisica la maestra di tutte le discipline, e la scienza del sapere. Ella è rispetto a tutte le discipline, dice egli, ciocchè l' algebra rispetto alle scienze della

(1) Majorem fidem homines adhibent iis quae non intelligunt. Cupidine humani ingenii libentius obscura creduntur. (TACIT. HYST. LIB. I. C. 22)

natura. „ Questa si occupa delle quantità, fon-
„ damento essenziale di tutti i corpi ; quella
„ delle proprietà dell' essere, fondo comune
„ di ogni particolare esistenza. I termini a-
„ stratti e ontologici prestano alla metafisica
„ l' istesso uffizio, che rende all' algebra il
„ linguaggio delle sue cifre. L'una passa fran-
„ camente dai rapporti delle quantità deter-
„ minate a quegli delle indeterminate. L' al-
„ tra passa dai rapporti particolari agli uni-
„ versali, e da quella cima contempla a col-
„ po d' occhio la serie dei particolari, che ne
„ dipendono. Quella osservati i rapporti della
„ quantità finita discende ad afferrarli nella
„ quantità infinitissima, dove si ascondono:
„ questa facendo l' analisi del ragionamento
„ adulto s' interna per sorprenderlo, per così
„ dire nella culla, assiste alla generazione del-
„ le idee, alla formazione del pensiero, allo
„ sviluppo della marcia dello spirito, e dirige
„ i suoi passi nel sentiero delle sue conoscen-
„ ze: quello poi, che è il massimo dei suoi
„ vanti, da un essere così finito e meschino,
„ come è l' uomo, sale per una scala di astra-
„ zioni all' infinito e perfetto, e ne contempla
„ l'ombra. Ella inoltre tiene il primo ed ul-
„ timo anello della catena da cui discendono,
„ e a cui metton capo tutte le anella delle
„ scentifiche cognizioni: ella domina coi suoi
„ principii generali tutte le provincie dello

„ scibile, conosce i mezzi di ampliarle, i confi-
„ ni aperti di ciascheduna, le vie di comuni-
„ cazione fra le une e le altre, il reciproco
„ commercio che vi si potrebbe introdurre,
„ e può sola formare di tutti i dipartimenti
„ della enciclopedia una repubblica unica ed
„ indivisibile. „ Ella abonda forse di sottigliezze, ma l'occhio abituato ad una viva luce, dice il D'Alembert, non discerne gli oggetti da una luce debole rischiarati, mentre uno spirito metafisico conosce il vero da' caratteri fuggitivi, e splende per esso un barlume dove una cupa notte oscura ad altri la vista. Finalmente tutto ciò che innalza lo spirito a delle riflessioni, che sebbene speculative sono nobili e grandi, dice Fontenelle, è di una utilità, che chiamar si puote spirituale e filosofica. Lo spirito ha dei bisogni non meno estesi di quelli del corpo. Egli vuol sapere; tutto ciò che può essere conosciuto gli è necessario, e niente mostra meglio la destinazione dell'uomo, il quale benchè ignorante è fatto per esser sapiente, quanto la dolce attrattiva, che sperimenta nelle più spinose ricerche delle scienze astratte e speculative. L'esercizio delle facoltà intellettuali, ripete il Cesarotti, è un bisogno dello spirito come il moto del corpo. La serie e la concatenazione delle idee lo incanta, la scoperta delle verità riposte gli fa sentir le sue forze, e gli comunica un diletto tanto più

vivo, quanto sono più complicate ed astruse le verità che giunge a scuoprire colla penetrazione del suo ingegno. Quindi è, che i grandi mattematici sentono maggior trasporto di compiacenza nel maneggio dei loro calcoli sublimi, di quello che provano nell' applicazione del calcolo ordinario e facile a tutti gl'iniziati nella scienza. Ora nella inerzia e nella dissipazione troppo comune della società, e nelle seduzioni del vizio, giusto è che si favoriscano tutte le studiose occupazioni, che ricordano all' uomo la dignità e l' eccellenza del suo spirito. E quale studio superiore a quello, che si occupa della parte spiritoale dell'uomo, e che lo avvicina in certo modo alla divinità? Giacchè, e che altro pensiamo noi che faccia l'eterna mente, fuorchè bearsi nella contemplazione delle sue idee, fonti e modelli del vero? Ora la metafisica mostrandoci lo sviluppo, la marcia, e le regole del ragionamento, non ha altro oggetto che d' illuminarci nelle ricerche del vero, che sfugge sovente al nostro limitato intendimento.

So bene che lo spirito di vertigine si comunicò anche ai maestri di questa scienza, i quali si diedero a credere, che l'oscurità dell'idee fosse il passaporto dei sistemi più incoerenti, perlochè la metafisica fu infettata dai paralogismi dei materialisti, e dai sogni di un assurdo idealismo. Ma delirino quanto vogliono i

corruttori di questa scienza, la solida metafisica rigetterà sempre tutti i cavilli di uno stupido materialismo, e tutte le fole della filosofia trascendentale, ammessa la quale non vi sono più principii, nè scienza; la filosofia di Galileo non è più solida delle favole dei poeti „ maria undique et undique coelum „ noi siamo circondati dall' impero del dubbio; tutti i colori diventano il color bianco, dove nulla più si trova, o tutti ci trovano il suo, e nulla più s' intende, poichè nessuna massima è stabilita e niente è certo, fuorchè la confusione di tutte le idee. Tutti i delitti degli uomini non proveranno giammai l' inutilità della morale. Così tutti i deliri degl' idealisti non smentiranno giammai l'utilità di questa scienza, la quale se è stata contaminata da un Diderot, da un Elvezio, da un Hume, da un Rousseau, da un Barhley, da un Kant, è vendicata abbastanza dai nomi immortali di un Lock, di un Leibniz, di un Malebranche, di un Condillac, di un D' Alembert, di un Soave, di un Genovesi, di un Sarti, e da tanti gloriosi apologisti della cristiana religione, fra i quali primeggiano Pascal, Gerdil, Valsecchi, Berger, Tassoni, Palmieri, Fressinous, e la Mennais.

Avviene nella metafisica ciò che nella poesia e nella pittura, dice il dottissimo Gerdil: Chi non è eccellente, è nullo; onde possono rinun-

ziare allo studio di questa scienza tutti coloro, ai quali la natura ha negato i talenti necessari per riuscirvi.

LOGICA

La logica è riguardata a buon dritto come la chiave di tutte le scienze. L'abuso che si fa di quest' arte, è una nuova prova della necessità di assoggettare il ragionamento a delle leggi, senza le quali i giudizi i più stravaganti sarebbero irrefragabili, il capriccio diverrebbe ben tosto il criterio della verità, e la sufficiente ragione di tutte le cose (1). Confessiamo pertanto l'abuso che si fa di questa scienza da coloro, che hanno lo spirito del paradosso; diciamo però, che essa è come l'asta di Telefo, impiaga e risana. Vituperare le scienze, perchè vi ha chi ne abusa, è un aborrire il ferro del chirurgo, che solo può rimediare alle piaghe fatte dalle spade nemiche. Fu detto, che l'arte di ragionare è un dono che fa la natura a tutti gli spiriti giusti. Questa proposizione però non altro significa a mio parere, fuorchè vi possono essere molte regole per dirigere il talento, ma che non ve ne è alcuna, la quale supplisca alla di lui mancanza; giacchè le regole sono simili ai telescopii,

(1) — Contendenti principia respondere nefas. —

i quali aiutano coloro che vedono, a coloro però che non vedono non sono di alcun soccorso. È falso dunque, che un buon sentire supplisca a tutte le regole della dialettica. Ciò sarà vero, quando si proverà, che lo studio della musica è inutile, perchè gli uomini hanno una naturale disposizione al canto, o che coloro, i quali dotati sono di un gusto più delicato senza cognizione di note cantano meglio di coloro, che addottrinati sono dall'arte, benchè non abbiano ricevuto dalla natura le più felici disposizioni. La logica naturale sarà sempre imperfetta, giacchè niuna facoltà di natura si sviluppa e si perfeziona senza esercizio, e l'esercizio senza regola abitua all'errore. Una mente abituata all'analisi del raziocinio scuoprirà senza pena il difetto di un discorso artificioso, che abbaglierebbe un uomo dotato di uguale perspicacia, ma sfornito di principii. Il buon senso dunque giova a far subodorare l'insussistenza di un cavilloso ragionamento, esso però è insufficiente a far conoscere dov'è riposto il sofisma, ossia la fallacia dell'argomento. Un buon logico all'opposto discernerà nel momento ciò che altri non avrebbe potuto distinguere che tasteggiando. Ogni uomo è soggetto all'errore, onde un arte diretta a regolare i suoi passi deve certamente diminuire il numero delle cadute.

La logica dunque ha per oggetto il rettifica-

re i nostri giudizi facendoci distinguere la verità dall' errore, e la probabilità dalla certezza. Sembra ad alcuni, i quali non vedono di vero, che angoli e linee, che la sola scuola di logica sia la geometria, come quella, che non lascia mai traviare dal sentiero del metodo, e guida con sicurezza alla meta dell' evidenza.
„ Ma la logica è l' arte del ragionamento in
„ genere, dice l' abate Cesarotti, laddove la
„ Geometria è una specie di logica particola-
„ re confinata alle sue materie, le cui dimo-
„ strazioni non devono l' evidenza, che alla
„ semplicità, e alla precisione del soggetto,
„ di cui si occupa. Quindi è che il metodo
„ geometrico applicato ad argomenti che non
„ ammettono quella evidenza, diviene sofisti-
„ co, e conduce all'errore per la via della ve-
„ rità. Quindi è che il geometra non filosofo,
„ non trovando nelle altre discipline l'evi-
„ denza mattematica, nè conoscendo l' arte
„ di bilanciare i probabili, crede tutto ugual-
„ mente incerto, e cade in un dannoso scetti-
„ cismo, si trova trasportato in un terreno
„ selvoso, e volendo marciarvi senza la fida
„ sua scorta, vi si avviluppa, e vi si perde.
„ Infatti non è raro il veder qualche geome-
„ tra volgare messo a dissertare sopra argo-
„ menti comuni, come di politica o di mora-
„ le, dimenticare i principii medesimi della
„ sua scuola, parlar del soggetto senza defi-

„ nirlo, spacciare per assiomi le preposizioni
„ più problematiche, servirsi di prove con-
„ troverse, e darci per conseguenze dimostra-
„ te le sue arbitrarie deduzioni. „ Del resto
conviene renunziare al titolo di ragionevole
per credere priva di utilità quella scienza, che
tende ad illuminare, dirigere, e perfezionare
la ragione.

Essendopertanto la logica una scienza, che le
facoltà dirige dell'umano intelletto nella cogni-
zione del vero, i suoi vantaggi si estendono a tut-
te le arti e a tutte le scienze. Un uomo può es-
sere eloquente oratore senza possedere la grazia
di Apollo e delle muse, e un cultore d'Apollo
può essere sommo nell'arte sua senza una co-
gnizione della meccanica, e della giurispru-
denza. Si può conoscere la giurisprudenza
senza l'astronomia, e questa senza la medi-
cina. Un uomo privo di logica non sarà mai
nè buon medico, nè buon poeta, nè buon ora-
tore, nè buon fisico, nè buon giureconsulto.
Uno spirito logicamente organizzato, dice il
prelodato Cesarotti, non ha bisogno che di
dati per essere omniscio; all'incontro un dot-
to ordinario, che non ha principii universali e
sicuri, non saprà fare un passo fuori della sua
facoltà, ove ragiona per abitudine, e sopra
l'altrui fede. Molte facoltà dell'umano intel-
letto hanno degli usi limitati; ma l'esattez-
za della ragione è necessaria in tutti gli stati,

e in tutti gli impieghi della vita. Tutti gli uomini non sono nati per divenir dotti nelle scienze; tutti però sono tenuti ad essere retti e giudiziosi nei loro discorsi come nelle loro azioni. La logica dunque non solo ha il merito di promuovere i progressi negli studi rettificando i nostri giudizi nelle scientifiche ricerche, ma giova pur anche a render più saggio il sistema di nostra vita, svelandoci la sorgente di tanti errori, che si commettono nella vita civile. La logica è la sola fra le parti della filosofia, che sia necessaria all' uomo pubblico, dice Bielfeldt, giacchè la sciagura di un popolo intero dipende talvolta da un falso raziocinio. Finalmente se la cognizione dell' errore è il primo passo per trovare la verità, il rintracciare l' origine di tanti errori deve necessariamente contribuire a rendere lo spirito più giudizioso e più cauto.

ELOQUENZA (1)

L' Eloquenza chiamata da Euripide la so-

(1) La eloquenza non è certamente una scienza, onde non disapprovo coloro, che la chiamano un'arte. A me piace chiamarla con Marmontel un dono, che si perfeziona con lo studio. Non condanno coloro, che la definiscono con il Blair l'arte di persuadere; io però sento col d'Alembert, il quale la definisce il talento di far passare con rapidità, e d' imprimere con forza negli animi degli altri il sentimento profondo, dal quale l' oratore è penetrato.

vrana delle anime è fatta per parlare al cuore, come la logica è fatta per parlare allo spirito. L'eloquenza fu creduta da alcuni un invenzione delle scuole, e fu definita l'arte di inorpellare i deboli argomenti, e di offuscare il giudizio. Coloro però che tanto screditano l'arte di persuadere, non ebbero una giusta nozione dell'eloquenza. Il fondamento di ogni maschia e robusta eloquenza consiste nella solidità degli argomenti, e questi cercare si debbono nello studio della causa e nella piena cognizione del soggetto. Aristotele ha dimostrato, che la filosofia è la guida segreta dello spirito in tutte le arti. Egli insegna, che la dialettica è il fondamento dell'arte di persuadere, e l'essere eloquente è lo stesso che sapere ragionare. Cicerone dice, che la filosofia è la nutrice dell'eloquenza, e confessa di esser divenuto oratore ai passeggi dell'Accademia, non alla scuola dei Retori: — me oratorem, si modo sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiae spatiis extitisse—(1). L'eloquenza

(1) Nec latius, nec copiosius de magnis variisque rebus sine philosophia potest quisquam dicere. (Cic. de Orat.) Sed est sapientiae, sicut reliquarum rerum, fundamentum sapientia. (De Orat.)

Cicerone attribuisce alla logica la superiorità, che acquistò Scevola sopra gli altri giureconsulti e oratori dell'età sua. —Hic enim attulit hanc artem (dialecticam) omnium artium maximam, quasi lucem ad ea, quae confuse ab aliis aut respondebantur, aut agebantur. (De Orat. cap. 14)

pertanto fu un dono, prima di essere un' arte, e l' eloquenza artificiale non è che l' eloquenza naturale perfezionata dallo studio, e tutte le discipline concorrono a formare il talento dell' oratore (1). Colui che pretese, che gli oratori si formassero col solo studio, dice un filosofo letterato, o non era in questo numero, o era bene ingrato alla natura. Tutto ciò che i Retori ci hanno lasciato scritto sul talento dell' oratore non prova che la difficoltà di ritrarlo. Esso è come il genio, che non può ridursi a precetti. È l' anima che ci rende eloquenti, dice Quintiliano (2); e gl' idioti stessi quando agitati sono da una forte passione, sono eloquenti, e non pensano punto a ciò che debbono dire. S' ingannerebbe peraltro colui, che inutili riputasse tutti i precetti per divenire eccellente nell' oratoria. È antica la massima, che il poeta deve il primo omaggio della riconoscenza alla natura, e che l' oratore ripete principalmente dall' arte la sua eccellenza, essendo fuori di ogni dubbio, che l' arte riesce più facilmente a formare un valente oratore, che un buon poeta, ammettendosi nell' oratoria quella mediocrità, che ai culto-

(1) Omnibus disciplinis et artibus debet esse instructus orator. (QUINTIL.) Quintiliano ha consacrato un capitolo delle sue istituzioni a mostrare la necessaria alleanza della filosofia e della eloquenza.

(2) Pectus est quod disertum facit. (QUIN. LIB. 2. C. 7.)

ri di Apollo non concede il Venosino. —

„ . . . . *Mediocribus esse poetis*
Non homines, non dii, non concessere columnae„.

Ricordiamoci, dice Quintiliano, che la voce del più grand' oratore cominciò dall'essere un balbettar dell'infanzia, onde non conviene disprezzare le prime tracce del genio. Quando la magia delle teatrali decorazioni ci rappresenta la maestà di un tempio, la pompa di un palagio, la verzura di un bosco, i nostri occhi sono incantati da questo spettacolo, ma per fare questa gradita impressione è stato d'uopo studiare gli effetti della prospettiva, il gioco della luce e dell' ombre, e i prestigi dei colori.

È stato detto, che l' eloquenza serve a patrocinare il vizio non meno che la virtù (1); ma oltrechè è anch' essa come l'asta di Telefo, che impiaga e risana, è sempre più vantaggiosa la situazione di colui che patrocina la virtù, mentre essa è l' arte d' impadronirsi del cuore umano, e l' uomo non trova altro ostacolo a praticare la virtù, che nelle corrotte affezioni del proprio cuore. L' ostacolo che deve superare il vizio, è di espugnare l'intelletto, e a ciò si esigono giusti argomenti, e poco giova la pompa e gli artifizi dell' eloquenza.

(1) Cicerone vantavasi di aver offuscato le menti dei giudici perorando a favore di Cluenzio.

Non tutti gli scrittori convengono nell'asserire, che dall'Areopago proscritta fosse la vera eloquenza. L'Areopago probabilmente condannò negli oratori i magnifici esordi, le studiate perorazioni, e tutte le basse risorse di solleticare il sentimento, ma sa ognuno, che tutto questo apparato non è punto essenziale all'eloquenza. L'Areopago inoltre è riguardato come il più severo, e il più inflessibile dei tribunali, ed era composto di giudici grossolani, i quali decidere non seppero i famosi dilemmi di Erato e di Protagora, nè pronunziare giudizio sopra una donna, che aveva tolto la vita al marito, perchè le aveva ucciso il suo figlio, e fu condannata da essi a comparire dopo cento anni, onde il giudizio dell'Areopago è poco autorevole contro il costume e il suffragio dell'universo.

I greci finalmente rispettarono come un figlio degli Dei Giorgia Leontino a cagione del suo talento nell'arte oratoria, e fu decretata ad esso una statua da quel popolo, che negò una corona di olivo al vincitore di Maratona. Il medesimo onore ottenne Demostene dopo la morte dagli Ateniesi, i quali inoltre decretarono, che d'età in età il primogenito di sua famiglia allevato fosse nel Pritaneo. L'eloquenza pertanto rese Demostene nella Grecia il re della barra e il primo cittadino di Atene; e Cicerone diventò per essa l'oracolo del po-

polo romano e il genio tutelare della repubblica.

Rousseau, che con cinico disprezzo parla di un' arte, di cui sovente ha abusato per accreditare tanti perniciosi paradossi, dice che vi sono molti premi per le belle orazioni, ma che non ve ne ha alcuno per le azioni virtuose. Si potrebbe rispondere, che vi sono molte leggi per raffrenare i delitti, ma che non ve ne ha alcuna per punire l' ignoranza. Rispondo dunque direttamente dicendo, che si concede un premio alle produzioni dell' ingegno, perchè si conosce quanto è grande l' influenza dei lumi nella morale, e nel bene sociale, e quale stretto rapporto hanno gli esempi con le lezioni, giacchè l' oggetto di tutti gli studi è di rendere l' uomo migliore, e i costumi dei popoli sono conformi alle massime e alle leggi, dalle quali sono governati.

Confessiamo di buon grado, che la virtù ha un diritto alle ricompense: non è questa però una ragione per condannare quelle decretate alle opere dei sapienti, e si può concedere una corona a Sofocle ed a Platone senza derogare al merito di Aristide. In ogni governo saggiamente amministrato, il talento disgiunto dalla probità è stato sempre un merito insufficiente per aspirare alle cariche dello stato, e se talvolta i salvatori dei popoli sono stati costretti al bando dall' ingratitudine della patria, o

passarono dal Campidoglio alla rupe Tarpea, più frequenti sono gli esempi di filosofi e di letterati, che hanno ripetuto le loro sciagure dall' invidia ispirata dalla superiorità dei loro talenti, e dalla chiarezza della loro rinomanza. Aristide e Focione divennero nella Grecia i dominatori del popolo per le loro virtù, non per i talenti oratorii. Catone è celebrato per la sua saggezza e purità di costumi, non per le produzioni del suo ingegno. Mediante l'austerità del suo contegno godeva una considerazione non inferiore a quella di Cicerone sommo oratore, filosofo, e celeberrimo magistrato. Ad onta di qualche macchia di fanatismo (1)

(1) Il fanatismo repubblicano non era veramente la sola magagna di Catone uticense, giacchè era dedito all' ubriachezza, prestava ad altri la propria moglie, trafficava sulla pudicizia dei suoi schiavi e delle sue schiave. Poco prima di uccidersi, preso da un eccesso d'impazienza diede un solenne schiaffo ad un servo, che fecegli divenir tumida la gota. Anche il suo bisavo Catone il censore avea le sue macchie, mentre esercitò un odio ingiustissimo contro Scipione affricano, a cui Roma fu debitrice di essere stata presa una sola volta, mostrossi un padrone crudele verso gli schiavi, ed esercitò una detestabile usura. Era anche un cattivo politico, e non sorgeva in senato per annunziare il suo parere sopra qualunque affare, che non terminasse il discorso con questa clausola — Hoc censeo, et Carthaginem delendam. — Inoltre proclamava lecita ogni azione utile allo stato, non più delicato di Aristide, il quale esortava gli Ateniesi a non farsi coscienza dei giuramenti violati per il pubblico vantaggio, onde fu chia-

fu chiamato il più degno spettacolo agli occhi di Giove, e il suo voto a favore di Pompeo nella guerra civile sembra nella Farsaglia di Lucano bilanciare quello di tutti gli dei, i quali si dichiararono a favore di Cesare:

„ Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni. „

Orazio riguardò come incompleto il trionfo di Cesare, solo perchè Catone sdegnò di accettare il suo perdono; e l' inflessibilità di un sol uomo parve scemare la gloria del soggiogato universo. (1)

E cuncta terrarum subacta,
Praeter atrocem animum Catonis.

Sallustio all' opposto, che per i talenti aveva un diritto alla pubblica considerazione, fu dal pretore Appio Pulcro espunto dal ruolo dei senatori per la sfrenatezza dei suoi costu-

mato da Plutarco giusto nelle cose private, ingiustissimo nelle pubbliche. Da ciò dobbiamo dedurre, che furono imperfette tutte le virtù dei pagani, e che è il vanto esclusivo della cattolica religione il formare i veri eroi.

(1) Racconta Plutarco, che Cesare udita la morte di Catone esclamò. — Tuam ego tibi mortem invideo, Cato, quia tumihi salutem tuam invidisti.

Quid est ergo, dice S. Agostino, nisi quod filium quantum amavit, cui parci a Caesare et speravit et voluit, ne ab eo etiam sibi parceretur, ut ipse Caesar dixisse fertur, invidit, aut ut aliquid nos mitius dicamus, erubuit?
(De civ. Dei. lib. i. cap. 23.)

mi. Ai nostri tempi la società R. di Londra fece presentare una medaglia d'oro ad Alessandro imperatore delle Russie per aver salvato i giorni di un annegato, ed è celebre nella storia filosofica il gran cancelliere Bacone, il quale convinto di aver autenticato tutte le ingiustizie di Buchingam col suo sigillo, fu privato della sua carica, e condannato alla prigionia, quantunque non abbia avuto un uomo più dotto tutto il regno dell'Inghilterra.

Si confessi pure, che vi sono molti premi per i talenti, e pochi per le virtù. Bisogna convenire però, che è più facile giudicar del merito di una produzione d'ingegno, che di un'opera virtuosa. Demostene e Cicerone consacrarono alla utilità della patria i loro talenti e le loro vigilie. Cicerone potè vantarsi di aver salvata la repubblica dagli scellerati disegni di Catilina; Demostene dovè deplorare le funeste conseguenze dei suoi consigli (1). Ambedue però ottennero le più onorifiche testimonianze di riconoscenza dai loro concittadini, e se Cicerone fu salutato col nome di padre della patria

Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit,
(Giov.)

(1) Demostene, dice Ferrand, fu un cattivo politico, e fece dubitare di essere un integro cittadino.

Demostene ottenne dagli Ateniesi una corona di oro, e dopo morte una statua di bronzo con una bella iscrizione (1). L'evento infatti non è sempre un giusto giudice delle azioni, e la fortuna si compiace talvolta di confondere la più profonda saggezza. Ben disse dunque Demostene a questo proposito, che l'uomo è il padrone del consiglio, ma che l'evento è in mano di Dio, onde rimproverare alcuno dopo l'evento è un insultare alla disgrazia (2).

Se l'umana saggezza è soggetta ad ingannarsi nel calcolare il merito dell'imprese e dei servigi resi allo stato, assai più difficile è il determinare il valore delle virtù private, che dipende dall'intenzione occulta, e dalla difficoltà interna, ossia dalla forza della tentazione, con cui fa duopo lottare per eseguirle. Qual sapienza non si richiede per proporzionare il premio alla virtù di un marito, che non ha bastonato la moglie, quantunque tirato

(1) L'iscrizione diceva così. — Demostene, se la forza avesse in te uguagliato il genio e l'eloquenza, il marte della Macedonia non avrebbe giammai trionfato della Grecia.

(2) Eventus stultorum est magister.
I cartaginesi punivano gl'imprudenti consigli dei loro capitani, quantunque coronati da un felice successo, e il popolo romano sovente ricusò il trionfo a delle illustri vittorie, perchè la condotta dei generali non corrispose alla loro fortuna.

ci fosse per i capelli dagli importunissimi e arditissimi suoi garrimenti, alla virtù di un castaldo, che ha resistito alla tentazione di rubare il frumento al padrone, quantunque duro e renitente nel pagare le mercedi? Qual ricompensa decreterà la legge all'eroismo di coloro, che hanno sacrificato per la salvezza della patria i propri giorni (1)? Come discernere la sincerità dall' ipocrisia nelle virtù morali, l'umiltà dall'orgoglio nel rifiuto degli onori, la debolezza dalla clemenza nel perdono degli oltraggi? Seneca definì la clemenza di Cesare una crudeltà satolla di stragi, *fessam crudelitatem*, e la povertà di Antistene fu giudicata da Socrate una superba ostentazione (2).

Si arroge a ciò, che la virtù è teatro a sè stessa, come dice Claudiano (3), e sufficiente

(1) Narra il Roberti nel suo trattato della probità naturale, che M. de Castelnau giacendo moribondo nel letto per una ferita riportata nell' assedio di Dunkerque, gli fu mandato dalla corte il bastone di Maresciallo di Francia. A tale annunzio il generale ringraziando il re disse, che il bastone di maresciallo era un grand' onore, ma che andava in un paese, dove non se ne poteva servire.

(2) Antistene si presentò a Socrate col manto lacero, e Socrate gli disse. — Vedo la tua vanità per i buchi del tuo mantello.

(3) Ipsa quidem virtus pretium sibi; solaque late „
Fortunae secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuve petit clarescere vulgi. „

ed ampio trova in sè stessa il guiderdone e la mercede, ed ha la sua sorgente nei sentimenti religiosi e nell' interna sodisfazione, non già nel personale interesse, che anzi la più sincera virtù cerca tutti i mezzi di nascondersi al pubblico sguardo, nè di altri suffragi è ambiziosa, che di quegli del proprio cuore, essendo degno di riprovazione il sentimento di Orazio, che dichiara affine all' inerzia sprezzata la virtù sconosciuta:

Paulum sepultae distat inertiae
Caelata virtus (1).

Con più saggi e più magnanimi sensi terminò il Goldoni la sua Griselda:

Nil opis esternae cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animosa suis immotaque cunctis
Casibus, ex alta mortalia despicit arce.

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit aut ponit secures
Arbitrio popularis aurae.
(Hor.)

Recte facti fecisse merces est.
(Senecà.)

Nella sorte più serena
Di sè stesso il vizio è pena,
Come premio di sè stessa
Benchè oppressa — È la virtù.
(Metastasio)

(1) „ A sepolcrale inerzia
„ Simile ahi quanto è la virtù celata! „
(Labindo)

„ Ignobile non è chi ha l'alma grande,
„ Nè vile è mai chi la virtude ha in seno.

La gloria suol seguir chi la fugge, dice il Roberti, come l'ombra è seguace del corpo. L'esperienza fa vedere seccarsi facilmente gli allori nelle fronti di coloro, che si mettono la corona in testa con le loro mani. Una donzella, che si presentasse a ricevere il premio della virtù con cui ha resistito alle lusinghe dell'amante, sarebbe simile ad un benefattore, che ricorresse ai tribunali invocando la punizione di un ingrato: essa perderebbe il pudore nella guisa che il benefattore perderebbe tutto il merito del benefizio. Perciò dice Seneca, che il frequentissimo peccato dell'ingratitudine si detesta ovunque, ma che non è punito in luogo alcuno. „ Hoc frequentissimum crimen nusquam punitur, ubique improbatur.

(DE BENEF. LIB. 3. CAP. 6.)

Niente dunque è più assurdo, che di voler coronare la virtù, la quale non ha sulla terra altra corona, che quella della propria sodisfazione (1). Se vi è un premio per la virtù,

L'istesso Labindo però così parla del merito nell' ode al marchese G. B.

Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a sè stesso dell' oprar non cerca
Premio nè lode.

(1) Mea mihi conscientia pluris est, quam omnium sermo. (CICER. LETTERE AD ATTICO.)

questo è riposto nel testimonio della propria coscienza; e Dio solo può premiarla, perchè egli solo sa calcolare il di lei valore. In generale ogni sorta di premio è vanità o interesse; e l'uno e l'altro sono al di sotto della virtù.

STORIA (1)

La Storia è una scienza, che non è permesso d'ignorare fuorchè a coloro, che vogliono rimaner sempre fanciulli. Cicerone la chiama la maestra della vita, perchè accelera il tempo delle correzioni, e molte esperienze risparmia, che far si dovrebbero a proprie spese (2). L'istoria, dice il Rollin, è stata sempre considerata come il lume dei tempi, la depositaria degli avvenimenti, la madre della prudenza,

Secura mens quasi juge convivium.
(Salom. nei Prov. c. 15. v, 15.)
Gloria nostra testimonium conscientiae nostrae.
(S. Paolo ai Corinti.)

(1) Anche l'istoria non appartiene alla classe delle scienze; essa però somministra i materiali delle osservazioni, che formano il filosofo moralista, e che giovano alla politica degli stati. Il presente articolo è diretto a confutar quanto è stato scritto da Rousseau, e da Mercier in una sua momoria sull'istoria antica.

(2) È noto l'elogio, che dell'istoria fa Cicerone. — Historia testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis. —
(De Orat. lib. 2.)

la regola delle azioni e dei costumi (1). L'uomo limitato all'esperienza della sua vita è fanciullo negli anni ancora della più tarda vecchiaia. Istruito dall'istoria egli conta un immensa serie di lustri, e porta nei suoi giudizi quella dirittura di mente, che l'esperienza concilia di innumerabili avvenimenti. Essa ci pone in comunicazione con la lunga successione dei secoli, e con le più vaste regioni del globo, ci familiarizza con gli uomini più grandi che sono esistiti, ci manifesta tutte le loro virtù e tutti i loro difetti, e colle savie riflessioni che ci somministra, ci procura un anticipata prudenza superiore alle lezioni dei più dotti maestri. L'istoria infatti è una lezione, che il passato dà all'avvenire. È proprio dell'istoria lo squarciare il velo dei secoli preceduti, agitare le ceneri delle trapassate generazioni, interrogarle sopra i loro errori e sventure, onde mostrare ai posteri, quanto temer debbono di chiudere gli occhi su i veri loro interessi, ed obbligarli a trar profitto dagli errori di coloro, che nel sentiero gli hanno preceduti di questa vita. Essa ci fa conoscere i principali scogli dell'umana fralezza, e meno istruendoci colle lezioni, che con gli esempi, ci

(1) Seris venit usus ab annis.
(VIRG.)
Per varios casus artem experientia fecit.
(MANILIO.)

offre regole di condotta per le differenti età, e per le differenti situazioni della nostra vita.

L'istoria ha un altro vantaggio, quello cioè di palesarci il carattere degli uomini, che noi vediamo con la maschera al viso, e di citare al tribunale della posterità tutti coloro, la cui doppiezza e la cui potenza gli assolve in vita dall' ignominia, che accompagnar dovrebbe i delitti, dai quali sono contaminati. L'adulazione corrompe talvolta il cuore dei monarchi: nei grandi anche i vizi trovano dei panegiristi. La virtù procaccia molestie, quando ha la disgrazia di dispiacere a coloro, che sono abbastanza deboli per non imitarla, abbastanza forti per opprimerla, abbastanza superbi per pretendere alle sue distinzioni. Il merito insomma è la cote delle persecuzioni, mentre è stato detto, che la virtù per essere amata ed onorata bisogna che sparisca. Ma la virtù non è condannata ad un perpetuo avvilimento. Viene un tempo, in cui ravvisa il mondo la propria ingiustizia, e condanna all'esecrazione il delitto, che sotto mentite apparenze riscotea la venerazione e gli omaggi, ed usurpava al merito le ricompense e le lodi. Viene un tempo, in cui le trame si rivelano dell'ambizione e del livore, e i posteri di noi più giusti rendono il dovuto omaggio alla virtù, che fu aborrita nei vivi. Spetta pertanto all'istoria il vendicare la virtù di tutte le ingiusti-

zie dei gelosi contemporanei, il consegnare all'esecrazione dei posteri i nomi di coloro, che alla giustizia sfuggirono di questo mondo. Essa cuopre d'infamia i mausolei innalzati dal timore all'orgoglio dei conquistatori, e onora come sacra la pietra, che le ceneri cuopre dell'uomo giusto. Per essa sarà sempre infame il nome di Seiano, quantunque onorato in vita con una statua. Per essa viverà eterno nelle bocche e nelle penne degli uomini il nome di Regolo, quantunque porgesse in vita le mani alle catene, quantunque una morte crudele fosse il guiderdone del suo eroismo. Sono decorsi duemil'anni, e si rammenta ancora il patriottismo di Codro e di Leonida, la giustizia di Aristide e di Catone. Sono duemil'anni, e non è punto cancellato l'obbrobrio impresso dalla penna di Tacito alle scelleraggini di Tiberio e di Nerone. Un vantaggio anche maggiore si ricava da questo studio, quello cioè di conoscere nelle grandi rivoluzioni che cangiano la faccia dell'universo, la mano dell'Ente Supremo, che prende a gioco tutto ciò che vi ha di più grande su questa terra, e trasferisce gl'imperi da questa ad un altra nazione per i peccati dei popoli, e i delitti dei monarchi.

Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Han di remissïon passato il segno,
Acciò, che la giustizia sua dimostri

Eguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi, ed a mostri,
E dà lor forza e di malfare ingegno;
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo.
Domiziano e l' ultimo Antonino,
E tolse dall' immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' imperio Massimino,
E nascer prima fe Creonte a Tebe,
E diè Mezenzio al popolo Agilino
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia ai tempi men remoti
In preda agli unni, ai longobardi, ai goti.
(Ariosto Canto xvii.) (1)

Nò, il lume naturale della ragione non arriva a spiegare tanti avvenimenti, che convincono di stoltezza gli umani giudizi, e Voltaire mostrò più spirito di satira, che amore di verità, allorchè chiamava la storia universale di Bossuet, la storia del popolo ebreo. Dove dunque si scuopre meglio il niente dell' umane cose, che in questo magico quadro, in cui vediamo scorrere e dileguarsi davanti ai nostri occhi tutti i secoli, tutti i popoli, tutti gl' imperi?

Ma il maggior vantaggio che arreca l' istoria, è quello d' illuminare i monarchi, dei

(1) Ipse mutat tempora et aetates, transfert regna atque constituit. Ipse revelat profunda et abscondita, et lux cum eo est. — (Daniele nei libri santi)

quali è chiamata la consigliera, ed è un beneficare le nazioni, l'illuminare i principi, dai quali sono governate. Invano una folla di adulatori studia di fare ad essi dimenticare la loro natura, ed i loro doveri. Invano si celebrano le loro conquiste, e s'idolatrano i loro difetti, come i gentili idolatravano nel loro Giove gli stupri e gl'incesti. L'istoria forma in segreto il loro processo sotto nomi accattati. Essa rappresenta loro i più famosi conquistatori come pubblici flagelli ed assassini delle nazioni, come torrenti, che sembrano maestosi, ma che devastano le campagne, invece di fecondarle. Essa pone loro sott'occhio un Caligola, un Nerone, un Domiziano onorati come semidei nella vita, e divenuti dopo la loro morte l'abominio, e l'orrore del genere umano. L'istoria in somma è simile al tribunale stabilito un giorno dagli egiziani, appresso il quale i monarchi non meno che i privati erano citati dopo la loro morte, e che anticipatamente manifesta loro la sentenza della posterità, che deciderà per sempre della loro reputazione. Essa insomma imprime nelle belle azioni il sigillo dell'immortalità, e affigge ai vizi una macchia, che esser non può da tutti i secoli cancellata. È nell'istoria, dice d'Alembert, che s'apprende a stimare gli uomini soltanto pel bene che hanno fatto, non per l'apparenza che gli circonda. I sovra-

ni possono giudicarsi da sè medesimi davanti ad un tribunale così terribile, ed incorrotto. La testimonianza, che rende l'istoria ai predecessori, che li somigliano, è l'immagine di quella, che renderà a loro un giorno la posterità.

È vero che perpetua i cattivi esempi; ma l'infamia, di cui gli cuopre, ci preserva dall'imitarli. È vero che la cognizione degli uomini è scandalosa, ma ci difende dall'impressione, che in noi farebbe la cognizione dei vivi più scandalosa ancora di quella dei trapassati. L'istoria dunque è una scuola di morale. Ella è che diffama i vizi e smaschera la doppiezza, disinganna gli uomini dagli errori e pregiudizi popolari, distrugge il prestigio delle ricchezze e della potenza, e dimostra con mille esempi più persuasivi di tutti i ragionamenti, che niente è lodevole fuorchè la probità, niente illustra l'uomo fuorchè l'onore e le azioni virtuose. Essa insegna a rispettar la virtù benchè avvilita da poveri panni e dall'infortunio, e talvolta ancora dall'infamia della calunnia; ed ispira disprezzo ed orrore pel vizio benchè vestito di porpora, brillante di luce, e collocato nel trono.

Concludiamo con un elogio generico di Bacone, che l'istoria rende l'uomo prudente, la poesia lo rende spirituale, le mattematiche rendono lo spirito umano giusto e sottile, la

dialettica e la rettorica abile a disputare; che la filosofia rende l'uomo profondo, che la morale regola i suoi costumi, e che si trova nello studio un rimedio a tutti i difetti dello spirito, come si trova un rimedio alle diverse malattie del corpo in qualche conveniente esercizio o medicamento. I vizi infatti sono le malattie dell'anima, dice Fenelon, e il mondo intero è un grande spedale. L'avarizia, l'ambizione, l'invidia, la collera sono piaghe dell'anima più pericolose, che non sono le ulceri per lo corpo. Bisogna dunque curare con morali rimedi le malattie morali, che capaci sono di guarigione, e deplorare quelle, che non ammettono alcun rimedio. Tutte le scienze hanno per oggetto il vero ed il bene, e tutte insieme concorrono a formare la felicità della specie, e degl' individui. Esaminiamo tutte le scienze, troveremo, che non ve ne ha alcuna, che non si riferisca ad una facoltà, e ad un bisogno dell'uomo, e che non tenda a supplirvi come fine, o come mezzo, o strumento; tutte servono a completare il bene sociale, e qualunque mancasse, verrebbe a mancare all'uomo o un soccorso, o una perfezione.

Senofonte e Quintiliano danno precetti di educazione alla gioventù; Platone riempie l'anima di alte idee; Aristotele insegna a ragionare; Cicerone a ben parlare, e a scriver bene; Seneca ammaestra a ben filosofare; il vecchio Plinio

apre lo spirito ad una vasta estensione di sapere e di erudizione; Esopo e Fedro formano i costumi, Socrate ed Epitetto gli perfezionano, e gl' ingentiliscono; Plutarco somministra argomenti di conversazione, e porge dei grandi esempi; Omero rappresenta le condizioni diverse della vita umana, e fa veder l' uomo in tutte le situazioni, in cui si può mai ritrovare; Sallustio fa conoscere appieno i caratteri dei grandi; Plauto e Terenzio notano quegli dei privati, e della plebe; Ovidio mostra come bisogna intenerirsi, e dolersi; Orazio e Plinio il giovane fanno vedere il tornio delicato, che dar si deve alle lecite lusinghe, acciò sembrino ragionevoli e giuste; Tacito ispira la più sopraffina politica; Tucidide forma gli oratori di stato; Cesare e Q. Curzio modellano gli eroi (1).

(1) Non cito i moderni per non rendermi fastidioso con un catalogo troppo esteso, o per non rendermi ingiurioso al merito di qualche scrittore con una incompleta enumerazione.

PARTE PRIMA

DISSERTAZIONE SECONDA

CHE CONTIENE L'ELOGIO DELLE TRE ARTI SORELLE

POESIA, MUSICA, E PITTURA

POESIA

Dulces ante omnia Musae.
(VIRG. GEORG. LIB. 2.)

Abbiamo veduto, che il pregio delle scienze è d'illuminare l'uomo nei suoi doveri, vedremo ora che il pregio delle arti, che figlie sono dell'immaginazione, è d'ingentilire i suoi costumi, e un lume rispandere di cultura più temperato e più dolce, che istruisce insieme e diletta, giacchè è imperfetta ogni produzione, che questo doppio scopo non consegguisce.

„Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.„

Primogenita fra le belle arti è la poesia, onde ragione vuole, che di lei primieramente s'imprenda a favellare.

Se l'uomo gustar potesse la verità semplice

e nuda, essa non avrebbe bisogno per farsi amare, degli ornamenti accattati di una brillante immaginazione, ma il puro e delicato suo lume non lusinga i di lui sensi, ed esige un' attenzione, che tedia la sua incostanza. Per istruirlo non basta offrirgli idee pure che illuminino, fa duopo d' immagini, che colpiscano e fissino la sua vista. Ecco l' origine della poesia, che trova nella immaginazione le sue risorse. È la debolezza degli uomini, che le rende necessarie. Non basta mostrare ad esso la verità, acciò sia commosso dalla sua bellezza; bisogna renderla amabile con gli ornamenti dell' immaginazione. Essa è un succo amaro giusta l' espressione del Tasso: il poeta però ci porge aspersi di soave liquore gli orli del vaso, e al vero intesse fregi sì lusinghieri, che ogni più schivo alletta col miele di sua dolcezza, e nel suo cuore s' insinua coll' animato linguaggio delle immagini più brillanti.

„ Succhi amari ingannato intanto ei beve,
„ E dall' inganno suo vita riceve. „

Os tenerum pueri balbumque poeta figurat;
Torquet ab oscaenis jam nunc sermonibus aurem;
Mox etiam pectus praeceptis format amicis,
Asperitatis, et invidiae corrector et irae.
Recte facta refert, orientia tempora notis

Instruit exemplis; inopem solatur et aegrum.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni musa dedisset?
Carmine Dî superi placantur, carmine Manes (1).

S' inganna chi pretende, che la poesia è fatta soltanto per il piacere, che scopo del poeta è il diletto, come del filosofo è l' istruzione. Orazio ha collocato Omero per la morale al di sopra di Crantore, e di Crisippo, amendue capi di setta, l' uno del Portico, l'altro dell'Accademia. Omero dice il mentovato poeta, c' insegna meglio di Crantore e di Crisippo ciò che è male, e ciò che è bene. Porfirio ha fatto un trattato sulla filosofia di Omero (2). È vero che la professione del poeta è diversa dalla professione del filosofo; ma non si può negare che presso gli antichi, come presso i moderni, la Tragedia e l' Epopea non offrano un fondo di moralità negli esempi, che ci pongono sott'occhio, e che loro scopo non sia di rendere amabile la virtù, e odioso il vizio.

(1) (Horat. Epist. 1. lib. 2.)
(2) Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non Plenius ac melius Crysippo et Crantore dicit.
(Hor. epist. 2. lib. 1.)
Omero era chiamato da Alessandro il più fedele consigliere delle sue imprese militari, e Cleomene lo chiamava il poeta dei Lacedemoni, perchè ottimo maestro della disciplina militare, ed ottenne un elogio perfino da S. Basilio, e dal dotto Card. Gerdil.

Tanto è vero, che il contrario sarebbe una violazione delle leggi capitali di quest'arte, che la lingua appellasi degli dei, e la sovrana dei cuori.

Sublime ed energica nei vaticinii degl'ispirati profeti canta le lodi del Dio vivente, e i cuori infiamma di un religioso entusiasmo. Fertile di caratteri e di descrizioni nell'epopea consegna all'immortalità le gesta e i nomi dei valorosi, e nei seguaci di Marte l'ardore inspira di segnalare fra i prodi il loro nome. Ricca d'immagini e di figure nell'ode apre la carriera degli agonisti, e l'inno di gloria che intona, è il più bel premio della prodezza. Ora armando di strali la destra perseguita il vizio nei satirici componimenti, spiega le massime del filosofo coll'urbanità del cortigiano, ed esercita una severa censura senza la diffamazione della maldicenza. Ora dipingendo la debolezza al fianco dell'eroismo, e nel fondo penetrando del cuore umano mette in azione la morale nelle teatrali rappresentanze, e riduce in esempi i precetti: mostra le sciagure prodotte dal vizio nella tragedia, sparge il ridicolo su i difetti degli uomini nella commedia, e pone sott'occhio ciò che la morale c'insegna in una maniera astratta, ed in una specie di lontananza. La verità, la quale partorisce odio e molestie a chiunque ha il coraggio di annunziarla, e che è stata paragonata

ai fanciulli, i quali non si mettono alla luce senza dolori, piacque allorchè la favola cuoprì col suo velo il temuto fulgore del suo sembiante. L'avaro rise più volte sul ritratto dell'avaro delineato sul suo modello, e ciascuno imparò a detestare il quadro dei suoi vizi perchè non credè di vedere in esso il suo ritratto.

Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero
E così dilettò dicendo il vero (1).

Le più sublimi produzioni dei poeti furono sempre consacrate alle lodi degli eroi; esse educarono alle palme tutti gli spiriti generosi, insegnando loro, che la morte in battaglia è la morte dei valorosi; esse ispirano sensi di pace negli animi dei feroci conquistatori insegnando loro, che se giusto è lo sdegno coi contumaci, detestabile è la ferocia coi vinti, e che la più bella vittoria è quella, che su gli affetti si riporta del proprio cuore: essa le dolcezze dipinge di una pacifica vita, e mostra quanto sono estranei alla felicità degli uomini il fasto della corte, e le ricchezze degli orgogliosi magnati.

„ Tutto provien da lor l'utile, il dolce,
„ Quanto l'alma istruisce e i sensi molce (2).

(1) Pignotti.
(2) Bagnoli nel Cadmo.

Il voluttuoso trova nei versi un piacere, che solo può distaccarlo dalle lusinghe dei sensi; l' infelice l' oblio dei suoi mali, il prode la ricompensa più dolce dell'eroismo, l'immortalità delle sue gesta. Sì; la gloria fu sempre la passione del saggio. Esser decantato a dispetto del gelo della tomba, e vivere appresso i posteri più lontani, dice Ferrand, sono due bisogni imperiosi di tutti gli uomini, che infiammati sono dall'amor della gloria (1). Nò, non è mortale la nostra vita, scrisse Eschine di Alessandro; la nostra condizione è che la posterità racconti di noi cose maravigliose. Ogni uomo virtuoso, dice Cicerone, sente un certo istinto, che dì e notte lo punge con gli sproni della gloria, e gli fa sapere, che la memoria del nostro nome non deve essere ai momenti ristretta di nostra vita, ma estendersi a tutti i secoli futuri. Tutti dal desiderio siamo infiammati di gloria, e quanto è più grande un

(1) Optimos quisque mortalium altissima cupere.

(TACITO. 4. ANNALI.)

Etiam sapientibus cupido gloriae ultima exuitur.

(TAC. HIST. LIB. 3.)

Trahimur omnes laudis amore, et optimus quisque gloria ducitur.

(CIC.)

Se fossi insensibile alle lodi, diceva Zenone, bisognerebbe che lo fossi anche alla maldicenza.

anima, tanto più sente l' ardore di questo desiderio. Fino i filosofi stessi in quei libri che scrissero sul disprezzo della gloria, vi apposero in fronte il loro nome, ed amano di esser celebrati a cagione di quell' opera, in cui disprezzano la lode e la fama. Chi rese Alessandro il conquistatore del mondo, se non l'emulazione di Achille celebrato da Omero? Chi rese Temistocle vincitore di Serse a Salamina, se non il monumento eretto ad Aristide? Chi rese i Greci invincibili nelle battaglie, se non gl' inni sublimi del Cigno di Tebe? Le corone di olivo, di lauro, d' appio, che si concedevano ai vincitori nei giuochi della Grecia, prepararono i trionfi, che dipoi riportarono nelle battaglie. L' amor della gloria spinse Muzio a bruciare la propria destra; l' amor della gloria rese Regolo martire del suo giuramento, e dell' amor verso la patria. Alle diverse corone murali e navali, al desiderio di render celebre presso i posteri il proprio nome dovè finalmente Roma i Fabi, i Cesari, gli Scipioni. Sì; le ricompense sono l' alimento del genio, nè vi è ricompensa più lusinghiera di quella che è dispensata dai sommi scrittori, i quali la tramandano ai posteri più lontani colle produzioni sublimi del loro ingegno. Vi ebbero molti prodi avanti Agamennone; tutti però giacciono sepolti in un eterna notte, nè la lor morte ottenne il tributo del pubblico

compianto, perchè non ebbero alcun sacro poeta, il quale gl' immortalasse (1).

Sans elles un heros n'est paslong-temps heros:
Bientot quoi qu'il ait fait, la mort d'un ombre noire
Enveloppe avec lui son nom, et son histoire:
Envain pour s'exempter de l'oubli du cercueil
Achille mit vingt fois tout Ilion en deuil.
Envain malgré les vents aux bords de l'Hesperie
Enèe enfin porta ses dieux, et sa patrie.
Sans le secours des vers leurs noms tant publiés
Seraient depuis mille ans avec eux oubliés (2).

Taccion le imprese, com'estinta face,
E son rumor che più non si rammenta;
Col vincitor la sua vittoria tace,
Sepolta è con l' eroe la gloria spenta;
Accanto al valoroso il vil si giace,
Senza che suon di lor vario si senta:
Ma se ne parlan l'arti eterno vive
L' uomo, e se storia e poesia ne scrive (3).

Chi avrebbe conosciuto Achille, se Omero non l'avesse celebrato nel suo poema? Chi saprebbe, che visse un tempo Perilla, se ram-

(1) Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.
(Hor. lib. 4. ode 9.)

(2) (Boileau. Épitre 1.)

(3) (Il chiariss. sig. Pr. Bagnoli nel Cadmo.)

mentata non fosse nei flebili versi del Sulmonese poeta? Solo Omero può fama conciliar di pudica a Penelope, ch'è annovrata dagli storici fra le cortigiane. Non v'è che Orazio e Virgilio, che giunger possano a far dimenticare le proscrizioni di Augusto, la clemenza celebrando del di lui regno (1).

Se Cicerone pertanto il salvatore divenne della sua patria, sappiate che la storia meditava del suo consolato. (2) Se Cesare divenne in

(1) Non fu sì santo, nè benigno Augusto
 Come la tuba di Virgilio suona:
 L'aver avuto in poesia buon gusto
 La proscrizione iniqua gli perdona:
 Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
 Nè sua fama saria forse men buona,
 Avesse avuto e terra e ciel nemici,
 Se gli scrittor sapea tenersi amici.
Omero Agamennon vittorïoso,
 E fe i Troian parer vili ed inerti,
 E che Penelopea fida al suo sposo
 Dai proci mille oltraggi avea sofferti;
 E se tu vuoi, che il ver non gli sia ascoso,
 Tutta al contrario l'istoria converti;
 Che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
 E che Penelopea fu meretrice.
Dall'altra parte odi, che fama lascia
 Elisa, ch'ebbe il cor tanto pudico,
 Che riputata viene una bagascia,
 Solo perchè Maron non le fu amico.
 (Ariosto canto xxxv.)

(2) Quanto Cicerone amasse dei posteri le acclamazioni apparisce dalla lettera, con cui esorta Luceio ad ingran-

breve tempo il conquistatore di tutte le Gallie, sappiate, che si affrettava ad immortalare la memoria delle sue gesta con i suoi commentarii. Se Pompeo si mostra in campo il terrore dei nemici, e un fulmine di battaglia, sovvengavi, che seco conduceva negli accampamenti di Marte, Teofane il quale scriveva la storia delle sue gesta. Perciò Ennio fu caro a Scipione, ed Accio a D. Bruto. Anzi l' istesso Mario disprezzatore delle lettere favoriva assaissimo i letterati, che considerava come i dispensatori della rinomanza. Interrogate Temistocle, qual poema leggerebbe più volentieri, e vi dirà quello che celebrasse le lodi del suo valore. Alessandro il grande diede molte isole ad un poeta per pochi versi. Lisandro non sapeva vivere senza il suo Cherilo, nè il re Alfonso senza il suo Palermitano.

Proscrivete le muse: ecco privi della ricompensa più dolce quei prodi, che sacrificano all' amor della patria la loro vita; poichè non v' è che la speranza di una postuma ricompensa, che possa incoraggire un cittadino a sacri-

dire, e ad abbellire le sue gesta nella di lui istoria a danno ancora della verità. —

Te plane etiam atque etiam rogo, ut ornes nostra fortasse plusquam sentis, et in eo leges hystoriae negligas, amorique nostro plusculum etiam quam concedit veritas, largiaris.

(Epist. 12. lib. 5.)

ficare per la patria i propri giorni. Ciò che illustra l' uomo nella vita presente è bene spesso l' infamia; e il merito principale è quello della potenza. Allora non avremmo avuto nè un Colombo, nè un Tasso, nè un Cartesio, nè un Galilei. Tanti esempi di magnanimità, tante lezioni di saggezza sarebbero perdute pel genere umano. Può dirsi di tutti gli uomini grandi ciò che dei Scipioni, e dei Catoni, e di sè stesso dice Cicerone; che cioè tante imprese non avrebbero fatte, nè tanti travagli sofferti, se il desiderio di esser dai posteri celebrati, non avesse infiammato il loro cuore (1).

Inoltre la poesia ha un merito meno luminoso, ma più universale di render felice chi si diletta di questo studio. Gli altri divertimenti, dice Cicerone, non sono nè di tutti i tempi, nè di tutte l' età, nè di tutte le stagioni, nè di tutti i luoghi. Nei studi ameni soltanto trova il suo alimento la gioventù, l' oblio dei beni perduti la vecchiezza: essi soli sono un ornamento nella prospera fortuna, ed offrono un asilo nella sciagura (2). Augusto sovente

(1) Gloria praeclaris ducibus post funera vatum
Carminibus doctis non moritura venit.
Scindentur vestes, gemmae frangentur et aurum:
Carmina quam tribuent fama perennis erit.
(OVIDIO)

(2) Haec studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium et sola-

abbandonava la reggia per andare a respirare dalle cure mordaci del regno fra Virgilio ed Orazio. Ennio fu caro a Scipione, e Cicerone sue delizie fece di Apollonio. Bastano pochi libri per istruire gli uomini, dice Euclide, molti ne abbisognano per divertirli. I nostri doveri sono limitati, i piaceri dello spirito sono infiniti. La sola poesia dunque ha ingentilito i costumi, e moltiplicato le dolcezze della vita sociale. Essa tempra il rigor dei precetti, e rende amabili le virtù, prestando loro le sue grazie: solleva l'anima coll'Epopea, l'intenerisce colle opere teatrali, l'invita alla gioia nei banchetti, risveglia il coraggio in faccia al nemico, i cuori accende di un sacro entusiasmo nelle religiose ceremonie; e quand'anche si limitasse a calmare l'attività inquieta della nostra immaginazione, non sarebbe dunque un bene reale il procurarci dei piaceri innocenti in mezzo a tanti mali, dai quali è angustiata l'umana vita?

Molti hanno declamato intorno l'inutilità della poesia, molti hanno caratterizzato quest'arte, come nemica della ragione. Se questi autori fossero stati valenti poeti, di gran peso sarebbe il loro suffragio; ma poichè ebbero la sciagura di non riportare i pubblici applausi,

tium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur.

(Cic. pro Archia.)

le loro declamazioni possono destare l' immagine della volpe che ricusava le uve, perchè non poteva giungere a carpirle dalla pianta. Certamente non deve recar meraviglia, che declami contro la poesia un La Mothe, di cui fu detto che ebbe torto nel censurare Omero, ma il torto, che gli fece maggiore, fu quello di tradurlo; che la biasimi un Fontenelle, conosciuto più per la prosa, che per la poesia, e le cui tragedie erano lontane dal procacciargli quella rinomanza, che si è acquistata coi dialoghi, e con gli elogi: non fa meraviglia, dissi, che Duclos, il quale è chiamato da La Harpe uno spirito freddo, rozzo, e disorganizzato, stimi di poco pregio quelle opere, che altra virtù non hanno, a detta di lui, che di muovere al pianto. Se un Marivaux, un Trublet eco fecero a questi ridicoli paradossi, essi calunniarono un' arte, in cui non poterono render celebre il suo nome. È naturale, dice a questo proposito La Harpe, il censurare ciò che non si può conseguire: è questa una consolazione dell' orgoglio umiliato. Questa ragione bensì è appagante, trattandosi di geni subalterni: trattandosi però di geni di prima sfera è un far loro soverchio oltraggio, supponendo in essi la bassezza dell' invidia. Se non riuscivano in poesia, non mancava loro con che consolare il loro orgoglio. Un Buffon, un Montesquieu, un Malebranche, un D'Alembert, un Condil-

lac avevano troppi diritti alla rinomanza, quantunque non fossero poeti, nè loro poteva destare invidia la fama di Corneille, di Racine, di Moliere, e di Boileau. Eppur questi gran nomi si contano fra coloro, che non conoscono misura nell'esaltare la prosa sopra la poesia. Montesquieu taccia di pazzi tutti i poeti, e non fa grazia che ai soli drammatici. Malebranche racconta di sè medesimo non aver potuto leggere senza noia diciassette versi di Virgilio. Condillac nel suo corso di studi fa le più inette critiche dei versi di Boileau, in cui pretende di rilevare una moltitudine di errori. Buffon si astenne dal produrre negli scritti questo paradosso, che era però frequentemente nella sua bocca, e sosteneva, che i migliori versi di Racine non resistevano all'esame, e pieni erano di errori. D'Alembert fu più moderato, e disse soltanto, che penava a credere, che un poeta possa esser letto di seguito senza noia dal più entusiastico ammiratore. Ciò può dirsi forse di alcuni poeti francesi: non però dei Greci, nè dei Latini, nè degl'Italiani, ma quand'anche ciò fosse vero, bisognerebbe irritarsi contro la natura dell'uomo, che non permette, che siano durevoli le vive e delicate sensazioni. Che diremo dunque? Diremo che Virgilio, ed Omero non hanno prodotto che ingegnose follie? No: diremo piuttosto, che un uomo, benchè sommo, è

meschino, quando discorre di ciò che non appartiene alla sua scienza. Newton, il cui sistema degli astri è il disegno stesso di Dio, commentando l' Apocalisse servì ai pregiudizi della sua setta, e fu giudicato degno di elleboro da Voltaire, e può dirsi di lui

„ Alcide fa pietà, non è più quello. „

Voltaire che gode fra i letterati un posto che sarà unico per lungo tempo, quando parla di fisica per giudizio di Buffon è un ignorante. Condillac, che La Harpe pone al di sopra di tutti i compilatori dell' enciclopedia, è inetto a giudizio del medesimo autore, ogni volta che parla di poesia (1). In questa guisa tutto è compensato nella natura, ed ogni perfezione ha il suo sacrifizio (2).

„ Tutti i pregi nè in te, nè in altri sono;
„ A chi l'Olimpio dà il valor dell' armi,

(1) Brameremmo celare a noi stessi, che uno dei critici, che censurò la Gerusalemme liberata del Tasso con maggior fiele, ma con più senno di tutti, fu quel divino filosofo fiorentino, a cui si debbono le più belle scoperte nella filosofia, Galileo. (vedasi Ginguenè.)

Fatto però più maturo, e costretto a dire il suo sentimento sopra i due poemi di Ariosto e di Tasso, dicesi che rispondesse parergli più bello il Tasso, ma piacergli più l'Ariosto. (Vedasi la Storia della Lett. Italiana del Cav. Giuseppe Maffei.)

(2) Nullum sine auctoramento malum est.

(Seneca. epistola 64.)

„ Chi fa meglio danzar, chi meglio al suono
„ D'arpa, o di cetra accompagnare i carmi.

Vi è anche un altra ragione. Ognuno è portato a stimare l'arte o la scienza, nella quale è eccellente. Algarotti riusciva nei versi sciolti più che nei rimati: fece un saggio contro la rima. Fenelon compose un romanzo, cui non mancava che la musica dei versi per esser posto nel numero dei poemi, non cessò di esaltare la prosa sopra la poesia. Il poeta vorrebbe che tutti applaudissero ai versi; lo storico allo studio della storia. Il musico interessa quando parla della sua arte, e Apelle non avrà mancato di far risaltar sopra tutti gli altri il talento del pittore. Diremo ciò che la Rochefoucauld: noi non troviamo buon senso che in coloro, i quali hanno le nostre opinioni. I nostri giudizi in materia di gusto, dice Pope, sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo.

Ai filosofi mentovati, che screditarono la poesia, debbono aggiungersi Pittagora, il quale rilegò Omero nel tartaro, per averci data della divinità un'immagine degradante, e Platone il quale lo voleva bandito dalla sua repubblica per una ragione molto speciosa, poichè s'estende a tutte le arti d'imitazione. Egli però lo riguardava come il creatore di tutti i poeti, e

la sentenza d'esilio è accompagnata da tante dimostrazioni di stima, che un poeta sarebbe tentato di andarvi, quando non ad altro giovasse, che ad esserne discacciato. È vero che gli dei di Omero erano esseri sovrumani, ma che troppo partecipavano dell' umanità; erano esseri misti quanto favorevoli all'immaginazione del poeta, altrettanto contrarii alla ragione della filosofia. Ma nè Omero nè Esiodo sono i primi autori di quell' assurda teologia. Essi non avrebbero osato inventare altri Dei, che quelli adorati dal volgo. Orfeo e Museo avevano nozioni più pure della divinità, ma furono corrotte dalle favolose tradizioni (1). Finalmente il suffragio di alcuni filosofi è insufficiente per stabilire che il linguaggio dell' immaginazione è stato riprovato da tutti coloro, che hanno contribuito ai progressi della ragione, mentre molti illustri poeti furono filosofi, e molti filosofi di primo ordine si annoverano fra i cultori delle Muse. I più grandi uomini

(1) Non può esser più insigne la contradizione di Platone. In varie sue opere chiama Omero dottissimo, e tributa elogi al lascivo Anacreonte, chiamandolo sapiente ad onta del suo amore turpissimo verso Batillo, simile a quello di Orazio per Ligurino. Nel dialogo del Fedro si esprime così„ —Non hominum esse inventa praeclara poemata, sed coelestia munera — Inoltre questo filosofo fu poeta per testimonianza di Laerzio, di Atenèo, e di Gellio, e compose in metro ditirambico ed eroico, e scrisse quattro tragedie, e molti epigrammi.

della Grecia coltivarono la poesia, e molti di essi esposero in metro le loro dottrine, le leggi stesse, e perfino i sacri riti. Simonide, Epimenide, Parmenide, Chilone, Cleobulo, Biante, Zenofane, Empedocle, Epicarmo, Archelao sono celebri fra i poeti, come tra i filosofi. Socrate, e Anassagora coltivarono ugualmente la filosofia, l'eloquenza e la poesia. Talete scrisse in versi il suo libro de *Meteoris*, ed un altro intorno all'Astronomia. Solone molte cose compose in versi, e fra le altre sue produzioni allegasi un'elegia tradotta in latino dal testo Greco. Aristotele compose dell'elegie, e tre poemi diretti ad Ernia, e a Democrito; e la sua poetica forma tuttora l'ammirazione dei dotti. Pittagora sacrificò alle Muse un ecatombe, e compose metricamente il suo libro dell'*Universo*, e l'altro intitolato *Sermo Sacer*, oltre alcuni inni, che si leggono riportati in Proclo. A questi meritano di essere aggiunti il pudico Senocrate, e l'oscurissimo Eraclito. Lucrezio e Manilio impiegarono le muse latine a cantare temi filosofici. Varrone divideva il suo ozio fra gli studi della storia, dell'antichità, e della poesia. Cicerone tradusse in latino i versi di Arato, e perfezionò con le sue correzioni il poema di Lucrezio. Fra i moderni meritano particolar menzione Tommaso Campanella che spiegò nel suo Adamo i dommi più astrusi della filosofia di Cartesio; Goro

di Staggio Dati che compose un poema eroico in ottava rima sui movimenti celesti; Francesco Berlinghieri il quale scrisse sei libri geografici in terza rima; Fracastoro autore della Sifilide, il padre Nocetti che scrisse un poema sull'Iride, ed un'altro sopra l'Aurora Boreale; Halleio che compose parimente un poema sopra il libro dei principj di Newton; Monsignore Stey il quale spiegò in versi il sistema Newtoniano, ed il celebre Boscovik il quale descrisse e spiegò gli ecclissi in un poetico componimento. Il Cav. Paolo del Rosso scrisse un poema di fisica, in cui spiegò le dottrine di Aristotele, che reputava un ingegno divino, e Raffaello Gualterotti compose un poema intitolato l'*Universo*, ossia il Polemidoro (1). Sono celebri fra i Francesi il Card. Polignac, il P. Brumoy, Fontenelle, Dulard e Voltaire; fra gl'Inglesi Pope, Addisson, Joung, Bollingbroke; fra i Tedeschi Grozio, Leibnizio, Gesnero, Haller, (2) Boscovik; fra gl' Italiani Bernardino Telesio, il Maurolico, Lorenzo Buonincontri, il Nozzolini, Paganino Gaudenzio e Benedetto Averaui, un Galileo, un Grandi, un Manfredi, un Machiavelli, un Magalotti, un Gravina, un Algarotti, un Zanotti, un Muratori, un

(1) Aggiungasi Scipione Capece, il quale scrisse un poema sui principii delle cose.

(2) Veramente Grozio è Olandese, e Haller è Svizzero.

Maffei, un Marchetti, un Bellini, un Roberti, un Adami, un Mascheroni, un Vannucchi, un Pignotti, ed altri che se volessi tutti qui rammentare,

„ Il tempo saria corto a tanto suono. „

Dissi, che Malebranche non poteva leggere di seguito venti versi di Virgilio; Leibnizio lo sapeva tutto a mente, e nella vecchiezza avrebbe potuto recitarlo senza la minima omissione. Galileo era appassionato per l'Ariosto, e tutto conservava impresso nella sua mente questo lungo poema (1).

Fu detto che la rima esige il sacrifizio dei pensieri più belli, ma in questo caso la poesia fa tanto onore all'autore, quanto ad un filosofo un sistema incoerente. Una poesia che faccia il sacrifizio dei pensieri più belli, non è certamente la poesia dell'Ariosto, del Tasso, del Metastasio, del Petrarca e del Dante, di cui sappiamo da Piero figlio suo che mai rima nol trasse a dir quello che non voleva. Non bisogna dunque confondere colla poesia una

(1) Viviani in una sua lettera al Gran-Duca Leopoldo, dice che quest' Uomo dotato di una felicissima memoria, sapeva a mente fra gli autori latini una gran parte di Virgilio, di Ovidio, di Orazio, e di Seneca; e fra gli autori Italiani quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e quasi tutto il poema dell' Ariosto, che fù sempre l' autore suo prediletto.

difficoltà ch'ella è tenuta a sormontare; giacchè la poesia non è buona, se non quando ha trionfato di tutte le difficoltà che sono annesse a quest'arte, onde ogni sacrifizio è una violazione di quel precetto,

„ Sian padroni i pensier, serve le rime „.

PITTURA

La pittura, disse Simonide, è una muta poesia. Domandate che vantaggio arrecano le pitture e le statue? Sono esse un alimento del genio, sono una ricompensa dell'eroismo, sono un magistero per tutti coloro, che incapaci sono delle storiche e filosofiche cognizioni. La pittura è un'istruzione ancora per gl'idioti: Le pitture e le statue colpiscono l'immaginazione, fissano per lungo tempo l'attenzione sull'oggetto, e più tenacemente s'imprimono nella memoria. Vi è maggior convenienza che non si crede, dice il Filangeri, fra la bellezza di una statua e la saviezza di una legge, fra ciò che costituisce la perfezione di un edifizio e la tessitura di un Orazione, fra la condotta di un poema, e quella di una battaglia, fra il merito dell'artista, e quello di un eroe. Inoltre un popolo nelle bellezze delle arti esercitato è più retto nei suoi giudizi, più giusto nelle sue combinazioni, più ragionevole nei suoi discorsi. Egli apprende a stimare la virtù

e non la forza, più i parti dell'ingegno che la potenza. Apprende che la più splendida ricompensa è l'onore, e che alla sola virtù è dato di rendere immortale nella memoria degli uomini il nostro nome. La mano dei Cesari si è abbassata a raccoglier da terra il pennello dei pittori (1), nè piccolo vanto fu pel Buonarroti, che si recasse a casa a visitarlo un pontefice con nove porporati per indurlo a dipingere nella sistina cappella il giudizio universale. Gli Anfizioni offrirono onori a Polignoto, che furono da lui ricusati, e decretarono che in tutte le città, per cui fosse passato questo bravo pittore, fosse a pubbliche spese alimentato. Teodosio finalmente sgravò i pittori e le loro famiglie da tutte le tasse contributive e dall'alloggio dei militari.

La pittura, fu detto, è un incentivo del vizio. No; la pittura anzichè la maestra del libertinaggio è stata sempre l'alimento del genio, e della pietà. Essa ha ravvivato il fervore del popolo ponendo sott'occhio i simboli del suo culto, ed ha consacrato alla gloria ed

(1) Carlo V. Imperatore di Germania e re di Spagna, raccolse da terra il pennello caduto di mano a Tiziano, dicendo: un Tiziano è degno di esser servito da un Cesare. Il medesimo Imperatore dichiarò cavaliere Paolo Veronese. Leonardo Vinci visitato da Francesco I. re di Francia nell'ultima sua malattia, spirò fra le braccia di questo monarca.

alla virtù i suoi lavori. Le pitture e le statue erano destinate in Grecia per ornamento dei templi, servivano a celebrare le gesta delle nazioni, e i nomi immortalavano dei vincitori. Ogni tempio fu coperto di pitture: il foro fu ripieno di statue, e quando Pericle progettò di apporre il suo nome ai pubblici monumenti che si reputavano troppo costosi, il popolo non giudicò eccessiva la spesa e cessò di chiamarlo il dissipatore dell' erario. Io se esercitassi una magistratura apporrei volentieri il mio nome sotto una statua di Canova, e se ciò fosse dalla legge inibito, imiterei di Fidia l' astuzia, che il suo ritratto incise nello scudo della Minerva; ed a colui, che sostenesse più utile il falegname di uno statuario, risponderei col filosofo di Arpino: eleggete voi di essere un falegname, io preferisco di essere uno statuario. I pittori e scultori amano di ritrarre [illegible], e scolpire eroici personaggi, perchè la grandezza degli eroi concilia all' opera maggior venerazione. Ercole, Alessandro, Ciro, Socrate, ecco i temi delle belle arti. I capi d' opera che adornano il Vaticano, non sono la Venere d'Apelle, l' Elena Argiva, l'Ercole, il Giove, ma la trasfigurazione del Signore, la Madonna della Seggiola, il S. Michele Arcangelo, il Mosè di S. Pietro, e il giudizio finale dalla cappella pontificia. La pietà è la nutrice delle arti modellatrici, e se lascivi ri-

tratti hanno ispirato sentimenti lascivi, le pitture consacrate alla religione hanno avuto una eguale influenza, e molti si sono convertiti per l'impressione cagionata dalle sacre immagini nei loro cuori (1). Il Cenacolo in S. Salvi dipinto da Andrea del Sarto ebbe il potere di arrestare il furore dei brutali soldati, che assediando Firenze demolivano quel convento, che in grazia di quella pittura fu preservato in parte dalle rovine. Si ammira finalmente il lavoro delle api, il convesso del cielo smaltato di stelle, si ammira l'organizzazione di un insetto, il giocondo prospetto di un'amena collina, e perchè non ammirare il talento di un artista, che dà vita ai bronzi, e fa respirare i marmi? Che manca alle pitture di Tiziano se non l'accento dell' umana favella? Chi vide le porte di S. Giovanni, suprema gloria del Ghiberti, e non sentì col Buonarroti, che degne le reputò di esser le porte del cielo? Chi mai osservò la trasfigurazione di Raffaello, e non credè di esser trasportato in Paradiso? Chi vide il giudizio finale di Michelangelo chiamato dall'Ariosto

(1) Il Monaco Metodio pittore convertì Bogori re dei Bulgari col quadro del giudizio finale. — Vidi sepius inscriptionis imaginem, scrivea S. Gregorio, et sine lacrymis transire non potui; cum tam efficaciter ob oculos poneret hystoriam. —

„ Michel più che mortal Angel divino „

e non sentì palpitare il cuore pel timore di quel gran giorno? Qual Romano vide il monumento eretto ad Orazio, e all'onore non aspirò della medesima ricompensa? Può dirsi della pittura ciò che detto abbiamo della poesia: che cioè la memoria perpetua dei sommi ingegni, ed è uno sprone pel genio, il quale è alimentato da simili ricompense. Bisognava vedere Alessandro, allorchè visitò il mausoleo d'Achille: lo avreste veduto piangere d'invidia e correre alla battaglia contento di trovarvi la morte, purchè il sepolcrale epicedio misto sonasse coi cantici della vittoria. Bisognava vedere Scipione, allorchè lo sguardo fissava nelle immagini degli antenati: avreste veduto nel di lui volto quella fiamma d'onore, che lo rese vincitore di Annibale nei campi di Zama. Fabio per testimonianza di Sallustio contemplava le pitture degli avi, e tale ardore di gloria sentiva in seno, che la vista soffrir non potea di sè stesso, finchè non segnalava con illustri imprese il proprio nome. Cesare vide la statua di Alessandro, e lasciò cadersi le armi per ammirazione di tanta gloria. Pietro il grande davanti il simulacro di Richelieu non sa contenere i trasporti dell'entusiasmo, che in lui desta la memoria di un uomo, che è l'oggetto della sua ammirazione;

stende al di lui collo le braccia, apostrofa il marmo coll'espressioni del sentimento: e perchè non sei vivo? egli esclama: io ti donerei la metà dei miei stati per imparare a governare l'altra metà.

Guidate davanti un simulacro un giovine, cui un sentimento d'onore renda ambizioso dei pubblici suffragi, ed io farò che impari da un marmo lezioni di virtù e di saggezza. Venite, vorrei dirli, contemplate l'eroe, cui decretò la patria l'onor d'una statua. Sareste voi insensibile a tutti gli stimoli dell'onore? Ah nò. La gloria è l'idolo di tutte le anime generose, ed io non saprei fare che un tristo prognostico a colui, che tutta non sentisse l'acutezza di questo sprone. Se siete dotato di gran talento, non potete vivere lungamente oscuro, onde non uscirete dalla sfera del volgo che per segnalarvi nelle nobili imprese, o nelle azioni malvagie. Chi non ubbidisce alle passioni nobili, serve alle malnate, onde voi sarete il più scellerato degli uomini, se non eleggete di essere il più virtuoso; voi sarete il flagello della vostra patria, mentre potreste divenire il di lei benefattore. Cosa dunque può lusingare il vostro orgoglio, se nulla stimate le ricompense della virtù, e dei posteri le acclamazioni? Cosa può render l'uomo felice, se non la stima dei suoi concittadini? Allorchè Virgilio fu acclamato in teatro, cia-

scuno stimò esser quello il giorno più bello della sua vita. Bastò una corona per assoggettare a' più penosi travagli i gr eci agonisti, ed altro non era che un intreccio di fronde, che appassivano nel capo del vincitore nel giorno medesimo del suo trionfo. E voi nulla stimerete l'onor di una statua? Contemplate quel filosofo letterato che esercitò nella sua nazione la dittatura del genio: ricercate nei lineamenti del suo volto quella saggezza che degno lo rese di una specie di culto. Egli rivive in questo marmo per attestare ai posteri, che non si giova meno alla patria coi lumi e con le virtù, che collo splendore delle conquiste, e Roma gloriavasi della virtù di Catone e della sapienza di Cicerone, quanto delle vittorie del gran Pompeo (1). Contemplate quell' illustre campione di Marte, il cui coraggio equivalse ad un' armata. Apprendete, che il valore supplisce al numero, e che il soldato più prode è colui, che teme più della morte il disonore. Sono duemil'anni, e vive tutt' ora nelle penne, e nelle bocche degli uomini il di lui nome. I padri insegnano a venerarlo ai loro figli, e ciascuno che viene a visitare il monumento, ode dal cittadino più oscuro il racconto delle sue gesta. Bisognava esser nella città,

(1) Sunt domesticae fortitudines non inferiores militaribus. (CIC. DE OFF. LIB. I. NUM. 10.)

allorchè fu accolto in una specie di ebrezza e di trionfo: allorchè era in cento bocche il di lui nome, ed il popolo intorno ad esso affollato salutavalo col nome glorioso di salvatore della sua patria. Ogni anno la ricordanza si celebra del suo trionfo, ogni anno si tessono da eloquente oratore con funebre elogio le di lui lodi, ogni anno la patria vendica col lutto la di lui morte. La sua gloria si trasfonde nei più tardi nipoti, ed essi si reputano fortunati di discendere da un antenato così glorioso. Lo straniero niente reputa tanto raro e prezioso in questa città, quanto la tomba che lo ricuopre, e i nemici stessi col loro esempio la giustizia comprovano di questi omaggi, mentre le città sovvertendo dai fondamenti rispettano quella casa, che fu cuna dei benemeriti cittadini. Ecco ciò che rende prode nelle battaglie, e le ambasce addolcisce dell' ultim'ora. L'uomo grande non scende tutto nel suo sepolcro, e la più bella parte di lui sfugge all'acuto strale di colei che miete indistintamente il giovine, l'adulto, il suddito, ed il monarca. Gli allori sono le sue gramaglie; il pianto della sua patria è l'elogio più bello della sua vita. Voi dite che è morto: io dico che vive nella memoria di tutti i prodi. Dopo avere studiato il marmo, studiate voi stesso. Ecco la ricompensa che vi destina la patria, se avrete la gloria di rassomigliare a questi eroi. Sappiate

adunque che la disistima è una scomunica del corpo sociale; sappiate che l'abbreviare i giorni in difesa della patria è un accrescer quegli della sua gloria „.

Vi sono delle pitture e dei versi osceni; dunque la pittura e la poesia sono una scuola di corruttela. Così ragiona Rousseau, il quale vuole ignorare, che da un principio particolare non può dedursi una conseguenza generale. Vi sono dei sogni nelle filosofiche discipline: dunque la filosofia è un vaniloquio? Vi sono delle frodi nella mercatura; dunque è l'arte di far guadagno sull'altrui buona fede? Il vizio talvolta ha ottenuto gli onori della virtù, dunque defrauderemo il merito delle sue ricompense? Il convertire un fatto in teorema, l'impugnare un assioma, perchè smentito da qualche esempio è l'arte degli scioli che sono la peste della letteratura e delle scienze. Lodo il pittore che dovendo dipingere Annibale privo di un occhio, lo dipinse in profilo, e biasimo colui, che lo dipinse con ambedue. Il primo celò senza menzogna il difetto, il secondo mostrossi privo d'ingegno, e sfacciato adulatore (1). Lodisi l'oratore, il quale dice sol-

(1) Amanti della lode, e nemici dell'adulazione furono Annibale ed Attila. Questi voleva gettare nelle fiamme l'autore di un poema, in cui dicevalo un Dio. Annibale schernì un pittore, che dipinselo con due occhi, mentre era privo di uno, lodando un altro che dipinselo in

tanto ciò che giova alla sua causa. È questo il talento dell'avvocato. Ma il filosofo, il quale basa un principio sopra una particolare eccezione, anzichè sulla regola generale, che dice soltanto ciò che serve a confermare le sue dottrine, e tace ciò che le distrugge, è un filosofo che tradisce il suo ministero, che inganna sè stesso e il suo lettore. Il filosofo che esamina da un lato solo gli oggetti può dedurre intorno all'oggetto medesimo conseguenze contradittorie (1). Egli dirà nocivo il vino, perchè talvolta produce l'ubriachezza, e micidiale la medicina perchè talvolta prescrive rimedi opposti al carattere della malattia: lo che è un abusare dell'eccezione per abbattere la regola generale, è un cadere in quel sofisma, che dai Peripatetici fallacia di accidente propriamente si appella, perchè prendesi per effetto necessario quello che puramente è accidentale. Può dirsi di un filosofo che ragiona in tal guisa, ciò che degli increduli tutti dice Cha-

profilo. La stessa accortezza era stata usata da Apelle nel dipingere il monoculo Antigono. Anche Alessandro gettò nel fiume Idaspe la storia delle sue gesta scritta da Luciano sfacciato adulatore, e poco mancò che non vi gettasse lo stesso autore.

(1) Una delle principali cause della falsità dei nostri giudizi è il considerare gli oggetti da un lato solo, e non in tutti gli aspetti. Questo insegnamento è di Locke, di Condillac, dell' Elvezio, e di Degerando.

teaubriand . „ Il sistema degli atei si fonda sull' eccezione, mentre il deismo procede colla regola generale. Secondo l' ateo la natura è un libro in cui la verità è sempre nella nota, e mai nel testo; è una lingua della quale i soli barbarismi formano l' essenza ed il genio. „ È dunque la generalità dei fatti, che la verità conferma di una proposizione, come è la generalità delle azioni, che forma il carattere morale degli uomini, mentre dice la Bruyere, da un fatto solo non si viene alla conseguenza; onde Rousseau, che dichiarò perniciose le arti e le scienze, dimostrar doveva la generalità dell' abuso; ma è facile il dimostrare all' opposto, che non tutte le filosofiche produzioni sono i delirii di Hobbes, e di Spinosa, nè tutti i poetici componimenti sono gli amori di Ovidio, e gli epigrammi lascivi di Marziale.

Si confessi però che la pittura e la poesia è stata talvolta lo scoglio dell' innocenza, e l' incentivo del vizio. È troppo vero, che le fole di una lubrica fantasia sono un invito alla mollezza, che hanno tutta la seduzione del canto delle Sirene, e sappiamo la sordida trasformazione, a cui soggiacquero i compagni incauti di Ulisse. Riprovazione a voi che le fondamenta scotete del trono e dell' altare, e i benefattori v' intitolate del genere umano: che predicate il libertinaggio di opinione a nome della filosofia, e vi vantate di felicitare

gli uomini coi vostri lumi. Riprovazione a voi che convertite in strumenti di riprovazione i doni più felici del cielo, che trovaste nelle doti del vostro ingegno il mezzo di render contagiosa la nequizia del vostro cuore, e tanti ammiratori vantate, quanti sono gli uomini corrotti, e gli schiavi delle passioni. Erostrati novelli, voi ripetete la vostra rinomanza da ciò, da cui ripete il mondo le sue sciagure, e contate per trionfi tutte le piaghe, che cagionate all'innocenza.

Confessando però l'influenza dannosa, che hanno nel buon costume le oscene pitture, e i lubrici componimenti, bisogna convenire, che più grande apparisce a cagione dell'imprudenza di coloro, che amano di porre in cimento la loro virtù, di moltiplicare gl'incentivi del vizio, e gli scogli dell'innocenza. Se vi è un segreto per domare le passioni, è quello di combatterle nell'infanzia. Tarda è la resistenza, tarpo si appresta il rimedio, allorchè l'indugio ha reso insanabile la malattia. Chi si espone al pericolo di peccare non ha il cuore del tutto alieno dal vizio; e se non è per anche con esso affratellato, sospetto apparisce di una segreta intelligenza, onde i danni cagionati da queste arti innocenti sono imputabili alle prave disposizioni di coloro che sono le vittime della loro imprudenza. Infatti bisognerebbe credere che fosse del tutto innocente Orazio,

il quale si compiaceva di addobbare la stanza in cui dormiva di pitture sì oscene, che più lascive non ne dipinse il pennello di Caraccio, di Giulio, e di Tiziano. Bisognerebbe supporre, che avesse un animo casto colui che sceglie per sua favorita lettura le novelle del Casti, e l'Adonide del Marino. Ma ciò non si crederà giammai da colui che sa, che lubrico è il passo dal desiderio all'azione, da quei che sa, che chi non evita il pericolo è alla metà della colpa.

Vi sono, è vero, delle oscene pitture, ma non bisogna rivolgere in disprezzo dell'arte ciò che è un accusa soltanto contro l'artista. Il bulino si presta ugualmente all'incisione di un Ercole e di un Priapo, di un Senocrate e di una Frine. Declamisi contro l'abuso, che è ben ragione; io però sostengo che i mali non pareggiano i beni, e che gl'incentivi del vizio sono più forti nelle figure animate, che in quelle dipinte da Giulio, e da Tiziano. Non è dato alla tela ed al marmo di mettere in tumulto gli affetti, e il destare nel cuore le fiamme dell'occhi-bendato Cupido, e sarà sempre una favola il racconto di Pigmalione, che innamorossi della sua statua. Non vi è ritratto di donna immodesta, che tanto alletti e seduca, quanto l'eloquenza di un sorriso, la modestia del rossore, e il dolce saettare di uno sguardo appassionato, mentre non vi ha velo, a traverso

del quale non penetri uno sguardo infiammato dal desiderio. Tale è il sentimento, che esprime il Tasso nella XIX. stanza del canto XVI. del suo Goffredo.

„ Come per acqua, o per cristallo intero
„ Trapassa il raggio, e nol divide, o parte,
„ Per entro il chiuso manto osa il pensiero
„ Sì penetrar nella vietata parte:
„ Ivi si spazia, ivi contempla il vero
„ Di tante maraviglie a parte a parte;
„ Poscia al desio le narra e le descrive,
„ E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

So fin dove è stata spinta l'inverecondia, ma so pur anche, che la sfacciataggine è ributtante. Le pitture sfacciate, e le laide descrizioni sono simili a quelle donne che portano in trionfo l'inverecondia, e che sono più atte a generare l'orrore al delitto, che ad invitare al piacere. L'empio Elvezio ha detto che il pudore è un raffinamento del piacere. Questa massima fa ribrezzo; ma la sfrontatezza ributta anche le anime sensuali.

È stato detto che non è necessario di aver letto tutti i libri che trattano di morale per essere un galantuomo. Si può dire con più ragione, che non è necessario l'aver letto libri impudici per esser disonesto. Credo bene che versi lascivi ispirino sentimenti lascivi: non

credo però, che alcuno abbia appreso l'arte di amoreggiare da Ovidio, e dai drammi di Metastasio (1). Una scuola di amoreggiamento, un libro, che l'arte insegnasse d'insinuarsi nel cuore e di conquistare gli affetti, sarebbe simile all'arte dei retori, e dei sofisti, che collocavano nei luoghi comuni il talento dell'oratore, e nelle forme ingannevoli dei sillogismi la giustezza dei raziocini. Lo scolare più bravo non potrebbe sostenere il confronto con colui che fosse internamente erudito dalla passione. Le Georgiche di Virgilio non hanno fatto mai un dotto agricoltore. Un allievo di Ovidio sarebbe il più rozzo nella scuola di amore. L'arte di amare non ha insegnato a veruno il segreto d'impadronirsi del cuore umano, e niente è più occulto in natura di quella forza simpatica, che lega due cuori a dispetto dei ritegni, e direi quasi di tutte le resistenze. La pastorella non ha avuto mai bisogno di accattare da veruno l'espressioni per fare intendere al caro oggetto la sua tenera in-

(1) Uno scrittor Francese dice, che le donne in materia di amori sono maestre di scuola, e che questa è una disciplina, che nasce nelle loro vene — et mentem Venus ipsa dedit. — (Virg. Geor. 1. 3.)

Qual'è l'arte d'amare? amar senz'arte:

dice un arguto scrittore di epigrammi.

Ovidio parlando dei suoi libri intitolati gli amori dice — Hi quoque, *quod nemo nescit*, amare docent. —

clinazione. Nessuno è più ridicolo di colui, che vuole rappresentare un personaggio opposto alla sua natura. Simile ad esso sarebbe chi pretendesse ispirare un tenero affetto coi versi di Metastasio, senza esser raccomandato dalle sue gentili maniere, e da quello spirito, che esercita un ascendente anche senza l'accompagnamento della bellezza (1).

MUSICA

La musica era reputata dai Greci secondo l'Andres il più soave diletto degli uomini, e il più degno culto degli Dei. Si conceda alla musica un influenza sull'affezioni del cuore umano senza pretendere di sostenere il sentimento esagerato di Platone, il quale afferma, che ogni cangiamento, che nella musica s'in-

(1) Si è creduto, che Marini e Metastasio abbiano apportato colpi mortali alla pubblica morale. Il recente autore del prospetto del Parnaso italiano reputa molto più pericoloso l'Ariosto del Marini, e mette nel numero dei libri che possono essere utili all' educazione dei fanciulli il Metastasio, e poco manca che non inculchi alle donzelle di leggerlo come un libro spirituale, da cui possono prendere innocenti lezioni di amoreggiamento. Il De Cureil all' opposto giudica il Metastasio molto più pericoloso della Pulzella di Voltaire. —
— Est inter Tanaim quiddam socerumque Viselli. —
Battiamo una strada di mezzo, e non ne diremo nè troppo bene, nè troppo male in rapporto alla morale.

troduca, annunzia un cangiamento sui costumi (1). Si declami quanto si vuole contro la musica, Platone stesso la celebrò come cosa divina, e Dio certamente stampò l'armonia in tutte le opere della sua mano.

Tutto l' orbe è armonia, l' olimpo è cetra,
Che del Fabbro divin le laudi suona;
Cetra è il fiammante viaggiator dell' etra
Coi vari mondi, che gli fan corona (2).

Vi fu un tempo, in cui fu creduto, che la musica fosse la nutrice della mollezza, l' ornamento degli spiriti superficiali, di molli Femii, e di evirati Iopa, e che la mano di un eroe si avvilisse temprando le corde d' un musicale strumento. La massima però non può essere più luminosamente smentita dalla celebrità degli esempi. Testimone Tirtèo, il quale tal ardore di gloria infuse col suono delle belliche trombe nei petti degli Spartani, che vicini a soccombere al valor dei Messeni convertirono i cipressi di morte negli allori dei vincitori. Testimone Timoteo, che tal ardore di battaglia eccitava in Alessandro anche in mezzo al banchetto, che diveniva talvolta fatale

(1) I magistrati cacciarono dalla Grecia un cittadino per avere aggiunto una corda alla lira. Tanti scrupoli sono propri della superstizione.

(2) (il Mazza)

anche ai medesimi convitati. Testimone lo stesso Alessandro, la cui destra era ugualmente dotta nel temprare la cetra e nel trattare le armi. Testimone Epaminonda non meno valente nella musica, che insigne nel valor militare: testimone Temistocle, a cui fu l' ignoranza di quest' arte rimproverata. Parli finalmente il saggio per eccellenza, il martire del paganesimo Socrate, il quale riputò la musica l' ornamento più bello di sua sapienza, e dolci suoni estraeva dalla lira con quella mano, che aveva altravolta sacrificato alle Grazie. — Non aliunde animo robur venit, dice Seneca, nisi a bonis artibus — e gli esempii di Ciro, di Pisistrato, di Pericle, di Alcibiade, di Dione, di Agesilao, di Cesare, di Carlo Magno confermano la sua sentenza.

La musica presso i Greci formava un ramo di educazione. Taccio, che al filosofo di Samo si attribuisce da alcuni scrittori la teoria dei suoni (1), che i primi legislatori furono soven-

(1) Jubal per testimonianza dei libri santi fu l' inventore della musica, come Tubalcaino dell' arte fabbrile. — Ipse (Jubal) fuit pater canentium in citara, et organo. — Terpandro fra i Greci fissò con note il canto. Guido Aretino monaco benedettino circa gli anni 1020. inventò le note musicali, che denominò dalle prime sillabe di ciascun emistichio dell'inno del Precursore. Franco di Colonia inventò la battuta, ossia il ritmo, e Valter Odington inventò la minima, come pure l' arte di fare le canne da organo, e di fonder le campane. L' organo poi dicesi inventato da

te poeti, e poeti i legislatori, che in versi dettarono le loro leggi cantate sovente a suono di lira Orfeo, Anfione, Lino, Museo, Talete, Solone, Pittaco, Oro, e Caronda. Licurgo sacrificava alle Muse per averle propizie nella sposizione delle leggi, e Pittagora sacrificò ad esse un ecatombe, perchè gli avevano rivelato il quadrato dell' Ipotenusa.

La musica non può esser la consigliera del vizio, mentre è un'alunna della religione. La religione, dice Chateaubriand, fa gemere la Vestale nelle tranquille sue volte, ed è la religione, che canta sì soavemente sulla sponda del letto dell'infelice. Essa è figlia dell'arpa e del torrente; a lei debbe Geremia le sue lamentazioni, e Davidde le sue penitenze sublimi. Il canto insomma ci viene dagli Angeli, e la sorgente della musica è in cielo.

Niccolò V. stabilì una cattedra di musica in Bologna, e Alfonso re di Castiglia, detto il sapiente, stabilì una cattedra di musica in Salamanca. Non la riputarono indegna dei loro studi Pericle, Solone, Euclide, Pittagora, Socrate, Platone, Quintiliano, Cassiodoro, Boezio, Tolomeo, Cartesio, Galileo, Eulero, D'Alembert, i due Bernoulli, Rameau, Gesnero, Leonardo Vinci, Algarotti, La Grange, e

Eusebio Alessandrino, e da altri credesi invenzione di S. Cecilia.

lo stesso Rousseau, ai quali aggiungeremo nomi ancora più venerandi, quali sono un S. Leone II., un Leone X., un Vescovo d' Ippona S. Agostino, il quale sei libri scrisse intorno alla musica con una dottrina non inferiore al suo genio (1). La musica inoltre fu usata, come un rimedio per le malattie del corpo cagionate dal malsano moto degli umori, e del succo nervoso. Galeno soleva usarla, come un antidoto, contro il morso degli scorpioni, e Talete se ne servì in occasione di un contagio, da cui liberò gli Spartani con questo rimedio. Col soccorso della musica Terpandro calmò una sedizione fra gli Spartani, e molte straordinarie convulsioni furono sedate dai medici col suono combinato di vari strumenti. La favola Esopiana dell' anatra, e del cigno così finisce „ Sic musica mortis dilationem parit „.

(1) Ai citati autori meritano di esser aggiunti Aristosseno, Gaudenzio, Nicomaco, Bacchio, Brossard, Calvisio, Colonna, Doni, Grimaldi, Marsenne, Salinas, Tartini, il Cellini, il Bentivoglio, l'Aretino, il Parmigiano. — Claros nomine sapientiae viros non dubitaverit studiosos musices fuisse, cum Pitagoras, atque eum secuti acceptam sine dubio antiquitus opinionem vulgaverint, mundum ipsum ejus ratione esse compositum, quam postea sit lyra imitata. (QUINT. LIB. 10.)

Stillingfleet, Montucla e Burney reputano favoloso il racconto, che Pittagora trovasse i principii dell' armonia sentendo l' effetto prodotto dai martelli nella bottega di un fabbro.

Ma se la musica non sana le malattie del corpo, ella è certamente per le malattie dello spirito un rimedio efficace. Togliete la musica; dove allora il sollievo di un cuore ulcerato, dove quell' innocente piacere che solleva la mente nelle disgrazie, e l' anima astrae dai sensuali diletti? Cosa può sedare l' ira di Achille contro di Agamennone, se non il dolce concento della sua cetra? Cosa può sedare le procelle, e tornare la calma nel cuore di Saulle, se non l' arpa di Davidde? Cosa eccitava in Elisèo lo spirito profetico, se non il suono di un musicale strumento? Con che temprava il dolore della perduta consorte Orfeo, se non col suono della sua lira? Col canto si disacerba l' affanno di un animo sconsolato, col canto la tristezza si dissipa delle laboriose occupazioni, e l' ancella che le dita consuma nei lavori di Aracne, ed il pastorello che conduce al bosco la greggia, e il nocchiero che i flutti fende con gran fatica del pelago spaventoso, trova nelle pastorali avene e nella rozza sua cantilena un sollievo, che la pena addolcisce del suo travaglio. *Tu curae requies*, sembrano dire con Ovidio, *tu medicina mali*,,. Ci lagnamo che le scienze la cognizione producono dei nostri mali; e se vi è un' arte che l' uomo distolga dalla contemplazione di sue sciagure, si condanna come una sirena fatale all' eroismo, e il ritorno s' invoca della spar-

tana barbarie. L'uomo dunque trova nella musica la sua felicità, perchè trova in essa l'oblio delle sue sciagure.

Altri vantaggi ha comuni la musica colla poesia e colla pittura, di offrire cioè un trattenimento ed un pascolo al genio, il quale abbisogna di occupazione; e di bandire l'ozio, il quale senza il soccorso delle lettere, dice Seneca, è una morte, e la sepoltura di un uomo vivo. Sì, l'uomo di genio è quello che più di tutti ha bisogno di agitazione. Il talento dipende principalmente dalla fisica costituzione, e non è mai disgiunto dalle passioni più violente. Presumere di sradicare le passioni, è un presumere di disumanare l'uomo, dice Cicerone, e sa ognuno che altro non fu che una millantazione dei filosofi il tanto affettato stoicismo. È impossibile assoggettare il genio al monotono sistema del volgo, e niente somiglia tanto al violento istinto delle passioni, quanto gli accessi di una bollente immaginazione, che unita a vivace sensibilità possiede sempre un grand' ingegno. Un genio elevato nasce sempre irregolare, e non vi ha un grande spirito, nel cui carattere non entri un poco di follia. Se prescindiamo dalla religione, che soggioga le passioni con una forza superiore alla natura, il segreto di governar le passioni consiste nel dirigerle ad uno scopo virtuoso. Per dimostrar questa verità non devo che

allegare i sentimenti dei filosofi, le cui massime mi reco a gloria di confutare. Le grandi passioni, dice il Ginevrino, si domano colle grandi passioni, come vi sono dei mali, che si guariscono coi veleni. Produciamo i versi di Voltaire il quale nel Cesare così fa parlare Cicerone.

„ Un courage indompté dans les coeur des mortels
„ Fait ou les grands héros, ou les grands criminels.
„ Qui du crime à la terre a donné les exemples
„ S'il eût aimé la gloire, eût merité des temples.
„ Et Catilina même à tant d' horreurs instruit
„ Eût eté Scipion, si je l' avais conduit (1).

Catilina dunque sarebbe stato uno Scipione, se all' amor della gloria consacrato avesse gli affetti del proprio cuore. Silla e Mario sarebbero stati un Bruto e un Catone, se più del potere avessero amato l'onore, e la patria. Questo sentimento si può capovolgere e dire: Bruto e Catone sarebbero stati un Silla ed un Catilina, se l' amor del potere avesse primeggiato nel loro cuore. Dicendo che le passioni si domano colle passioni, le passioni malnate colle passioni nobili e generose, non intendo di escludere ogni altro freno morale, come quello più diretto della ragione, intendo dire

(1) (Rome sauvée. act. 5.)

solamente, che questo mezzo è comune anche a coloro, che sono troppo deboli per investirle di fronte con l'arme della ragione; onde oppongono ad esse le forze di altri nemici, che dividono con esse il possesso del cuore umano, giacchè è più facile il domar le passioni, che sono meno riconcentrate. Quando dunque la musica, non meno che la poesia e la pittura, a l'arti tutte e le scienze non altro vantaggio recato avessero, che quello di calmare l'agitazione inquieta di tanti geni, e di rivolgere ad un nobile scopo le passioni violente del cuore umano, sarebbe questo un bene superiore a tutti i mali cagionati dall'abuso, quando non si voglia impugnare, che in genere di vanità e di follie, le follie e le vanità degli scrittori sono le meno funeste, e che l'ambizione più innocente è quella di superare i simili nella saggezza, e nella perizia delle arti liberali. Avvilite le produzioni dell'ingegno, nulla più resta a meritare la stima, che le trame dell'ambizione, e il merito principale è quello della potenza.

L'avversione finalmente alla fatica produce una classe di uomini, che ripongono la loro felicità nel non far nulla. L'ozio però è il padre dei vizi mentre il travaglio all'opposto è la sentinella della virtù; onde la musica, che scema il numero degli oziosi, diminuisce

il numero dei viziosi (1). Un cuore disoccupato è simile ad una fortezza priva di baluardo, la quale è esposta a tutti gli assalti, e a tutte le offese dei nemici, dai quali è circondata. L' uomo non è nato per un genere di vita interamente laboriosa. Un agricoltore, che non abbandoni il lavoro, che quando chiude al sonno le luci, affretta a sè stesso un' immatura vecchiaia. I suoi giorni si abbreviano, il suo corpo s' incurva; tutto palesa in esso la violenza fatta alla natura. Non basta: l' ozio è una disposizione naturale dell' uomo, a menochè non sia combattuta dal bisogno e dall' amor proprio, due grandi agenti, che animano il mondo sociale. L' uomo è simile ad un pendolo, che una forza straniera allontana dal suo riposo: egli tende continuamente a ritornarvi, finchè la resistenza consumando la forza del movimento lo arresta. Ora il bisogno non è comune a tutte le classi della società,

(1) Quaeritur Aegistus, quare sit factus adulter?
In promptu causa est: desidiosus erat.
(Ovid.)
Otia si tollas, periere Cupidinis arcus.
(Ovidio)
Idem est otiosus ac malus civis.
(Menandro)
Illud verum est M. Catonis oraculum: nihil agendo homines, male agere discunt, (Cat.)
Omnis occasio otii est occasio peccati.
(S. Basilio.)

onde non resta che l'amor proprio per impegnarli ad una vita occupata. L'amor proprio poi trova un vasto campo nello studio e nell'esercizio delle belle arti nella repubblica dei letterati, nella quale il solo merito è strada ai primi posti. L'umano orgoglio è maravigliosamente lusingato dalla considerazione sociale, la quale è il frutto di questi studii. Le arti dunque e le lettere rendono gli uomini virtuosi, perchè gli staccano dall'ozio, giacchè niuno dirà ozio ciò che non è travaglio di mani.

Proscrivete le arti liberali; qual sollievo rimane all'uomo nelle sciagure, qual occupazione per distrarlo dalle lusinghe dei sensi? Il giuoco, la caccia, il lusso, i vizi tutti dell'ozio: anzi introdotta che fosse la barbarie, il pugillato, gli spettacoli sanguinosi dei gladiatori, i combattimenti degli uomini con le fiere. Ecco ciò che Rousseau sostituisce alle muse, e allo studio della sapienza. Rousseau s'inganna, mentre crede, che il mezzo di far gli uomini probi sia quello di farli rozzi ed ignoranti. È per lo meno una vituperosa contradizione il declamare contro l'abuso delle scienze, e lo stampare dei libri pericolosi. Ma niun paradosso deve sembrare strano in uno scrittore il quale asserisce, che ogni uomo il quale pensa, è un animale depravato (1).

(1) V. Discorso sull'origine e su i fondamenti della ineguaglianza fra gli uomini.

PARTE SECONDA

DISSERTAZIONE PRIMA

Corruptio optimi pessima.

Quanto sia fatale alla società la pubblicazione dei libri empi ed osceni non è duopo dimostrarlo colle ragioni, quando lo hanno dimostrato abbastanza le pubbliche disgrazie. Questa verità resa chiara da un numero di disordini, che sono lo scandalo della umana ragione, riceve un nuovo lume dalle confessioni di coloro, che contribuirono colle loro opere alla corruzione della morale, e divennero i seduttori di quella gioventù, di cui s' intitolarono i precettori. Non citerò pertanto S. Agostino, il quale confessa la fatale impressione che fecero nel suo cuore i componimenti erotici dei poeti pagani, non il sacro autore degli amori di Eurialo e di Lucrezia, che condannò da pontefice il romanzo che scrisse da Enea Silvio. Pico della Mirandola mostrò tutto

il pentimento di aver troppo amata la poesia, ed arse i giovanili suoi versi. Il Petrarca nelle sue lettere familiari significa il desiderio di aver potuto condannare all'istesso destino le amorose sue rime, e questi sono austeri filosofi in confronto dei cinici impudenti, che divennero pubblici maestri d'impudicizia. Ovidio ammonisce nei tristi la gioventù, affinchè non stenda la mano ai poeti sentimentali, nè arrossisce, come egli dice, di una confessione che scema il pregio delle sue produzioni, ed è una macchia per la sua riputazione (1). Boccaccio riconobbe il suo Decamerone per un libro atto a corrompere la gioventù intitolandolo il Principe Galeotto, e negli ultimi anni della sua vita si pentì amaramente del suo libertinaggio di scrivere, talchè leggendo le patetiche lettere, in cui esorta con tutto il fervore il bel mondo ad astenersi da siffatta lettura, sembra, dice Pignotti, di ascoltar la sua ombra implorar perdono dagli storici delle fragilità letterarie della sua vita; e giova aggiungere, che questo medesimo pentimento amareggiò gli ultimi giorni del suo illustre imitatore La Fontaine. Il celebre autore di cui si confutano i sentimenti, incomincia il suo

(1) Eloquar invitus: teneros ne tange poetas;
Submoveo dotes impius ipse meas.
(Ovid. de Remed. Amoris lib. 2.)

romanzo dal presagire gravi sciagure alle femmine, che non schiveranno la sua lettura. Guai alla donna, egli dice, che toccherà questo libro. Questa dovrebbe esser la confessione di tutti coloro, che sono gli adulatori delle passioni. Guai alla gioventù, che crede alle nostre lezioni! L'abate Roberti, che ha pubblicato due volumi contro i libri pericolosi, dopo aver dimostrato il pericolo dei libri di metafisica passa a dimostrar quello dei libri di divertimento, intorno ai quali così si esprime. „ Essi hanno dipinto il piacer del vizio gustato con una pienezza e con tanti incontri di gioia, che hanno per base la fantasia, non l'esperienza. La gioia spesso incerta e passeggiera, sempre torbida e tumultuosa si rappresenta come scevra di ritegni, e la vita degli amanti affannosa per i sospetti e le gelosie, per ire, discordie, morbi, dispendi e disonori, si rappresenta come vita lieta e serena, scevra di affanni e d'inquietezze. Sembra leggere una canzone di poeti buccolici, ove ogni verso ispira amena verzura e rusticali delizie, mentre fra' bifolchi e guardiani di mandre non altro vediamo che bruni volti e maceri corpi, che sudici panni, stento e languore „. Siamo dunque sicuri di annunziare una verità di esperienza, che esser non può dagli empi filosofi contraddetta, ascrivendo alle loro dottrine il vilipendio di tutte le massime religiose,

il libertinaggio dell' opinione, l' intolleranza di qualunque soggezione, poichè possiamo confutare questi scrittori colle proprie loro testimonianze, e confonderli colle confessioni di coloro, che furono abbastanza illuminati per ravvisare la propria illusione, e per compiangere i propri errori, fra i quali meritano particolare menzione Boulanger, Mably, Marmontel, Le Roy, La Harpe, e Thomas (1).

È dunque incontrastabile il danno cagionato alla morale dalla pubblicazione dei libri empi ed osceni, ma non bisogna confondere l' abuso con la scienza, senza la qual distinzione non vi sarebbe virtù, che non potesse diventare una sorgente di danni e di sciagure. L' ape e la serpe suggono sovente l' istesso umore, ma con diverso evento; mentre si fa tossico nella serpe, e dolce miele diventa in seno dell' ape (2). Vi è una vera sapienza, e

(1) Altri filosofi e letterati furono in Francia la vittima del fanatismo rivoluzionario, fra i quali Lavoisier Maleserbes, ed altri perfino, che ne furono i promotori come Raynal Bailly, Linguet e Condorcet; non sappiamo però, che questi ultimi profittassero di questa terribile lezione.

(2) L' ape e la serpe spesso
Suggon lo stesso umore,
Ma l' alimento stesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno,

vi è una bugiarda filosofia: vi sono i maestri della virtù, e gli encomiasti del vizio. Se conta degli apostati il Vangelo, perchè non potrebbe averne lo studio della sapienza? Quale ingiustizia riprovare una scienza, perchè alcuni scrittori hanno adulterati i suoi precetti? Se Hobbes ha preteso, che gli uomini nascano in uno stato di guerra, ha dedotto forse un tal principio dal diritto della natura? Se l'uomo è stato paragonato ad una macchina da La Metrie, è forse la metafisica, che ha suggerito a lui questa massima? Se Voltarie e Bulanger impresero a screditare i libri santi, dovremo dunque proscrivere lo studio della scrittura? Si citerebbero i loro errori, se la scienza non avesse insegnato a confutarli?

„ O voi saggi, onde il mondo oggi si vanta,
„ Maledite i cultori, e non la pianta.

Si conceda, che sarebbero stati ignorati tanti mezzi di corruzione senza lo studio delle lettere e delle scienze; dunque la corruzione è una conseguenza dei lumi, dei progressi nelle lettere, e nelle scienze? Non si udirebbero tante menzogne, se l' uomo

E in sen dell'ape il fiore
Dolce licor si fa.

(Metastasio.)

dotato non fosse della loquela; non vi sarebbe lascivia negli sguardi, se l'uomo nascesse cieco. Imputeremo dunque alla vista e al discorso la lascivia e la finzione? L'Elvezio disse, che sarebbe funesto per una nazione il dono della saviezza, ma attinse forse questo principio dalla sana filosofia? Ecco il principio paradossale che regna in tutto il discorso di Rousseau: il supporre, che i progressi delle arti e delle scienze vadano congiunti con la depravazione dei costumi, come l'effetto e la causa. Nulla di tutto ciò. L'uomo non è corrotto perchè illuminato, ma quando è corrotto può servirsi per aumentare i suoi vizi dei lumi medesimi, che servono ad aumentare le virtù. È nella natura dell'uomo l'usar di tutte le sue forze in ogni senso. È perciò che i mezzi di depravazione hanno dovuto moltiplicarsi colle sue conoscenze, come il calore, che fa circolare il sugo, e addensa nel tempo stesso i vapori, che producono le tempeste! Non si tratta dunque d'investigare, se cresciuti i lumi, cresciuti sono i mezzi di corruzione; ma se la corruzione debba ripetersi dai lumi come da una causa che la produce, anzichè da un mezzo che serve a propagarla.

Rousseau, che attribuisce alle scienze la corruzione dei costumi, dimostri che questa corruzione non esisterebbe senza la scienza; che

l' immoralità è la dote esclusiva dei dotti, che le massime scellerate hanno regolato soltanto la vita dei filosofi e dei letterati, che la miscredenza è un prodotto della sapienza, non una suggestione delle passioni. Dunque il libertinaggio e l' irreligione è il frutto della filosofia? Dunque ha bisogno l' uomo della letteratura per scuotere il giogo della soggezione; e senza dottrina ignoti sarebbero gli artifizi dell' ambizione? Sarebbe dunque in maggior pregio il pudore, se l' Elvezio non lo avesse definito un raffinamento della voluttà? Dunque non vi sarebbero stati tiranni, se non avesse veduto la luce il Principe del Machiavelli? Filippo apprese dunque dalle scienze la massima di tenere a bada gli uomini coi giuramenti? Eteocle imparò dunque dai libri, che non è men bello il diadema, benchè sia tinto di fraterno sangue? Sarà dunque più virtuosa e più saggia una repubblica di Lapponi, che di Catoni? Sarà dunque più felice una nazione, che abondi d' Iloti anzichè di Socrati e di Platoni? Dunque non vi sarebbero delitti, se non esistessero le scienze? No; vi furono molti uomini virtuosi primachè i filosofi inculcassero la virtù. Molti furono pudici, primachè la continenza fosse encomiata dagli scrittori. In simil guisa molti furono scellerati, primachè i filosofi facessero l'apologia delle passioni. Niuno ha bisogno di scienza per di-

venire scellerato, perchè l' uomo ha un fondo di malizia nel proprio cuore. Cleopatra fu lasciva senza essere stata ammaestrata dall'oscena lettura dei poeti. Semiramide fu ambiziosa senza aver succhiato il veleno dall' opere dei filosofi e dei letterati. Mitridate non imparò la perfidia dai libri, e Cromvello fu un mostro di dissimulazione, di crudeltà, e d' ambizione senza addobbo di letteraria erudizione. Non vi è scienza, le cui lezioni giustifichino la frode, l' indipendenza, e la tirannia delle passioni. Non vi è uomo, il quale sia stato determinato dai soli libri a soffocare i rimorsi, a secondar gl' impeti sfrenati delle passioni, a perseguitare quella virtù, che venera nel fondo del proprio cuore. Non erano le scienze, allorquando inondò la terra il torrente della general corruttela, per cui soverchiando i mari le sponde spinsero sull' alte vette dei monti le acque sterminatrici del diluvio universale a rigenerar l'universo. I nostri filosofi dicono che la scienza è inutile per apprendere la virtù, e sarà necessario lo studio per divenire vizioso? Un celebre scrittore (1) screditando lo studio della logica dice, ch' è tanto necessario studiar quest'arte per ben ragionare, quanto è necessario studiare gli autori di morale per essere un uomo onesto. Il Ginevrino afferma, che la coscienza è

(1) (D' Alembert)

il miglioredi tutti i casisti(1).L'esperienza però fa conoscere, che non vi è massima fondamentale, che non sia stata impugnata; onde se lo studio è inutile per apprenderla, non è inutile per dimostrarla. Non v'è dunque bisogno di scienza per commettere un delitto. La scienza del male fu sempre anteriore a tutte le lezioni dei filosofi, che ridussero in sistema la corruzione. Le lezioni però sono necessarie per premunire contro le seduzioni del vizio, contro gli artifizii di una bugiarda filosofia, e contro le illusioni dei desiderii. Dire che le lezioni della filosofia sono inutili, perchè la coscienza basta all'onestà dei costumi, è lo stesso che dire, che sono inutili le prediche perchè tutti gli uditori sono intimamente convinti delle massime, che il sacro oratore prende a dimostrare.

I filosofi hanno insegnato massime sovversive; ma è facile lo scolpare le scienze dimostrando, che la corruzione del loro cuore è stata sempre anteriore al pervertimento delle loro massime, e della loro credenza. Il libertinaggio è la culla dell'incredulità, e la religione non avrebbe nemici, se non fosse nemica delle passioni. È nota la sentenza di Bacone: nessuno impugna l'esistenza di Dio, se non

(1) Paucis opus est literis ad mentem bonam.
(SENECA EPIST. 106.)

colui, al quale è espediente che Dio non esista (1); e niente prova meglio, che l'ateismo è più nei libri, che nei cuori, che il veder come tutti gli atei amano di parlare della loro opinione, come se cercassero l'approvazione degli altri per fortificarsi nel loro errore (2). Il furore, con cui combattono le massime religiose, manifesta i loro segreti timori, e le penose incertezze del loro cuore. Molti scrittori derisero gli augurii e gli oracoli della egiziana e greca superstizione. Niuno però intraprese una seria confutazione della pagana teologia.

Indago l'origine dell'ateismo, e trovo che s'impugna una religione, perchè sono incomodi i suoi precetti (3). Montaigne definisce l'ateo un uomo, che si sforza di diventare peggiore. Vorrei un uomo probo, il quale dicesse,

(1) L'istessa massima aveva annunziato Platone. „ Nemo Deum non esse credit, nisi insipiens, aut ille, cui Deum non esse expedit „.

(2) L'uomo pio e l'ateo parlano sempre di religione. Uno parla di ciò che ama. L'altro di ciò che teme.
(Montesquieu. Spirito delle leggi)

(3) Itaque imposuistis in cervicibus nostris sempiternum dominum, quem dies et noctes timeremus. Quis enim non timeat omnia providentem, et cogitantem, et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem, curiosum, et plenum negotii Deum? Ecco come ragiona l'empio presso Cicerone.
(de Nat. Deorum lib. I. n. 22.)

che Dio non esiste, dice la Bruyere; questo uomo non si trova. Diportatevi, come se Dio esistesse, dice il nostro autore, e non ne dubiterete giammai. Si può stabilire come un aforismo, che l'apologia del vizio non escì mai dalla bocca di un virtuoso (1). Il solo ambizioso è capace di tesser l'encomio dell'ambizione, il solo avaro può divenire l'avvocato dell'avarizia. Chi avvilisce il merito, non ne conosce alcuno in sè stesso. Gli scrittori medesimi, che hanno giustificato nelle loro produzioni lo sfogo di qualche passione, si sono creduti obbligati a tessere l'apologia dei propri costumi. Il maggior torto, che far si possa agli encomiasti del vizio, è quello di credere, che i loro costumi siano conformi ai loro precetti (2). La vanità di pensar diversamente dal

(1) Sermo est simulacrum operis.
„ Laudibus arguitur vini vinosus Homerus „.
(Hor.)
Talis hominibus fuit oratio, qualis vita
(Seneca.)
All'opposto.
Crede mihi: distant mores a carmine nostro;
Vita verecunda est, musa jocosa mea est.
(Ovid.)
Lasciva est nobis pagina, vita proba est.
(Mart.)
Bisogna però credere sobriamente a queste proteste.

(2) Nessuno si gloriò di essere un libertino, dice Cicerone. „ An quisquam in potiundis voluptatibus gloriando sese et praedicatione effert?
(Cic. parad. 1.)

volgo, l' interesse di adulare le proprie passioni, la presunzione di decidere i dommi più astrusi nell'età degli errori e delle passioni, ecco ciò che ha motivato la miscredenza. Quel creder di sapere più dei passati, dice l'Abate Roberti, quel compatirli come pieni di pregiudizi, quel riguardar la plebe come abbandonata alla superstizione, quell'essere predicato come autore di disinganni, desta una dolce superbia. Alcuni credono di esser superiori agli altri uomini, tostochè non pensano come gli altri uomini. L'ateo crede d'innalzarsi sopra sè stesso, dice Bossuet, quando s'inalza sopra una Religione, che da tanto tempo ha riverita. Allora si mette nel numero delle persone spregiudicate, insulta nel suo cuore ai deboli spiriti, che niente hanno saputo trovare da sè stessi, e divenuto il solo oggetto di sua compiacenza fa di sè stesso una divinità.

„ Chi a baccalar dà cattedra o biscotto,
„ Se far gli vede della croce il segno?
„ Chi dà i figli in custodia a un uom che un motto
„ Crede ai preti, e di chierica sia degno?
„ Vien laurea da eresie, fama di dotto
„ Dai vizi, e pio scrittor par corto ingegno:
„ Nè buon medico crede a man divina,
„ Non lice esser cristiano in medicina (1).

(1) (Il Delci.)

Non vi è un solo filosofo, dice il nostro autore, che venendo a conoscere il vero ed il falso, non preferisca la menzogna da lui trovata alla verità scoperta da un altro. Secondo il medesimo autore ogni filosofo non si propone altr' oggetto che di singolarizzarsi, e per la sua gloria ingannerebbe volentieri tutto il genere umano. Guai alle scienze, guai agli scrittori di una nazione, dice il Napione, qualora propongansi per fine principale delle opere loro l' ottener comunque siasi celebrità. Si faranno a sostenere i paradossi più strani, screditeranno le lettere presso le persone più savie e moderate, aduleranno il secolo loro, e continueranno a portare all' eccesso i vizi dominanti, purchè loro riesca di levare rumore. Saranno in una parola come i forsennati che si traggono dietro più popolo che i savi non fanno, e giungeranno perfino come quell' antico ad incendiare il tempio della divinità, purchè ampiamente si estenda il grido del loro sacrilego ardimento. L' orgoglio, dice Montaigne, induce l' uomo a staccarsi dalle vedute comuni, ad abbracciare le novità, ad amare di esser capo di una truppa errante e dedita al sentiero di perdizione, a preferire di esser precettore di menzogne, anzichè discepolo nella scuola della verità, lasciandosi condurre per mano da altri in un sentiero battuto e diritto. È l' ignoranza che promuove i dubbi in materia di religione,

I grandi lumi, dice Bacone, conducono alla docilità della fede, l'empietà è il vizio degli spiriti deboli e limitati (1). Bossuet ha dimostrato, che questi dubbi sono una conseguenza di una scienza superficiale, che i più miscredenti sono i meno illuminati. Che hanno più degli altri veduto, dice parlando degli increduli questo gran vescovo della Francia, cosa più degli altri han veduto questi geni illuminati? Che ignoranza è la loro? Quanto sarebbe facile il confonder questi stolti, se deboli e presuntuosi nulla più temessero che di essere illuminati ed istruiti. Pensano essi di aver meglio veduto le difficoltà cui soccombono, di coloro che le hanno vedute, e le hanno disprezzate? Essi non hanno veduto niente, nè sanno con quali prove stabilire il nulla a cui aspirano dopo la morte, ed è questo miserabile appannaggio, che non hanno per anche potuto assicurare. Infatti non sanno, se troveranno un Dio propizio o sdegnato, se lo fanno indifferente al vizio e alla virtù; ignorano essi se Dio non sdegnerà di giudicare ciò che ha creato capace di una scelta buona o cattiva, e poichè non vi sarebbero delle false religioni, se non ve ne fosse una vera, pensano che non si possa

(1) Certissimum est et experientia comprobatum leves gustus in philosophia movere fortasse ad atheismum, sed pleniores haustus ad Religionem reducere.
(DE AUGMENTIS SCIENTIARUM LIB. I. PAG. 5.)

conoscere un amico sincero perchè siamo circondati da falsi amici.

Invano si pretende di sostenere, che la probità non è incompatibile con l' ateismo. L'ab. Roberti nella sua opera della probità naturale mette in ridicolo ed in problema la virtù di Giuliano, l'austerità di Spinosa e di Hobbes, la probità di Bayle e del Vannini, che vengono dagl' increduli decantati come modelli di una austera morale. Di Rousseau basta dire che egli compose le memorie della sua vita. Molte persone sono maltrattate in quelle memorie, ma nessuno più di lui stesso. Sappiamo da esso che pensò un giorno che la probità potesse esistere senza la religione, ma che una più matura riflessione lo disingannò di quest'errore. Ma quando anche si concedesse a Bayle, che non furono chimeriche le virtù degl'increduli da lui celebrati, non dovremmo concludere che la probità è compatibile con l' ateismo, ma che l' ateismo è una filosofica impostura, non una ingenua professione della propria credenza (1). Invano si tenta di persuadere, che l'ir-

(1) Lettere a D'Alembert sull'articolo Genéve.

Dum illud constet inter omnes veraciter pios, neminem sine vera pietate, idest veri Dei vero cultu, veram posse habere virtutem, nec eam veram esse, quando gloriae servit humanae.

(S. Agost. de Civ. dei lib. 5. cap. 19.)

religione è la dote degli spiriti più illuminati.

Niuno dei sommi filosofi si conta fra gli spiriti irreligiosi. Pittagora, Socrate, Platone predicavano il culto di Dio, mentre non si contano fra gli atei, che Diagora e Teodoro. I primi sono sommi filosofi, i secondi sono nomi oscuri. Nell'età più vicine la religione conta fra i suoi seguaci un Copernico, un Bacone, un Cartesio, un Galilei, un Boyle, un Leibnizio, un Eulero, un Keplero, un Gassendi, un Newton finalmente che non pronunziava mai il nome di Dio senza scuoprirsi il capo, mentre un Giordano, un Vannini sono gli antesignani degli scrittori irreligiosi, che il nome si arrogano di filosofi. Qual differenza fra il sapere di Pascal e di Clark, e la scienza di Tindal e di Tolland? Paragoneremo noi un Cartesio, un Leibnizio, un Haller, un Boerhave, un Nicole, un Malebranche, un Fenelon, un Bossuet, un De Luc, un Bonnet, un Boscovik, un Gerdil, un Bernoulli (1), un Grozio, un Petavio,

(1) Del celebre Giov. Bernoulli così scrive d'Alembert nel di lui elogio. „ Professò egli sinceramente la Religione. Si sono trovate fra le sue carte delle prove in scritto dei suoi sentimenti verso di essa. Si deve accrescere col suo nome la lista degli uomini grandi che l'hanno riguardata come l'opera di Dio: lista che deve fare impressione anche prima dell'esame sugli spiriti migliori, e sufficiente almeno a confondere quella folla di congiurati imbelli nemici di alquante verità necessarie agli uomini

ai La Metrie, agli Elvezi, ai Diderot, ai Voltaire e ai Rousseau? Considerando il numero dei grandi uomini che hanno reso omaggio alla religione, l'incredulo dovrebbe ripetere il detto di Diocle, allorchè vide Epicuro prostrato avanti gli altari. „ I miei dubbi svaniscono; Epicuro genuflesso nel tempio prova la grandezza di Giove „. La letteratura è stata sempre favorevole al buon costume, dice il Napione, e i più celebri letterati italiani furono sempre ottimi cittadini e promotori zelanti del pubblico bene dai Petrarca fino ai Muratori, ai Maffei, ai Foscarini e agli Zannotti; nè si conosce uomo ai dì nostri veramente dotto, veramente grande, che siasi lasciato sedurre dalla violenta oltramontana filosofia. I saggi, dice La Harpe, gli eruditi, gli uomini appassionati per gli studi serii, e per gli oggetti di una grand' importanza sociale, sono ordinariamente poco voluttuosi. Alcuni esempi militano contro questa osservazione; essi però non hanno avuto mai la virtù di smentire una massima generale. È chiaro dunque che l'irreligione è una dote di tutti gli scioli, mentre la pietà

che Pascal ha difese, che Newton credeva, e che Cartesio ha rispettate. „

La Harpe dice che da Socrate fino a Bayle, e da Bayle fino a Montesquieu bisogna cassar dal numero degli atei tutti gli spiriti grandi, i quali hanno parlato dell'ateismo con disprezzo e con orrore.

progredisce con la scienza (1). Racine fu un ottimo cristiano fino all' epoca, in cui compose la Fedra, e diventò devoto fino a renunziare al teatro, quando compose il suo capo d' opera l' Atalia, cui va debitore della sua rinomanza. Cartesio era divenuto imbecille, quando lasciò un voto alla Madonna di Loreto. La Harpe non fu mai più eloquente, che quando fulminò con i suoi scritti gli apostoli dell' ateismo. Chi ignora l' abisso di Pascal, e l' ansietà del Tasso a cagione dei suoi scrupoli religiosi? Egli intraprese un pellegrinaggio a Loreto per essere stato dalla Vergine risanato da una mortal malattia, e compose per la protettrice del luogo una canzone, che secondo Ginguenè è il più bel cantico, che sia stato mai fatto in onore della Vergine Lauretana (2). Pascal dopo aver

(1) „ Un esprit corrompu ne fut jamais sublime „.
(VOLTAIRE ÉPITRE A MAD. CLAIRON.)
Questo sentimento annunziato dal patriarca dei miscredenti deve sgomentare i libertini.

Impedit enim consilium voluptas, rationi inimica est, et mentis praesertim praestringit oculos, nec habet ullum cum virtute commercium.
(CIC. DE SENECT.)

Errò per altro Clement riputando il talento assolutamente insociabile con l' empietà.
(VEDASI L' ANDRES TOM. 3. PAG. 15.)

(2) Il Tasso tra i suoi infortunii non dimenticò mai le cose più commoventi della Religione. Avea cantato le Sette Giornate, cantò anche le lacrime di Maria, e quelle di G. Cristo. Dicesi, che questo tenero e sventurato poeta

coltivate le scienze umane, le riputò indegne dei suoi studi, e rivolse alla religione le sue meditazioni. Metastasio finalmente non pago di avere intinta la penna nel latte di Venere nei profani suoi drammi, mostrossi lietissimo, che la pietà dei suoi sovrani gli offrisse sovente l'occasione di segnalare il suo attaccamento alla religione nei sacri componimenti trasportando in essi le bellezze dei libri santi, e mostrando il medesimo genio nell' esprimere l'emozioni più virtuose e i sentimenti piu religiosi. Newton s'inalzò fino a Dio mediante la scienza dei Mondi, Fenelon mediante l'amore, Bossuet mediante lo studio dei popoli e la contemplazione della morte (1).

Ma si conceda, che la corruzione si è veduta sovente congiunta con una estesa dottrina. È

fu per siffatto modo colpito da una immagine della B. Vergine dipinta da Alberto Durer, che ne fece l'argomento di due poemetti; il che torna ad onore del pittore e del poeta.

(Ginguené. Storia della Letteratura Italiana. Tom. 12. p. 2. c. 39.)

(1) Doctrina sed vim promovet insitam
Rectique cultus pectora roborat;
Utcumque defecere mores
Dedecorant bene nata culpae.

(Horat.)

Cultura animi philosophia est, quae vitia radicitus extrahit, et praeparat animum ad satus excipiendos, eaque mandat et serit, quae adulta fructus uberrimos ferant.

(Cic. Tuscul. lib. 2. num. 13.)

forse la scienza, che ha cagionato la corruttela dei loro costumi? No: l'uomo non pecca ordinariamente per massima, ma per debolezza e per impulso delle passioni. Se fa duopo di molta virtù, e in conseguenza di forza per essere religioso, dice La Mennais, non fa duopo che di passioni, e in conseguenza di debolezza per essere incredulo (1). Questa massima è

. . . . . Plurima felix
Paulatim vitia, atque errores exuit omnes
Prima docens rectum sapientia. (GIOV.)

(1) Mackensio sostenne il paradosso morale, ch'è più facile esser virtuoso che vizioso. Questo sentimento ha il pregio di contenere una esortazione alla virtù. Considerato in altro aspetto è smentito dall'intimo senso, il quale dice a ciascuno, che il violentare le passioni è un sacrifizio più penoso, che il ripugnare ai dettami della ragione e della coscienza. Inoltre è smentito dall'esperienza, la quale ci mostra che il vizio è più comune della virtù. Se dunque la massa degli uomini è imbelle contro le attrattive del vizio, bisogna dire, che la natura dell'uomo è fragile, e più proclive al male che al bene. In terzo luogo se il vizio non fosse più lusinghiero e più dolce della virtù, mancherebbe il principio movente delle azioni delittuose, nè si conoscerebbe la sufficiente ragione, che rende il vizio più accetto della virtù raccomandata dai nostri doveri, dai veri nostri vantaggi; nè si spiegherebbe in qual maniera il delitto si commette sovente da quei medesimi, che tutte ne conoscono le funeste conseguenze. „ Video meliora, deteriora sequor „. Finalmente tutti confessano che per quanto sia dolce la sodisfazione di una buona coscienza, per quanto sia pura la gioia che accompagna le opere virtuose, se le nostre speranze fossero limitate alla

contestata dall' esperienza, la quale ci mostra la contradizione che troppo sovente esiste fra gli esempi dei filosofi, e le loro lezioni. Non è raro di vedere un bravo oratore della virtù,

vita attuale, il vizioso sarebbe il più felice, e il virtuoso sarebbe il più sacrificato. „ Si in hac vita tantum sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus: „ dice l'Apostolo delle genti.

. . . Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Proemia si tollas? (Giov.)
Non facile invenies multis de millibus unum,
Virtutem pretium qui putet esse sui. (Ovid.)

La virtù dunque costa più sacrifizi, e il vizio è il più sodisfatto in questo mondo. Inoltre anche alcuni autori pagani confessano che l'infermità è il retaggio dell'umana natura, e che la virtù è un dono del cielo; il qual sentimento è un domma della nostra santa Religione. „ Virtus non obvenit a natura, neque a doctrina, dice Platone, sed a numine divino.

Vir bonus sine Deo nemo est, dice Seneca; nascimur ad hoc, sed sine hoc. „ (Epist. 41.)

Anche Cicerone dice: „ neminem virorum bonorum fuisse talem, nisi adiuvante Deo. „ Nemo fuit vir magnus sine afflatu aliquo divino. „

(de Natura Deorum lib. 2. cap. 66)

All' opposto sono stati censurati i seguenti sentimenti, l'uno del medesimo Cicerone, l'altro di Orazio. „ Virtutem nemo unquam acceptam a Deo retulit. . . . Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam.

(lib. 3. de Nat. Deorum.)

Haec satis est orare Jovem, quae donat et aufert,
Det vitam, det opes: animum aequum mi ipse parabo.
(Horat. Epist. 18. lib. 1.)

come Sallustio, smentire le sue belle sentenze con la sfrenatezza dei suoi costumi, come ci sono dei medici, che raccomandano la sobrietà, e soffrono d'indigestione. Molti compariscono eroi sopra il palco, e sono buffoni dietro la scena; molti si mostrano Curii nel foro, e vivono da Sardanapali nei domestici lari. Molti insomma declamano contro i vizi, nè resistono alle loro lusinghe, e il filosofo, dice La Bruyere, vive male ad onta dei suoi precetti. Seneca predicava la povertà ed accumulava tesori. Melantone confermava sua madre nell'antica credenza, mentre era un cooperatore di Lutero nella pretesa riforma. Raynal predicava l'umanità, e faceva lucro nel commercio dei negri. Demostene conosceva tutta l'ignominia del suo delitto, quando disse a Laide: io non compro a sì caro prezzo un pentimento. Niuno forse spiegò meglio la poca intelligenza, che passa fra la ragione ed il cuore, di quell' ufiziale di Ciro (Araspe), il quale rimproverato dal suo monarca di aver concepito una violenta passione per una principessa dopo di aver promesso di essere inespugnabile dalle lusinghe di sua

Termino le citazioni con l' oracolo della divina scrittura. „ Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua „ .

(Gen 8. 21).

Omne donum desursum est descendens a patre luminum.

(Jacobi I. cap. 12.)

Omnis de coelo virtus delabitur alto.

bellezza, si scusò dicendo, che aveva due anime, l'una che lo portava al bene, l'altra che lo rendeva schiavo del vizio. L'uomo è il trastullo delle passioni, e sarà sempre celebre il detto di Medea:

,, Io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.,,

Coloro che penano a creder negli uomini questa contradizione, mostrano l'ignoranza la più grande del cuore umano. Secondo essi la morale dei filosofi non è mai diversa dalla loro dottrina, ed il genio non ammette anomalie. Essi rigettano come assurda l'opinione che Epicuro fosse un uomo onesto (1), come contro Cicerone e Seneca sostiene il Gassendi, e cancellerebbero dall'istoria che Catone fu un usuraio, che Scipione e Socrate hanno ballato. Se giudichiamo degli uomini dalle loro azioni siamo tentati di credere, che grande sia il numero degli atei, poichè molti vivono, come se Dio non esistesse, o come se non credessero alle verità rivelate. Ma se giudichiamo degli uomini dai terrori della loro coscienza, dai sentimenti del loro cuore, noi troveremo, che non esistono atei, quantunque le loro azioni ed anche i loro discorsi manifestino il disprezzo di

(1) Epicuro è chiamato *voluptarius* da Cicerone, *magister voluptatis* da Seneca. Egli però fu difeso da Gassendi, ed anche il Marchese Guasco ha fatto l'apologia della sua dottrina.

ogni religione. Noi sappiamo, come questi filosofi, che realizzando l' orgoglio dei favolosi giganti impreso a detronizzare l' Altissimo coi loro scritti, divengono istantaneamente pusillanimi e vili, qualora odono il fragore del tuono, o morbo improvviso minaccia i loro giorni. Adottano allora una nuova filosofia, passano dalla miscredenza alla superstizione, ed essendosi intitolati gli spiriti più forti del loro secolo, finiscono coll' essere i personaggi più deboli dell' universo.

Se dunque è vero che le parole, le quali escono da un labbro moribondo, sono le veraci espressioni, e i sentimenti sinceri del cuore (1), noi troveremo, che quasi tutti i filosofi atei hanno mentito a sè stessi, come agli altri uomini, e che non hanno giammai cessato di essere cristiani nel fondo del loro cuore, giacchè si sono ritrattati, ed hanno domandato i soccorsi di quella religione che avevano impugnata e calpestata, dando col fatto a vedere, che non avevano fabbricato insensati sistemi, fuorchè per guarentirsi da salubri terrori. Ciò è tanto vero, che ha fatto dire a un famoso spirito forte (Sainthibal), che niuno della loro setta aveva il dono della perseveranza. Tale fu il cangiamento che accadde in Bione, per testimonianza di Diogene Laerzio: tale fu il

(1) Lorsque du fond des coeurs la verité renait,
Que l'homme de masque se fait voir tel qu'il est.

cangiamento prodotto in Tullo Ostilio, il quale per testimonianza di T. Livio dopo aver dichiarata la religione un pregiudizio, si ridusse ad adottare tutte le superstizioni del volgo. Tale fu il cangiamento di la Metrie, il quale invocò nel punto di morte quel Dio, di cui aveva tentato in vita di rovesciare gli altari. Tale fu il fine di Spinoza, di cui narra Cristoforo Volfio che giunto a morte non ammise alcuno, e si rivolse a Dio coll' espressioni dell' evangelico pubblicano. „ O Deus, esto mihi peccatori propitius „. Tale finalmente secondo alcuni scrittori fu il fine di Voltaire, di Diderot, e di D'Alembert, quantunque un segreto di setta ci abbia celate molte circostanze della loro morte (1). Come dunque impugnare che l' incredulità è una lusinga del vizio, non il frutto della filosofia, se fa di mestieri esplorare la credenza dell' empio dal vigore di sua salu-

(1) Potrebbe tessersi una lunga lista dei moderni increduli, che hanno reso omaggio alla religione nel punto di morte. Mi limito a citarne alcuni, il cui nome è più conosciuto: Boulanger, Toussaint, Boulainvilliers, il marchese d'Argens, Montesquieu, Buffon, Dumarsais, Maupertuis, Fontenelle, Damilaville, Thomas, Bouguer, de Langle, Tressan, Mercier, Palissot, Soulavie, Larcher. Diderot voleva confessarsi, ma gli furono preclusi i mezzi. Senza di me, diceva Condorcet parlando di D'Alembert, egli pure batteva la ritirata. Un uguale precauzione fu presa contro la debolezza di Voltaire, il quale per testimonianza di Tronchin morì fra le convulsioni della disperazione gridando. „ Io sono abbandonato da Dio e dagli uomini „.

te, se altre sono le massime che si adottano nella gioventù, altre quelle che si adottano nella vecchiaia? Tal' è il carattere dello spirito forte.

„ Qui fait l' homme intrepide, et tremblant de foiblesse,
„ Attend pour croire en Dieu, que la fievre le presse (1).

Tal è la contradizione dell' incredulo, che così deride pur anche il moderno satirico fiorentino:

„ Empio finchè è robusto, infermo è pio; „
„ Saprò dai polsi, quando crede in Dio. „

Così è. Sedato il tumulto delle passioni cessa il più grande appoggio della miscredenza, e molti vivono da increduli, e muoiono da cappuccini. È dunque la corruzione dei costumi, che associa lo spirito alla corruzione del cuore; e coloro che professano l' ateismo non riescono ad ingannare la loro coscienza, e a giustificare le loro massime al tribunale della loro ragione. Tal è il sentimento di un bell' ingegno vissuto sotto il regno di Luigi il grande XIV.

„ Vois tu ce libertin en public intrepide,
„ Qui preche contre un Dieu, que dans son ame il croit?
„ Il iroit embrasser la verité qu'il voit:

(1) (Boileau. Sat. 1.)

„ Mais de ses faux amis il craint la raillerie,
„ Et ne brave ainsi Dieu, que par poltronnerie (1).
Anche Platone disse che pochi sono gli uomini tanto costanti nell' ateismo, che non siano ricondotti da qualche imminente pericolo al riconoscimento della divina potenza. Quasi tutti coloro che vivono nella irreligione, non fanno che dubitare, dice lo Scettico Bayle; essi non pervengono giammai alla certezza. Vedendosi nel letto d' infermità, ove l' irreligione non è più di alcun uso, prendono il più sicuro partito, quello cioè che promette loro una felicità eterna nel caso in cui sia vero, e che non espone ad alcun pericolo nel caso in cui sia falso (2). Montaigne parlando di Bione, il quale infettato dall' ateismo di Teodoro si era lungamente beffato degli uomini religiosi, e che sorpreso dalla morte si era abbandonato agli eccessi della superstizione, si esprime in questa sentenza: „ L'ateismo essendo una proposizione quanto snaturata e mostruosa, altrettanto difficile, e malagevole à insinuarsi nel cuore umano, per guasto e sregolato che sia, non ostante si è veduto professato in apparenza da molti che hanno avuto la mania di adottare delle opinioni singolari, e riformatrici del mondo: i quali però se sono abbastanza stolti, non sono abbastanza forti per radi-

(1) (Boileau Épitre a M. Arnauld.)
(2) (Bayle. Dizion. Crit. Art. Bione.)

carlo nella loro coscienza. Essi pertanto non tralasceranno di congiungere le mani verso il cielo, se avverrà che sia loro cacciato un pugnale nel petto, e quando il timore o la malattia avrà infievolito questo licenzioso fervore di un umore bizzarro, essi non mancheranno di ravvedersi, e di uniformarsi alla pubblica credenza. Altra cosa è un domma seriamente discusso, altra cosa sono queste superficiali impressioni, le quali nate dalla dissolutezza di uno spirito sregolato vanno temerariamente, e incertamente ravvolgendo nella loro fantasia. Uomini meschini e insensati, che si studiano di esser peggiori più che essi possono, e più che non sono (1)!

Indaghiamo l'origine delle sette, e troveremo, che il pervertimento dei costumi ha prevenuto il pervertimento della dottrina, e riconosceremo la causa di tanti scismi nell'orgoglio offeso, nell'ambizione delusa, in un libertinaggio di vita, che non ispira più orrore alla mente, dacchè seppe impadronirsi del cuore. Quasi tutti gli eretici cominciarono a dommatizzare nell'età delle passioni, si eressero in riformatori delle antiche dottrine prima di avere acquistato un fondo di dottrina, e cominciarono a gridare al pregiudizio, prima di aver perfezionato il proprio giudizio. La loro ribellione contro la religione non è punto un effetto delle

(1) (MONTAIGNE TOM. 3. CAP. 12. LIB. 2.)

ragioni e dell'interno convincimento, ma del libertinaggio dei desiderii. L'oscurità della fede non gli respinge, se non perchè la purità della fede gli tiene in soggezione, e pensano da eretici, perchè si sgomentano di vivere da cristiani. Perciò hanno prostituito la penna ad abbellire il vizio, ed hanno calunniato la virtù, perchè austeri parvero loro i suoi precetti. Illud maxime causa incredulitatis est, vita nempe corrupta, et gloriae amor (1). L'orgoglio è un'altra cagione dell'eresie. Seguono errori incomprensibili, dice Bossuet, perchè ricusano di credere incomprensibili misteri, bestemmiano ciò che ignorano, condannano ciò che non hanno esaminato; pretendono, che tutto loro si creda sulla parola dei loro sistemi, e fede ricusano alla parola di Dio. Non è la persuasione che ha formato tanti eretici, dice Fernand, ma è la mania di singolarizzarsi, che gli ha resi ribelli. Non penano essi a soggiogare la loro mente, dice Jamin, ma a cangiare il loro cuore, e più costa loro il sacrifizio delle passioni, che il sacrifizio dei loro lumi. Bayle definisce l'eresiarca un uomo, che per farsi capo di partito semina la discordia nella Chiesa. Sono note le abominazioni dei Montanisti e dei Manichei, nè meno celebri sono le dissolutezze commesse da Calvino nella sua gioventù. Alle passioni di Arrigo

(1) (S. Grisost. in Matt. hom. 72.)

VIII. si attribuisce la pretesa riforma dell' Inghilterra. L'orgoglio rese Lutero capo di setta, e se vi reca sorpresa la dispensa matrimoniale da lui concessa al Landgravio, sappiate, che a lui pure rese disgustosi i suoi voti l' affetto di una vergine claustrale. Marcione divenne un novatore dopo avere deflorato una vergine claustrale, e l' Ab. di S. Cirano confessa in segreto, che unico ostacolo alla purità dei suoi dommi è l' ascendente che esercita il bel sesso nel di lui cuore. Galla fece prevaricare i Priscillianisti. I vezzi di Elena e di Marcellina indussero Simone e Carpocrate ad adottare una pagana teologia, ossia una comoda religione. L' apostasia di Giuliano si attribuisce al suo orgoglio dai precetti umiliato del Vangelo. Ario cominciò a divulgare i suoi dommi, allorchè vide delusa l' ambizione di ottenere la sede di Alessandria. Novaziano prima di divenir settario ambiva al vescovado di Roma, allorchè fu eletto in sua concorrenza il pontefice S. Cornelio.

Ciò che turba sovente l' ordine sociale sono le contese nate dalla distinzione dei ranghi, e della necessaria disuguaglianza delle fortune: sono le gare dell' ambizione, le quali hanno origine ed alimento dall' inquiete brame dell' amor proprio, dal desiderio connaturale di migliorare la propria sorte, diminuendo il numero dei bisogni e delle dipendenze. Se tutte

le distinzioni sociali fossero inalterabili come le condizioni stabilite dalla differenza della nascita e dei talenti, non resterebbe altro mezzo alle classi inferiori della società per migliorare la loro sorte, che quello di agognare alle altrui sostanze e di attentare al rovesciamento di un ordine, che felicita alcuni, e angustiosa rende la vita di molti. Le scienze però aprono un campo a delle distinzioni diverse da quelle indotte dall'ordine sociale, mentre somministrano un mezzo di figurare nella classe degli scienziati e dei pubblici funzionari, e il dotto trova nella pubblica considerazione un conforto e un alimento all'orgoglio, e nei suoi studi e talenti un titolo alle più lusinghiere promozioni, come pure il mezzo di livellare la sua condizione a quella dei cittadini più ragguardevoli dello stato. Le scienze dunque sono un mezzo di superiorità e di considerazione, offrono un alimento all'attività degl'ingegni, la cui agitazione sarebbe talvolta feconda di politici sconvolgimenti senza questa occupazione, ed hanno il vantaggio di esser la medicina la più efficace pei desiderii inquieti, e per le fallaci speranze, che tormentano il cuore umano. Un uomo illuminato è meno illuso circa le lusinghe delle passioni, e niente mette al di sopra delle doti dello spirito e della felice costituzione di un corpo dal mede-

simo padroneggiato (1). Fra tutte le classi dei cittadini, il ceto dei dotti è quello che vive più contento del proprio stato. Esso è troppo penetrato dal sentimento della propria superiorità per invidiare al magnate i suoi tesori, nè cambierebbe le produzioni del suo spirito con tutti i favori della fortuna. I godimenti volgari esigono gioventù, salute e fortuna. La filosofia ne conosce la frivolezza, e vi supplisce con più solidi passatempi.

Le scienze non sono dunque perniciose per loro natura, se dall'abuso soltanto fa duopo ripetere i danni che hanno cagionato. L'abuso infatti suppone una buona cosa, di cui si faccia un uso malvagio e criminoso. In tal guisa il libertinaggio è l'abuso della libertà, il duello del punto d'onore, l'intemperanza di un alimento necessario per la salute. Ma nell'opinione del Ginevrino tanta è la perversità della mente, tanta la debolezza di sua natura, che l'abuso deve considerarsi come inseparabile dalla scienza. Rousseau infatti paragona la scienza ad un arme pericolosa nella mano di un forsennato, e afferma che un uomo istruito è in una prossima occasione di abusare dei lumi. Questa dottrina di Rousseau è affine a quella di quel capo di riformatori,

(1) Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
(Giov. Sat. x.)

che sosteneva, che tutti gli uomini sono spinti al delitto dalla forza imperiosa delle malnate inclinazioni. Essa però ha la disgrazia di non combinare coi suoi stessi principii, giacchè altrove asserisce, che l'uomo è nato buono (1); locchè è vero, se intendasi, che la bontà è una dote conforme alla sua natura; è falso nel senso più giusto e naturale, giacchè l'uomo non è virtuoso, che raffrenando le sue prave inclinazioni. Allorchè Dio formò il cuore e le viscere dell'uomo, dice Bossuet, v'infuse la bontà, come il primo carattere della divina natura, e forse come la marca di quella mano benefattrice, dalla quale ripetiamo la esistenza. Ma se l'uomo secondo Pascal nasce con tutti i semi della virtù, nasce ancora con tutte le infermità della corruzione, e sono ugualmente chiari i caratteri di sua eccellenza e quelli della sua degradazione. Possiamo dunque asserire, che Rousseau mette le scienze a livello delle femmine vaghe ed adorne, che non si possono vagheggiare senza sentirsi solleticati da un sentimento voluttuoso, e dalle

(1) Non vi ha nel cuore umano perversità originale, dice Rousseau nell'Emilio. L'uomo ha il cuore troppo agitato dalle passioni, dice il medesimo nelle note apologetiche del suo discorso contro le scienze, per fare buon uso delle scienze. Se dunque le passioni dell'uomo hanno una preponderanza sui dettami di sua ragione, l'uomo non nasce buono.

quali ci ammonisce lo Spirito Santo di allontanare i nostri sguardi. Veramente si è sempre creduto, che la sorgente di tutte le prave tendenze fosse la corruzione del cuore, non della mente; che il senso ribelle fosse la sede di tutti i disordinati appetiti; ma Rousseau vuole, che si ammetta una concupiscenza intellettuale, cioè una propensione dell'anima verso l'errore, quale è la propensione del senso verso gli oggetti voluttuosi. In questa supposizione, che sembrerebbe ardita in un autore di romanzi, non vi sarebbe più contradizione fra la mente, ed il cuore, ed una doppia corruzione riconcilierebbe l'uomo con sè medesimo. So bene che in conseguenza della prima caduta l'uomo non è disordinato solamente nella volontà, ma anche nell'intelletto: ma oltrechè l'uomo secondo l'angelico dottor S. Tommaso è meno corrotto in ciò che riguarda la cognizione del vero, che in ciò che riguarda l'appetito del bene (1); il disordine dell'intelletto non differisce dall'ignoranza, onde non può essere che un bene la scienza, se sorgente di mali e di disordini è l'ignoranza. Se

(1) Magis est corrupta humana natura per peccatum quantum ad appetitum boni, quam quantum ad cognitionem veri.

(S. Tomm. Primae secundae partis vol. 2. quaest. 109. art. 2. res. ad tertium.)

l' abuso fosse inseparabile dalla scienza, dovrebbe esser ugualmente facile e naturale al filosofo l' insinuare una corrotta morale, il persuadere che il teatro della natura è l' opera del ceco caso, come è facile e naturale all' uomo sensuale l' appagar le sue brame con l' oggetto di sua passione. Ma è facile il dimostrare, che la scienza non si presta indifferentemente alla dimostrazione del vero e del falso, se non vogliamo dire, che l'assurdo si prova con la ragione. La scienza essendo il coltivamento della ragione non può essere indifferente all' abuso e al buon uso, come la ragione non si presta ugualmente alla dimostrazione del vero e del falso. Il bulino si presta ugualmente alla dipintura di un Ercole o di un Priapo; e può dirsi lo stesso di tutte le arti liberali; ma è un assurdo, che la scienza illuminando l' uomo lo accechi nel conoscere la differenza che passa fra la verità e l' errore. Le passioni sono le consigliere del vizio: ciò che raccomanda la virtù è la cognizione dei nostri doveri e dei nostri vantaggi. Ora questa cognizione, quanto è oscura e limitata nell' idiota, altrettanto è chiara ed estesa nell' uomo dotto. Si può abusare della dottrina e patrocinare l' errore nella maniera che si può scegliere il nostro danno. Il successo però mostra l' ingiuria fatta alla ragione, mentre non si giustifica il vizio che a costo di cento

contradizioni. Lungi pertanto dal paragonare le scienze ad un'arme pericolosa in mano di un forsennato, mi piacerebbe piuttosto paragonarle all' alimento del pane, il quale dev'essere avvelenato, acciò si converta in un dono funesto, in un cibo dannoso alla salute (1). Convengo che è molto più facile ascoltare il linguaggio delle passioni, che il dettame della ragione: ma bisogna depravar la ragione acciò divenga l'oratrice delle passioni. Ecco ciò che rispose Papiniano a Caracalla, il quale lo pregò a giustificare il di lui fratricidio. È più facile disse il celebre giureconsulto, commettere un delitto, che provarne la giustizia e l'innocenza. La scienza dunque è il perfezionamento della ragione. Se esiste pertanto un conflitto fra la ragione dell'uomo e le prave tendenze del di lui cuore, è chiaro, che la dottrina non può divenir l'avvocata del vizio, che divenendo la nemica della ragione. Dire che la scienza corrompe l'anima è lo stesso che dire, che l'uomo diviene più ferino a misura che coltiva la sua ragione. I nostri delitti partecipano più del bestiale che dell'umano. I nostri vizi non sono che falsi giudizi. Illuminando

(1) Linguet prese a dimostrare, che il pane è un alimento nocivo alla salute. Questa stravaganza è simile a quella di Erasmo, il quale fece l'elogio della pazzia: vi è però tutto il fondamento di credere, che ambedue questi scrittori intendessero di scherzare.

dunque la mente, tutta si svela la deformità delle nostre debolezze; ed è più facile applicare il rimedio, quando si conosce meglio il carattere della malattia.

Voi troverete finalmente, che l'esercizio della mente rende i saggi attaccatissimi agli oggetti del loro studio, gli spiritualizza, e gli rende insensibili alle seduzioni, dalle quali si lascia trasportare la moltitudine degl'idioti. Essi sentono, che la maniera di divenire migliore è quella di essere più illuminato. Quando questa massima si trova smentita da qualche esempio, è perchè l'anima era di già corrotta, e corrompe tutte le lezioni ed i lumi che le possono esser suggeriti, come un vaso infetto comunica la sua infezione al più puro liquore. Fuori di questo caso, le forze della virtù si aumentano colle forze della intelligenza, e colui che vede meglio, sa regolar meglio le sue azioni. Attribuire alle scienze i traviamenti di alcuni dotti è lo stesso che attribuire alla nautica i naufragi cagionati dall'imprudenza, ed alla medicina le morti cagionate dalla applicazione dei rimedi opposti al carattere della malattia; è un calunniare la poesia, perchè alcuni poeti sono i carnefici delle orecchie e del buon senso, e sacrificano alla rima i pensieri più nobili, e le immagini più sublimi.

PARTE SECONDA

DISSERTAZIONE SECONDA

Est iniqua prorsus in omni re, et accusanda praetermissis bonis malorum enumeratio.
(Cic. de Legibus lib. 3.)

Lo scettrato profeta lo ha detto, e dovè confessarlo degl' increduli il Corifeo: non v' è prova maggiore dell' esistenza di un Dio, che il cielo smaltato di stelle: — Coeli enarrant gloriam Dei —. Questo mondo è un teatro di meraviglie. I pianeti che si ravvolgono nel vano dei cieli, la regolare successione delle stagioni, gl' immensi animali che popolano il triplice elemento dell' acqua, dell' aria, e della terra, la varietà di tante piante, la struttura ammirabile di tanti insetti, forma uno spettacolo, di cui il solo filosofo può comprendere la bellezza. Ma nulla è paragonabile all' uomo, il quale è la viva immagine del creatore. Vedo nella struttura del corpo umano una dignità che si cercherebbe invano

nella costituzione dei bruti, cui non può paragonarsi nè la giuba del Leone, nè il fumo che spira il destriero dalle narici. La bellezza e maestà del suo volto, la delicatezza del suo colorito, l'armonioso concento di sua favella, la fronte rivolta al cielo, gli occhi che sono le finestre dell'anima e lo specchio delle passioni, la ragione che padrone lo rende di tutte le scienze, tutto dimostra che Dio lo ha creato per essere il re della terra. Infiniti sono gli animali che la natura d'una forza dotò superiore a quella dell'uomo, e quale fornì di acute zanne, qual di crudeli rapaci artigli, chi rese tremendo per morsi venefici, come la vipera ed il serpente, chi per la forte muscolatura, come il leone. L'uomo solo quantunque inerme non teme nè le rapaci zanne del lupo, nè gli artigli dell'aquile, nè i venefici morsi dei squamosi serpenti.

Consilio pollet cui vim natura negavit.

Sì dunque. Il mondo è un compendio di maraviglie. Ma che sarebbe questo universo privo di ogni testimonio? Se tutte le creature doveano essere insensibili, a chi mai narrata avrebbero i cieli la gloria del Creatore? Se tutte le creature prive fossero di favella, chi mai sciorrebbe un inno di lode e di riconoscenza all'autore della natura? Fra tutti gli animali l'uomo solo è dotato d'intelligenza e di fa-

vella ; l' uomo solo dunque è destinato a render testimonianza alla sapienza e magnificenza del creatore. L' uomo è un essere debole, e basta un atomo ad affrettare il termine dei suoi giorni; ma quand' anche l' universo lo schiacciasse, egli è più nobile di ciò che l' uccide, mentre egli sa di perire, e l' universo è privo di cognizione e di sentimento. Si certamente colui che muore ma sa di morire, appartiene a un ordine più elevato dell' essere che esiste, ma che ignora la propria esistenza, fosse egli un atomo, e l' altro un mondo; quand' anche dovesse l' uno vivere un sol momento, e l' altro durare in eterno. Dopo la virtù il sapere è la sorgente e la misura di ogni nobiltà, e l' uomo occupa il grado più eminente nel mondo, perchè è dotato d' intelligenza. L' eccellenza dunque dell' uomo consiste principalmente nella ragione. Per mezzo di essa forma una piramide coi suoi pensieri, la cui base è la terra, la cui sommità s' innalza fino alle stelle. „ O ragione, esclamerò col „ Roberti, partecipazione gloriosa della stessa „ divinità, di cui tua mercè divengo un' im„ magine. L' uomo soffre con diletto le tue „ estasi scientifiche, sente i tuoi geniali entu„ siasmi, scandaglia la profondità degli abissi, „ misura l' ampiezza dei mari, spazia per le „ regioni dell' aria, calcola i furori delle pro„ celle, conta le stelle, assegna il viaggio ai

„ pianeti, previene i lampi, corregge le folgo-
„ ri e si mostra sovrano sul globo, sul quale
„ passeggia. Col pensiero m' immergo nei se-
„ coli trapassati, e tutta mi schiero davanti
„ l' immensa serie delle vicende: mi affaccio
„ al margine del caos primitivo, e nel nulla
„ profondo; m' inoltro nelle future successio-
„ ni degli anni, e penetro nel denso stuolo
„ degl' incerti avvenimenti; formo congettu-
„ re, deduco conseguenze, creo divinazioni
„ non sempre fallaci. Per la ragione sovrasto
„ alla forza con l' accortezza, freno gl' impe-
„ ti e deludo le insidie, traggo agli antri le
„ fiere, faccio calare i volatili dell'atmosfera,
„ getto la soma sul dorso alle belve, e il mor-
„ so dentro la loro bocca. Con la ragione in
„ somma sono il monarca dell' universo. Per
„ mezzo di essa penetro fino al soglio della
„ divinità, e prostrato d' avanti all' Essere de-
„ gli esseri, la mia ragione, che vinta è dalla
„ luce, gli umilio e gl' inchino. Essa tace, e
„ palpita investita dalla di lui maestà, e nau-
„ fraga s' inabissa in quella serena caligine,
„ ascolta e crede: non comprende eppur s' i-
„ struisce, si umilia eppur diviene maggior
„ di sè stessa. In tal guisa la ripurgo, la rav-
„ vivo, l' amplifico, sicuro che il miglior uso
„ di mia ragione è quello di annientarla da-
„ vanti a Dio, e di perderla povera per ac-
„ quistarla più ricca „. Ma cosa è tutta la fi-

losofia, se non l'applicazione della ragione ai differenti oggetti, nei quali si può esercitare?

I lumi hanno corrotto la morale, e la scienza è divenuta la maestra del vizio, dice il filosofo Ginevrino. Nessuna massima può esser maggiormente smentita dai raziocini e dall'istoria, la quale c'insegna che i secoli della barbarie furono quelli del mal costume. Può considerarsi come una massima stabilita dal consenso dei dotti, che lo studio della sapienza non differisce dallo studio della virtù; che gli errori ed i pregiudizi sono i maggiori nemici delle nazioni; che le cognizioni ed i lumi sono gli strumenti della felicità e della salute sociale. La scienza secondo Platone è l'ancora della repubblica. Egli chiama felici i popoli, quando saranno dai filosofi governati, o quando i monarchi diventeranno filosofi. L'amore delle lettere dispone alla virtù, dice il filosofo cordovese. I vizi infatti partecipan del bestiale più che dell'umano, e più sono conformi alle passioni del cuore, che ai dettami della ragione. Nell'uomo vi è un Serpente, un Eva, e un Adamo, dice Pascal. I nostri sensi sono il Serpente, l'appetito ossia la concupiscenza è l'Eva, l'Adamo è la ragione. La felicità è il frutto della virtù e del sapere, dice il Genovesi. Volgetevi ovunque, dice il medesimo filosofo, e troverete che savio e felice si reciprocano come ignorante e disgraziato. L'ignoranza, diceva il

Card. Zimenes, è il veleno della religione, ed il tarlo dello stato. Montesquieu insegna, che le cognizioni rendono più miti gli spiriti, e più dolci i costumi. I delitti sono in ragione inversa del lume scientifico delle nazioni, dice il ch. Beccheria. Infatti i delitti sono in ragione diretta dei bisogni e dei capricci, che sono una specie di bisogni. I bisogni in ragione inversa delle buone leggi. Le leggi in ragione diretta del lume scientifico delle nazioni. Il Sig. Dupin nella sua opera delle forze produttive e commerciali della Francia, sostiene che l'istruzione anche popolare è il più sicuro elemento dell'interna pace, e che dovunque fiorisce, promuove la fedeltà che si deve ai governi. Haller nella restaurazione della scienza politica afferma che la pietà religiosa è la sorgente di tutte le salutari scoperte, come all'opposto l'empietà è la radice di tutti gli errori. Infatti lo scopo della scienza è quello di conciliar la volontà dell'uomo coi suoi doveri. La legge è insufficiente a creare la morale senza l'intimo convincimento, senza il quale la probità non è che ipocrisia. La scienza d'altronde rende amabile la soggezione, mostrandoci tutti i vantaggi che a noi derivano dall'esser sottoposti, e tutti i motivi e le ragioni che abbiamo d'esser virtuosi. Il malvagio dice Hobbes, è un fanciullo robusto. Egli niente ha di più del fanciullo che le forze del corpo. La provida na-

tura non le ha concesse all' infanzia per preservarlo dai mali ai quali conducono, quando non sono dirette dalla ragione. Privo di previdenza, di esperienza e di senno, guidato dalle passioni e dai capricci della gioventù convertirebbe in strumenti di sciagure e di morte le forze infuse ad esso dal vigore degli anni. Ora il tempo dell' infanzia è più lungo fra gli uomini che non si crede comunemente, o piuttosto non giungiamo giammai a spogliarcene intieramente. Il mezzo pertanto di disfarsi dell' infanzia è lo studio della sapienza.

Rousseau pertanto o sostiene che la scienza è ordinariamente la maestra del libertinaggio, o piuttosto sostiene che la professione dell' immoralità e della corruttela è la morale di pochi e corrotti scrittori. Se la scienza è ordinariamente la scuola del vizio, domanderemo quali sono le lezioni della scienza che autorizzano il vizio, e lo sfogo delle passioni. Dunque tutte le filosofiche dottrine si riducono all' empietà dei Diagori e dei Leucippi? Dunque la scienza non altro contiene che i sogni di Hobbes, e di Spinosa? Se le massime false corrompono la morale, quali sono le massime come dommi della scienza dai filosofi propagate, e sanzionate dal loro consenso? Quale scienza ha per scopo il patrocinio dell' ambizione, quale professa l' innocenza dell' avarizia? Si dirà che la scienza ispira l' orgoglio e l' egoismo? Anzi la

filosofia insegna che la modestia è la divisa del saggio, che il tuono dommatico è il tuono dell' ignoranza che niuno è savio senza il sentimento della sua debolezza. Si dirà che inspira la presunzione? La filosofia c'insegna che il miglior uso della ragione è quello d' annientarla davanti a Dio: che la natura è piena d'arcani, che l' uomo è un enimma senza la divina rivelazione; che il mistero più grande è l' uomo creato dal cieco caso, che la presunzione più grande è quella di far pompa di lumi in faccia all'autore della sapienza. Si dirà che lusingano la vanità e l'ambizione? Tutti i saggi anticamente ricusarono gli onori. È una massima della filosofia, che bisogna meritare gli onori senza curarsi di conseguirli. La vanità d'altronde tormenta ugualmente i dotti e gl' ignoranti. L' orgoglio era la virtù degli spartani privi di scienze e di cultura. L' orgoglio spinse Erostrato ad incendiare il tempio di Diana, e a cercare la gloria nella celebrità di un delitto strepitoso. Chi s' incammina alla gloria pel sentiero della virtù, come Fabio, Regolo e Cicerone; chi per le trame dell' ambizione, come Silla e Catilina. I primi sono i benefattori del genere umano, i secondi sono mostri, e disonorano la natura. Niuno dirà che la scienza insegni a distinguersi nel male più che nel bene, e che sia più facile all' idiota che al dotto il celebrare con illustri azioni il proprio nome.

La filosofia finalmente insegna che l'ambizione più bella è quella di superare gli uomini nella saviezza; che l'invidia è una confessione della propria bassezza, che la moderazione dei desiderii forma la fortuna del saggio, e che niente è stimabile, fuorchè la virtù, niente è illustre fuorchè il buon uso dei talenti e dei doni del Creatore. Essa inspira sensi di umanità e di pace nel cuore dei feroci conquistatori, e mitiga la crudeltà della guerra, rendendo la vittoria men sanguinosa, e insegnando ai generosi seguaci di Marte, che se giusto è lo sdegno coi contumaci, non è meno ingiusta la ferocia con gli oppressi (1). Essa è che insegna agli offesi, che la vendetta disonora, non il perdono; che meglio non si punisce l'invidia che diventando più virtuoso, che insegna ai padri, che non si lascia ai figli più prezioso retaggio di un illibata riputazione, e della imitazione delle proprie virtù (2): che insegna ai regi che non sono

(1) Gloria vincendi juncta est cum milite, Caesar,
Caesar, parcendi gloria tota tua est.
Imperet bellante prior, jacentem
Lenis in hostem.
(Hor.)
. . . Romane, memento
Parcere subjectis et debellare superbos.
(Virg.)

(2) Dos est magna parentum virtus.
(Hor.)

essi i Sovrani dei popoli, se non a patto di essere i loro padri (1); che insegna ai cortigiani, che il dare ai principi lodi non meritate è lo stesso che dir loro impunemente dell'ingiurie: che insegna ai sudditi che il cercare la felicità in una chimerica indipendenza è lo stesso che il cercare la virtù nell'anarchia delle passioni, e la disciplina militare in una banda di forusciti, i quali si pascono di violenze e di rapine; che le leggi migliori sono quelle che possono gli uomini sopportare: che insegna al saggio a cercare la felicità nel testimonio della propria coscienza, non nel suffragio dell'adulazione e della bassezza, nella privazione dei rimorsi, non nelle efimere distinzioni; a cercare la felicità nelle braccia di una sposa virtuosa, non d'una infame meretrice, nei piaceri dell'innocenza, non della voluttà; nell'occupazione e nella temperanza, non nell'ozio e nell'ingordigia: che dice a tutti: „ Voi sarete „ felici se sarete circondati dai frutti dei vo- „ stri amori innocenti, non dai testimoni dei „ vostri delitti; se adempirete ai doveri di cit-

Optima haereditas a parentibus traditur, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis, rerumque gestarum. (Cic. de Officiis lib. I. cap. 23.)

„ Un revenu leger, et son exemple à suivre „. (Boileau)

(1) Rex servat legem, servat lex optima regem,
Lex sine rege jacet, lex sine rege nocet.

„ tadini non per timore delle pene, ma per
„ amore del giusto, e pel rispetto alle leggi (1).
„ Voi sarete felici, se cercherete la sussistenza
„ nel frutto dei vostri sudori, non nelle frodi
„ dell'interesse e nei raggiri dell'avarizia; se
„ preferirete d'inchinare il capo verso il terre-
„ no che coltivate, anzichè davanti al po-
„ tente, il quale vuol comprare la vostra viltà;
„ se simili a una Divinità, che opera nel suo
„ tempio, il vostro destino sarà di essere utili
„ agli uomini, e di niente loro domandare.
„ Voi sarete felici, se la vostra condizione li-
„ miterà i vostri desiderii, se i vostri desiderii
„ corrisponderanno ai vostri doveri, se impa-
„ rerete a rinunziare a ciò che la virtù vi nega,
„ e a soffrire la privazione di ciò che vi può
„ esser tolto dalla fortuna (2) „. Essa final-
mente è quella luce divina che dissipa la folta
nebbia dei pregiudizi, che abolisce ogni distin-
zione, tranne quella che è fondata nel merito
e nella virtù; che rende amabili gli ozi di pa-
ce, stimabile la povertà, sacri i doveri; che

(1) Nemo pius est, qui pie metu agit.
(Cic.)
Oderunt peccare boni virtutis amore,
Tu nihil admittes in te formidine poenae.
(Horat.)
Quam angusta innocentia est ad legem bonum esse!
(Seneca de ira lib. 2. cap. 27.)

(2) (Filangeri).

ingentilisce i costumi con la cultura delle arti, che felicita i popoli coi lumi delle scienze, che detta in trono le savie leggi, rende augusta in Platone la divinità, che svela a Galilei i più reconditi arcani della natura, che nella mente di Neuwton conquista i cieli coi telescopii, che mostra ai sudditi il flagello dei re, e ai re il flagello di Dio; che cita i Tiberii, e i Domiziani al tribunale dei posteri e dell'opinione; fa succedere la clemenza alle stragi in Augusto, e consola l'umanità vilipesa da tanti mostri col pacifico regno di Marc'Aurelio, e rende memorabile ai posteri il regno di Pericle, di Augusto, di Luigi e di Leone.

Tutto degenera senza quella prudenza, la quale è il frutto della dottrina. Il coraggio si confonde con l'imprudenza, il valore con la ferocia, l'amor proprio con l'egoismo: la libertà si converte in licenza, la religione in fanatismo. Cesare non è più un caldo amatore della gloria, ma il tiranno della sua patria, e Catone il quale teme di perdere la virtù divenendo sensibile, perde la patria distruggendo Cartagine per troppo zelo. Alla sola filosofia si debbono, se vogliamo prescindere dalla religione, sommi talenti, ma senza orgoglio, virtù ma senza interesse, fermezza ma senza intolleranza, grandezza ma senza fasto.

Dunque tutti i filosofi si acquistarono il nome di saggi, togliendo ogni freno alle passioni,

professando il libertinaggio e l'egoismo? Dunque i filosofi furono onorati come i maestri del genere umano, perchè svelsero dal cuore dell'uomo il rimorso della coscienza, e insinuarono il dispregio delle massime religiose? Dunque i Socrati, i Platoni, i Baconi, i Leibnizi furono i corruttori del genere umano? Anticamente la virtù non distinguevasi dallo studio della sapienza, e il titolo di filosofo era sinonimo di saggio e di virtuoso. In Grecia i marmi istessi insegnavano la virtù. — Gli Dei, leggevasi in un marmo, vedono non solo le azioni dei malvagi, ma anche i pensieri occulti. — Altrove — vivremo da saggi, quando ci asterremo da ciò che riprendiamo negli altri. — L'ozio sia punito, diceva un iscrizione, e sia lecito ad ognuno accusar l'ozioso. — Preferisci il proprio danno all'ingiusto guadagno — leggevasi in un'altra. Altri — custodisci la data fede e rispetta i vecchi, che sono i maestri nella scuola del mondo. Se tu ami la pace, studia di non dispiacere a veruno. — Altri finalmente insegnava. — La più solida base dei troni è l'amore: prima di comandare, impara ad ubbidire. — Il celebre Huet Vescovo di Auranches dichiara essergli più volte accaduto, che leggendo ciò che è stato insegnato da Platone, da Aristotele, da Cicerone, da Epitetto per una proba e retta condotta di vita, sembravagli di apprender le regole della pietà da qualcuno degli scritti

dei cristiani (1). Quali sono le massime false e immorali, che resero illustre tra i filosofi il nome di Solone, di Anacarsi, di Seneca, di

(1) Ac mihi quidem saepenumero contigit, ut cum ea legerem, quae ad vitam recte probeque instituendam vel a Platone vel ab Aristotele, vel a Cicerone, vel ab Epitecto tradita sunt, mihi viderer ex aliquibus christianorum scriptis capere normam pietatis.

(QUAEST. ALANETANAE. LIB. 2. PAG. 92.)

Platone fu chiamato il Mosè Ateniese. „ Quid est Plato nisi Moyses atticizzans? (Numen.) „ Greci quasdam Verbi Divini quasi scintillas acceperunt „ scrive Clemente Alessandrino; e S. Agostino dice che basterebbero alcuni leggeri cangiamenti nei sentimenti e nell'espressioni degli autori pagani per renderli conformi ai cristiani scrittori: — paucis mutatis verbis atque sententiis christiani fierent. —

(DE DOCTR. CHRIST. CAP. 4.)

S. Basilio favellando ai giovani sul vantaggio che si può trarre dai libri dei gentili, sostiene che gli antichi filosofi possono con le loro dottrine disporre gli animi a ricevere la vera e cristiana sapienza nella maniera che i tintori acconciano le lane, e le medicano con certe droghe e con certi bagni, onde poi il panno agevolmente si imbeve e sazia del colore purpureo o azzurro, o altro che loro aggrada.

(HOM. AD ADOLESCENTES DE UTILITATE EX LIBRIS GENTILIUM PERCIPIENDA.)

Finalmente l'orrore che dimostrò la Chiesa per l'empia legge, con cui Giuliano vietò ai cristiani l'insegnare le lettere umane, deve riguardarsi come un eloquente Apologia degli autori pagani, e la più bella risposta alle false interpretazioni date da Rousseau ad alcuni testi della S. Scrittura, e dei SS. Padri con cui si sforza di sostenere il suo paradosso nelle note apologetiche del suo discorso.

Plutarco? Se è il libertinaggio che corrompe i costumi, in qual filosofo si apprendono le lezioni della dissolutezza? Forse in Epitetto che nella tolleranza e nella continenza tutta facea consistere la saggezza? Forse in Pittagora, le cui lezioni contro il lusso e l'immodestia obbligarono le donne di Crotone a spogliarsi dei loro abbigliamenti? Forse in Platone, il quale nel suo Fedone dipinse così al vivo i piaceri, dei quali goderà l'anima sciolta dal corpo, che molti si uccisero per affrettare a sè stessi il bene di possederli? Forse negli Stoici, che il sommo bene riposero nella virtù, e tutta fecero consistere nel disprezzo delle cose caduche la loro saggezza? Ah dove troveremo esempi di fortezza, se non in Anassarco che insultava morendo all'impotente barbarie dell'inumano Nicocreonte? Dove troveremo esempi di continenza se non in Senocrate, la cui virtù non troverebbe tanti increduli, se molti si sentissero capaci d'imitarla? (1) Vi fu alcuno che soffrisse gli oltraggi più pazientemente di Catone il censore? Vi fu alcuno, che maggior disprezzo mostrasse dei beni di Diogene e di Cratere? Chi più imperturbabile nelle sciagure di Zenone e di Demetrio Falereo? Chi più tem-

(1) Senocrate operò una conversione nella persona di Polemone, che di dissoluto che era, diventò seguace della virtù, e successe a lui nella cattedra della filosofia.

perante di Antistene e di Epitetto? Chi più umile di Neuwton, che ritrattò un errore censurato con una pompa di trionfo da Bernoulli (1)? Chi più religioso di Clark, di Pascal, che resero le più illustri testimonianze alla verità della religione, e che colmarono di elogi le divine scritture? Il ritratto di Socrate è quello della virtù. Fu detto di lui, che avrebbe potuto insegnar a Giove la virtù, fu celebrato come il martire del paganesimo, e giunsero ad annoverarlo fra i Santi Marsilio Ficino, Erasmo, e Zuinglio.

Se Rousseau sostiene all'opposto, che la corruttela è la morale di pochi filosofi, domanderemo allora, come maï da esempi particolari deduca egli una massima generale. Dicendo dunque che le massime licenziose corrompono la morale, egli non ha altro torto, che quello di confonderle con lo studio della vera sapienza. Attribuire alle scienze le lezioni del vizio è lo stesso che attribuire i furti al diritto di proprietà, e gli adulterii ai maritaggi. È vero che non esisterebbero adulterii, se non esistessero maritaggi; ma è chiaro, che la causa dei delitti sono le passioni, e che i mari-

(1) Ipocrate confessò di aver errato in una sutura di capo. Fenelon annunziò dal pulpito la condanna fulminata dal Pontefice contro la sua opera intitolata. „ Le massime dei Santi „, e il P.Papebrocchio ritrattò un errore di cui fu ripreso dal P. Mabillon.

taggi ne sono soltanto un occasione. So bene che la corruzione della natura rende più naturale e più frequente l' abuso del buon uso, ma è facile il rispondere, che è più naturale l'abuso di tutto ciò che lusinga i sensi, e favorisce la corruzione; non però l' abuso di ciò che è diretto a reprimere le passioni, e perfezionare la nostra ragione. Vi furono dei filosofi che insegnarono delle massime sovversive: essi però furono confutati da filosofi religiosi. Si può dire con Bacone che i libri buoni distruggono i cattivi: sono simili ai serpenti di Mosè, i quali divoravano quelli prodotti dai maghi di Faraone.

Convengo che le lezioni della virtù sono obliate, mentre quelle del vizio producono una più profonda impressione. Fra la moltitudine degli astronomi e dei naturalisti un solo filosofo vi sarà forse che avrà impugnato la cosmogonia di Mosè, e questo solo è celebrato come la fenice degl' ingegui dagli spiriti irreligiosi. Fra tanti letterati pochi saranno gli apostoli dei paradossi, e questi a preferenza di tutti gli altri divengono il catechismo di tutti i semidotti. Nella moltitudine immensa dei poeti e dei letterati, pochi saranno i maestri dell' empietà e della inverecondia. Tanto basta perchè questi divengano esclusivamente il manuale dei giovani licenziosi. Poche pagine saranno asperse di fiele, e di veleno in un

opera voluminosa ; e una turba di libertini che trova penosa l' intelligenza non che la lettura di tutto l' autore, non trova penosa la fatica di apprendere a mente le lubriche descrizioni, e i tratti mordaci, di cui fa pompa nei circoli con una specie di trionfo, e che gode di celebrare come oracoli di una sapienza trascendentale.

Nec legitur pars ulla magis de corpore toto,
Quam non legitimo foedere junctus amor (1).

Sì, le lezioni del vizio sono più accette che le massime austere della virtù; ma ciò non è un rimprovero per la scienza, prova soltanto la corruzione del cuore umano. Anche fra gl' idioti è maggiore il numero dei viziosi che quello dei virtuosi, giacchè l' uomo è probo per uno sforzo, ed è vizioso per inclinazione. Ma se l'uomo è probo per massima e per principio, mentre è vizioso per una corruzione di sua natura, è chiaro che i buoni debbono la loro bontà alla conformità degli esempi colle massime professate, mentre i perversi debbono alle malnate loro cupidigie l' oblio di tutti i doveri, e il disprezzo di tutte le leggi. In oltre l' incredulità e l' irreligione essendo in sostanza un errore, non possono essere ragionate. È falso dunque, che trovino un sostegno

(1) (Ovid. Tristi lib. 2.)

nella scienza, se pure la scienza non ha per oggetto di confondere la verità coll' errore. È vero che le lezioni del vizio sono più seducenti dei precetti della virtù, che la verità è sovente meno brillante del paradosso. La contradizione però è la dote di tutti gli apostoli dei paradossi. Il trionfo dell' errore è breve quanto l' illusione cagionata dalle passioni; mentre è il pregio esclusivo della verità il trionfare di tutti i pretesti del vizio, tostochè è sedato il tumulto delle passioni, il parlar sempre un linguaggio di coerenza, il ricever dal tempo un nuovo lustro, e il farci guastar le dolcezze dell' interna sodisfazione.

„ E la bugia del ver spesso è più bella,
„ Ma questo eterno, e momentanea è quella (1).

Essa sola non è soggetta a cangiamento, come il flogisto dell'opinione: niuno trovò mai bugiarde le sue lezioni. Vorrei sapere, se il buono si trovò mai pentito di sua virtù, se l' empio conciliò mai la stima di sè medesimo con lo sfogo di sua passione; se dopo la lettura del Machiavelli e del Marino si credè autorizzato a disprezzare il pudore e la fedeltà con

(1) Come cantò quel gran Cigno che parlar fece alle Muse il linguaggio della filosofia, e mostrò nel suo poema il genio di Dante colla superiorità di una scienza più illuminata.

tutte le massime di una severa filosofia. Io mi volgo a costoro, che sua delizia fanno dei liberi pensatori, e domando loro, qual personaggio amerebbero meglio di rappresentare nel teatro di questo mondo, se quello di Verre o di Cicerone; di Voltaire, o di Bossuet: ma una confessione sincera avvilirebbe troppo il loro orgoglio. Essa ci svelerebbe che essi non hanno lo spirito indipendente, se non perchè hanno il cuore schiavo. Non si tratta dunque d'impugnare il danno cagionato dalle false dottrine; si tratta di non attribuire alla scienza ciò che è una depravazione soltanto di sua natura. Non si tratta d'indagare, se l'abuso sia un male; ma se più convenga l'abuso della scienza, o l'assoluta ignoranza.

Quali sono i danni cagionati dall'abuso delle scienze, che non siano stati dalle scienze medesime riparati, che non si debbano ripetere principalmente dalla malvagità di coloro, che furono abbastanza imprudenti per cercare nella lettura dei libri osceni uno scoglio alla loro virtù, ed un incentivo alla loro debolezza; che furono abbastanza prevenuti a favore delle massime irreligiose, per cercare in esse una scusa ai loro vizi, e una illusione ai rimproveri della coscienza? Cosa hanno ottenuto finalmente gli apostoli dei paradossi? Essi hanno impreso a divinizzare l'indipendenza: ma è forse divenuta dubbiosa la necessità della sog-

gezione? Hanno declamato contro la scienza; ma è forse salita in pregio l'ignoranza? È stato fatto l'elogio dell'ubriachezza: è forse meno onorata la temperanza? Hanno schernito il pudore: è forse meno infame la sfrontatezza? Hanno impugnato il libero arbitrio, ma non si è trovato un reo, il quale abbia pensato a patrocinar la sua causa sostenendo in faccia ai giudici, che un invincibile istinto lo ha trascinato al delitto. I filosofi hanno declamato contro la religione: ma vi è forse un argomento senza risposta? I moderni increduli non han fatto che riprodurre le vecchie opposizioni di Giuliano e di Porfirio. Tutta la filosofia dei libertini si riduce ad una tradizione di errori. Hanno screditato la religione, ed hanno confessato, che una religione è necessaria: che la sola religione cristiana vanta delle prove capaci di espugnare l'intelletto il più pervicace. Hanno impreso a screditare i libri santi, ma hanno dovuto convenire, che il Vangelo è un libro divino. Hanno predicato la libertà di coscienza, ma non hanno potuto impugnare che l'indifferenza religiosa non differisce dalla professione del pirronismo. Hanno screditato il domma di un avvenire; ma Rousseau medesimo ha dichiarato, che Dio non sarebbe giusto, se la nostr'anima non fosse immortale. Hanno paragonato l'uomo ai bruti, ma il nostro filosofo ha confessato, che l'abuso

stesso delle sue facoltà prova la sua eccellenza (1). Tanti sofismi irreligiosi non hanno scemato una prova alla cattolica religione: tante lezioni di ateismo non hanno fatto un ateo di buona fede; tante declamazioni contro i pregiudizi non hanno fatto, che la virtù riputata fosse un pregiudizio. Cosa hanno dunque ottenuto gli encomiasti del vizio, se non sono giunti a sveller dal cuore il rimorso, se col suffragio delle passioni quello non hanno ottenuto dell'intimo sentimento; se non hanno sedotto, se non coloro che amavano di essere allucinati, se costretti al silenzio dai religiosi scrittori hanno contribuito a render più bello il trionfo della verità, e della religione? Prima infatti un incredulo poteva essere un uomo ingannato: adesso però non è sedotto se non colui, il quale ama la seduzione. Un ignorante ateo è un uomo ingannato, dice d'Alembert; un filosofo ateo è un uomo peggiore: è un filosofo inconseguente. Oggigiorno non si propagano impunemente le mas-

(1) Certamente non vi è massima fondamentale di morale e di religione, che non si trovi confermata dalla testimonianza di coloro, che occupano un rango distinto fra gli apostoli della miscredenza. Io ho raccolto da molto tempo una infinità di simili confessioni, ed ho concepito il pensiero di compilare un codice di religione e di morale con le sole massime, che la forza della verità ha strappato ai maestri del paradosso.

sime irreligiose, e la confutazione di tutti i sofismi toglie ogni pretesto alla miscredenza dei libertini (1). Quando la scienza non avesse fatto altro bene, che quello di chiuder la bocca a tutti i predicatori dell' irreligione; questo solo sarebbe bastante a fare risaltare i vantaggi delle scienze al disopra di tutti i danni cagionati dalla propagazione delle massime diaboliche ed incendiarie.

Tutto ciò dunque che si può concedere all' abuso della scienza, è di avere insinuato il vizio, non di aver giustificato la corruzione. Ora il mezzo d'insinuare l'errore non è quello di espugnar l' intelletto coi raziocini, ma di guadagnare il cuore, interessando a favore di esso le sue malnate passioni. Egli è perciò che il filosofo, il quale difende un paradosso, trovasi in una situazione più svantaggiosa di un oratore, il quale patrocina una causa ingiusta. L'oratore allorquando non può espugnare l' intelletto con gli argomenti ha l' arte d' insinuarsi nel cuore con la risorsa del sentimento. Il filosofo costretto a parlar sempre all' intelletto, e tenacemente attaccato al suo principio deduce una serie di conseguenze dal suo principio, che sono infinitamente peggiori

(1) Testimonia tua, Domine, credibilia facta sunt nimis. Obstructum est os loquentium iniqua.

(IL REALE SALMISTA.)

della massima che difende; ed a forza di dimostrare la sua proposizione non fa che renderla più assurda. Il primo dipinge gli oggetti in profilo, l'altro ne esamina tutto il contorno. Niuno comprese meglio questa verità di Voltaire, il quale dichiaratosi il patriarca degli empi, e perciò il nemico di tutte le verità più care e più luminose, disperò di figurare fra i solidi ragionatori, e scelse di brillare fra gli scrittori di spirito, e di essere l'apostolo eloquente dell'irreligione a costo di essere il padre della menzogna. Attaccando la Religione preferì a tutti i sofismi il mottegio, e il ridicolo alla discussione; combattè le massime sanzionate dal consenso dei secoli con apocrifi aneddoti e puerili declamazioni, e rispose ai solidi argomenti con sarcasmi e con epigrammi. Quanto dunque è povera la scienza del male, se si riduce ad un motto piccante e lascivo, ad una interpretazione immodesta, ad un aneddoto spiritoso, ad una lubrica descrizione! Cosa è un epigramma contro cento invitti argomenti? Cosa è un dubbio contro tante prove inconcusse e solidi ragionamenti? Cosa è una lubrica descrizione in confronto di tante lezioni di virtù e di saggezza, d'innumerabili volumi di pietà e di religione? Cosa è un aneddoto spiritoso in confronto di tante massime conservatrici, di tanti utili insegnamenti dei scrittori più illuminati? Cosa sono tanti libri,

che parlano al sentimento, in confronto di tanti che parlano alla ragione? Opporremo noi l'erudizione superficiale di Voltaire alla profonda Dottrina di Bossuet? Qual confronto fra un sofisma di Bayle e gli argomenti del Valsecchi e del Palmieri, fra le contradizioni del Ginevrino, e gl'invitti ragionamenti di Pascal, e di Bergier? Gl'increduli possono dire delle cose brillanti: è il vanto esclusivo dei religiosi scrittori l'insinuarsi nel cuore col suffragio della ragione. Togliete dunque tutti i cavilli e i motti indecenti, che non persuadono che gli stolti, tutta la filosofia degl'increduli si riduce a lusingar le passioni, ad insegnar ciò che suggerisce a ciascuno la malizia del proprio cuore. Tutti i loro argomenti non sono buoni, che per chi si appaga di essi, e non hanno persuaso se non colui, il quale aveva un interesse di adottare i loro principii, e la loro credenza. La maggior parte di costoro schivano di attaccar di fronte le verità rivelate, e attaccano la religione con tutte le astuzie di uno spirito malizioso e fraudolento. Una citazione alterata, un testo mutilato, un' apogrifo racconto, un dubbio espresso con artifizio, e accompagnato con un ghigno formano la tremenda armatura dei miscredenti acconciamente paragonati alle vipere ed alle serpi, che insidiano il calcagno, e dissimili dalle fiere, che in faccia vengono ad assalirci.

Si conceda a Rousseau, che l'abuso delle scienze è un mezzo per propagare la corruzione. Qual rimedio suggerisce egli a un disordine così funesto? L' abbruciamento di tutte le biblioteche. Quale sciagura sarebbe mai, se per impedire un abuso facesse d' uopo adottare un sistema di distruzione? Alcuni ubriachi hanno abusato del vino: atterreremo dunque tutte le vigne? Alcuni giudici sono corrotti: tutti dunque si dovranno sopprimere i tribunali? Condanneremo all' incendio le divine scritture, perchè furono da alcuni eretici profanate? Proscriveremo dunque i codici della giurisprudenza, perchè Hobbes abusò della scienza dei diritti per promuovere il dispotismo? Posto questo principio, bisognerebbe avvilire l' uomo al rango dei bruti, perchè alcuni abusarono dell' ingegno; abbandonarlo all' ascendente delle passioni, perchè alcuni abusarono della religione; privarlo della vista, perchè lo sguardo è lascivo; privarlo del dono della favella, perchè nasconde talvolta la frode e l' inganno. Ma l' abuso delle cose migliori è un vizio inerente all' umana natura, e l' abuso è tanto più pericoloso, quanto è migliore la cosa, di cui si abusa secondo l' antico assioma: „*Corruptio optimi pessima*„. Rimembri Rousseau ciò che dice nel principio del suo Emilio. „ Tutto è bene quando esce dalle mani del

creatore ; tutto degenera nelle mani dell' uomo. „

„ Torre il cibo vorrai, perchè mal fida
„ Qualche vivanda in sè porta il veleno ?
„ Ovver perchè talor l' angue v' annida
„ Non più seder della verd'erba in seno?
„ L' acqua, la terra ancor, l' onda è omicida,
„ Di stragi il fuoco e di ruine è pieno.
„ E nulla è necessario ad uom che nacque
„ Quanto il fuoco, la terra, l'aria, e l'acque (1).

Argomentar dall' abuso è un tagliar le lingue agli uomini, perchè si può parlando dire il male siccome il bene; è un volersi tagliare le gambe, perchè andando avanti vi è un pericolo da passare. Proscrivere le scienze, perchè taluno ne abusa, è un imitare l' esempio di un medico, che uccide l' ammalato all' oggetto di distruggere la malattia.

Saremo dunque più felici, quando torneranno nell' infanzia le nazioni dell' universo; quando saremo governati dal codice di Maometto; quando tutte saranno perdute le lezioni della virtù e della saggezza? No è una stoltezza l' immaginare che si renda l' uomo migliore proscrivendo lo studio dei suoi dove-

(1) Così il chiariss. Autore del Cadmo.

ri. Il mezzo di fare argine al vizio non è quello d' inabilitare l' uomo allo sfogo di sue passioni, ma di assoggettarlo all' impero della ragione, come non si rende migliore un uomo disposto a vendicarsi, togliendo ad esso il coltello e la spada, ma riconducendo la calma nel di lui cuore, e insegnandogli a violentar la sua natura. Se la parte materiale e ferina dell' uomo prevale sovente alla parte più nobile e spirituale di esso, con la quale è in guerra, è chiaro, che il mezzo di arrestare il predominio del vizio è quello di coltivar la sua ragione. Il proscrivere le scienze è un impedire alla ragione di fortificarsi contro la preponderanza delle passioni. Se dunque l' uomo non ha bisogno di libri e di dottrina per esser vizioso, per secondar le sue passioni, è chiaro che proscritte le scienze avremmo l' ignoranza, e tutti ci rimarrebbero i nostri vizi. È vero che la scienza può servire a patrocinare egualmente la causa del vizio, e quella della virtù; ma se non vogliamo attribuire al linguaggio dell' errore la forza che compete al linguaggio della verità, bisogna convenire, che il buon uso della scienza deve prevalere all' abuso; che la scienza diretta a patrocinare l' errore è un arme pesante maneggiata da un fanciullo; mentre diretta a patrocinar la verità è la clava di Alcide, che purga la terra da tutti i mostri.

I filosofi hanno abusato dei lumi: dunque si riconducano i secoli dei Vandali e dei Goti, e si professi da tutti un' assoluta ignoranza. Ma il professare un' assoluta ignoranza è lo stesso che sanzionare il libertinaggio della opinione. Ammesso questo principio tutte le massime sono ugualmente certe, poichè sono altrettanti sogni della nostra immaginazione. I paradossi di Spinosa non sono più assurdi delle massime di Epitetto: il sistema di Bayle è il sistema più coerente. Si sosterranno allora a fronte scoperta quei paradossi, che ora si sostengono a costo dell' infamia e di cento contradizioni; l' opinione è invincibile, e il sistema di Pirrone diviene tosto il sistema universale. Dio voglia, diceva Platone nella Grecia e Fabrizio in Roma, che queste massime siano adottate dai nemici della repubblica. Senza libri, dice Bartolino, la stessa divinità è abbandonata al silenzio, la giustizia diventa inoperosa, la medicina è oppressa da un mortale torpore, la filosofia è difettosa, mute sono le lettere, e le cose tutte nelle tenebre involte della più profonda ignoranza. — Sine libris Deus silet, juxtitia quiescit, torpet medicina, philosophia manca est, literae tacent, omnia in tenebris involuta cimmeriis (1) —.

(1) I libri sono maestri, che ci istruiscono senza sferza, senza collera e senza dispendio. Se ad essi ti appressi non

Invano si sostiene che basta la legge alla repressione dei delitti; che la coscienza vale assai più di tutti i filosofici e teologici teoremi. La legge senza la filosofia è abbandonata a tutte le interpretazioni d' una sedotta immaginazione. La coscienza senza i dettami d' una ragione illuminata non si discerne dai pretesti delle passioni. La legge comanda, non persuade. Siate sottoposti, dice la legge. Voi troverete nella sommissione la vostra felicità, dice la filosofia. La scienza è quella face che distrugge tutti i cavilli del vizio, che riprova tutte le arbitrarie interpretazioni, che insegna a discernere la verità dai suggerimenti delle cupidigie, e svela tutti gli artifizi, con cui ci strascinano alla colpa a nome della ragione. Sdegnarsi dunque contro le scienze, dirò col Napione, è un confondere il rimedio col male, è un togliere l' unico mezzo di porvi riparo, è un avere in abominio il ferro del chirurgo, che solo può rimediare alle piaghe fatte dalle spade nemiche.

Proscriviamo lo studio delle scienze. In tanta luce di scoperte scientifiche e di letteraria cultura; in un tempo in cui lo studio

dormono; se gli cerchi, non si nascondono: non mormorano se erri, non ti deridono se iguori. (Riccardo di Bourg nella sua opera Phylobiblion sulla scelta dei libri, e sulla maniera di formare una biblioteca.)

della natura e dell' arti è divenuto comune a tutti i ceti, il pretendere di richiamare all' antica barbarie le nazioni civilizzate, sarebbe un disegno non men chimerico di quello di obbligarle a cangiare le case con le capanne, e le dolcezze di una vita molle ed agiata con la ruvidezza dei pastorali costumi, onde non avremmo nè la vera sapienza, nè l' assoluta ignoranza: avremmo la scienza superficiale che seco porta tutte le massime false, le quali ripetiamo dall' abuso dei lumi, giacchè il più funesto nemico della verità è l' errore, non l' ignoranza, dice il Filangeri, ed è meglio non si muover di luogo, dice l' Algarotti, che mettersi in cammino e smarrire la strada. L' ignoranza non ha mai fatto del male, dice Rousseau, l' errore solo è funesto. Sovvengaci la massima di Bacone, che cioè la scienza superficiale allontana da Dio, mentre una scienza più estesa riconduce all' umiltà della fede (1). Sì; meglio l' ignoranza, che la scienza superficiale, dice il Napione. Le nazioni semicolte sono quelle, dove più facilmente si spargono perniciose dottrine. Sono più frequenti gli avvelenamenti dove non si studia la

(1) Anche i signori di Porto Reale insegnarono, che l'ignoranza è meno funesta del falso sapere. (V. L' arte di pensare parte I. cap. 3.)

Un sot savant est sot plus qu'un sot ignorant. „
(Moliere)

buona chimica: dove più superficiale è la dottrina ivi più facilmente i semi germogliano di dottrine sconvolgitrici della religione, e del buon costume. I maghi, gli astrologi, gli alchimisti, i professori di scienze occulte, gl' impostori in fatto di religione, dominano dove scarsi sono i lumi scientifici, e dove poco diffusa è la dottrina. Maometto e Lutero domatizzarono in mezzo a nazioni sì fatte. La religione cristiana, soggiunge il medesimo autore, esige cultura grande, affinchè non si corrompa. Colti e scienziati furono i padri Greci e Latini, colti i Bossuet, i Fenelon, i Muratori, gli Zaccaria. Sbandir dal mondo morale le scienze è lo stesso che togliere dal mondo fisico l'elemento del fuoco utilissimo ben diretto, distruttore mal governato, ma sempre necessario. Il Vangelo e l'Alcorano sono libri che danno legge all' universo. Dove non è regola di costumi il primo, è in venerazione il secondo, e siccome se non vi ha una religione vera, ve ne ha una falsa, così se non vi avrà una vera e soda scienza, se ne avrà una falsa e dannosa. Essendo dunque impossibile impresa il ridurre gli Europei alla barbarie degli Uroni e degli Ottentotti, conviene avere scienze e cultura in grado perfetto (1).

(1) Iners malorum remedium ignorantia est.
(Seneca. Edip. act. 3.)

Rousseau, che attribuisce alle scienze la corruzione dei costumi, pretende ancora che viziosa sia l'origine delle scienze. Si conceda per un momento, che viziosa sia l'origine delle scienze; ne segue forse, che debbano essere perniciose al buon costume? Molte leggi nascono dagli abusi, le cautele nascono dal timore, la compassione dalle sciagure, e l'orgoglio fu celebrato da alcuni filosofi come il padre di molte opere generose (1). Condanneremo dunque le cautele, la compassione, le leggi? Ma no. Le scienze non sono figlie del vizio; esse nacquero dal bisogno, dice il ch. Genovesi nella sua Diceosina. Faceva di mestieri di un governo per regolare e contenere nell'ordine i popoli, ed i cittadini associati: le leggi dunque della giurisprudenza sono figlie del bisogno. Non si cominciò a navigare, che quando moltiplicarono gli uomini a segno di doversi consumare di fame nel paese, dove i prodotti della campagna non erano proporzionati al consumo di alcuni individui. Vi furono alcuni popoli, a cui soverchiavano alcuni beni che mancavano ad alcuni altri; questo bi-

(1) Licet ipsa vitium sit ambitio, frequenter tamen causa virtutum est.

(Quintiliano)

L'amor della gloria fu sorgente di molte virtù sebbene imperfette nei Romani, i quali furono chiamati da Tertulliano *animali della gloria.*

sogno fece nascere il commercio. Vi sono alcuni popoli per natura malvagi; ve ne hanno alcuni altri per natura poltroni. Bisognò dunque assicurare i beni mediante alcune leggi e alcuni calcoli su i traffici e sulle rendite degli stabili; bisognò distribuire le imposizioni a misura delle possessioni: l'aritmetica dunque, e la geometria sono figlie del bisogno. Alcuni selvaggi colsero nelle foreste alcuni frutti nutritivi, alcune radiche salutari, e soccorsero così ai più urgenti bisogni. Fu necessario pertanto conoscere alcuni corpi, dai quali poteva l'uomo trarre dei vantaggi. La Fisica dunque nacque dal bisogno, e Salomone, il quale dissertò dal cedro fino all'issopo, fu il primo fisico del mondo. I primi pastori si accorsero, che gli astri seguono un cammino regolato, e se ne servirono per dirigere i loro viaggi a traverso le pianure del deserto: ecco l'origine dell'astronomia, e Keplero insegna, che l'astrologia non ha potuto nascere, che molto tempo dopo l'astronomia. È falso dunque, che questa sia figlia della superstizione. Bisognava avere una cognizione vera della divinità, e dalle favole scevrarla della superstizione. Questo bisogno non ha dovuto far nascere la teologia? Se il sollievo è necessario; se i primi cantici della poesia sposati all'arpa del coronato profeta furono consacrati al Dio d'Isdraele, perchè ripetere dalla mollezza l'o-

rigine della musica, e della poesia? Tutte le arti dunque, e tutte le scienze sono originate dal bisogno. Se Rousseau chiama delitti i bisogni, soggiunge il prefato scrittore, è crudele; se crede, che non si debbano sodisfare, è ingiusto; se pretende di ridurre al bisogno e all'utile tutte le arti e tutte le scienze, è rozzo: se vuol correggere gli abusi ed i difetti introdotti dai vizi insuperabili dall'umana natura, egli è filosofo, e sarà l'amico degli uomini.

Un altro delitto attribuisce il Ginevrino alle scienze e alla cultura, quello cioè d'avere introdotto l'ipocrisia. L'arte d'obbligare secondo questo filosofo è l'arte di mascherare il proprio carattere, e di nascondere le frodi sotto un velo uniforme, che dicesi politezza. Sua mercè l'amicizia, la quale è il maritaggio delle anime, e un bisogno dei cuori più generosi, è divenuta un traffico infame dell'interesse e dell'ambizione. Felici i tempi dell'ignoranza, quando ogni uomo portava scritta in fronte, come Ennio di sè dichiara, l'amicizia e l'inimicizia(1). Io amo Antonio di giocondo viso, diceva Cesare, e temo Cassio magro e sparuto. La mano del primo coglie le rose, la mano del secondo impugna il coltello. I po-

(1) Eo ingenio natus sum: Amicitiam sive inimicitiam in fronte expressam gero.

poli culti hanno questa superiorità, dice uno scrittore, di aver perfezionato l'arte di fingere, ed il segreto di bene aggiustarsi la maschera nel viso. Era una massima insegnata da un sapiente della Grecia (Talete), che bisognava vivere cogli amici, come se dovessero un giorno divenir nostri nemici. Questa massima contradetta da La Bruyere, da La Harpe, da Labouisse e da Gaillard, fu riprovata per fino dal D'Alembert, e da Montaigne.

Ah! perisse à jamais ce mot affreux d'un sage,
Ce mot l'effroi du coeur, et l'effroi de l'amour:
Songez que votre ami peut vous trahir un jour.

Pur troppo è vero, che la politezza è talvolta il velo della perfidia, che le gentili maniere non sono sempre d'intelligenza con i sentimenti del cuore. Condanneremo per questo la violenza che si fa alle malnate inclinazioni? Per impedire i danni della dissimulazione, bastano le cautele della prudenza; ma come impedire i danni, che provengono dall'audacia di coloro, che portano in trionfo l'inverecondia e la corruttela? La civiltà e la modestia del contegno nasce dalla natural vergogna, e dal timore della pubblica opinione, giacchè la pubblica disistima è una scomunica dal corpo sociale. La decenza dunque, che non può riformare l'interno, esige almeno che si salvino le apparenze. Ella impone al mal-

vagio la legge di contraffare il buono, e per avvertirci delle nostre obbligazioni ci costringe a fingere quei sentimenti, che disgraziatamente sono cancellati dal nostro cuore. Si direbbe che non potendo ottenere di più, esige questa sorta d' ipocrisia, come una specie di omaggio, che il vizio rende alla virtù. L'ipocrisia medesima dunque è un suggerimento, che l'uomo non è quello che dovrebbe essere. Colui, che ha perduto il pudore, è divenuto insensibile ai rimorsi della coscienza. Parimente ciò che promuove l' ipocrisia non è la scienza, ma sono gli omaggi resi alla virtù, ed i riguardi ch'ella guadagna nella vita sociale. Un falso divoto, dice La Bruyere, è quello che sotto un principe ateo sarebbe un ateo. Ecco il vero carattere dell'ipocrita, e l'origine di questo vizio. Bisognerebbe dunque avvilire la virtù, bisognerebbe spogliare il merito delle più preziose ricompense per togliere all' empio ogni interesse di mascherarsi. Ora niuno ignora, che la stima della pubblica opinione, e la verecondia sono potentissimi freni allo sfogo delle passioni, dicendo il D' Alembert, che se una cura troppo sollecita della pubblica opinione rende l' uomo infelice, il disprezzo però della fama rende l' uomo scellerato (1).

(1) Negligere quid de se quisque sentiat non solum arrogantis est, sed etiam dissoluti.
(Cic. de Off. lib. 1. cap. 26.)

È chiaro dunque, che non si possono impedire i mali della dissimulazione senza cagionarne dei maggiori.

La dissimulazione e l'artifizio del contegno è dunque un prodotto dello studio e della dottrina? No; coloro che sono divenuti celebri nella finzione, sono divenuti tali nella scuola del mondo; non sono stati ammaestrati nella scuola di Crisippo, il quale annovera fra le virtù la destrezza e l'artifizio. Nella scuola del mondo è nato l'assioma, che chi non sa fingere non sa regnare, che la verità partorisce odio, ed è la scuola del mondo, che commenda la diffidenza come una massima di saggezza. La scienza all'opposto insegna, che la politica è l'espediente del debole, che se la diffidenza è sovente un suggerimento della buona politica, è più spesso il testimonio di una cattiva coscienza. La scienza lungi dal commendar la menzogna esalta altamente chiunque ha il coraggio di annunziar la verità ai suoi più crudeli nemici, e celebra come un anima generosa quella che sdegna la bassezza degli artifizi. Un cuor generoso aborre la menzogna, e gode mostrarsi al difuori qual'è nell'interno. Ari-

Contemptu famae contemnuntur virtutes.

(Tacito)

Conscientia nobis necessaria est, fama proximo. Qui conscientiae fidens famam negligit crudelis est.

(S. Agost. Orat. 52. ad fratres)

stotele stimava un carattere di magnanimità l'amare e l'odiare apertamente. Apollonio diceva, che il mentire conviene agli schiavi, che il dir la verità conviene alle persone libere e indipendenti. Aristippo diceva che il frutto principale della filosofia era di parlar liberamente a chicchessia. Quantunque l'esperienza della propria sciagura congiuri talvolta con la trista cognizione del mondo a insinuarci la diffidenza, essa però non diviene mai familiare fuorchè a coloro, che hanno sortito un vizioso carattere dalla natura. È questa una massima, che bisogna imparare a proprie spese, e sarà sempre l'ultima scienza di un'anima grande, e di un cuore generoso. La semplicità all'opposto è la dote degli spiriti elevati, poichè le anime nobili guadagnano sempre nell'essere conosciute.

J'aime un esprit aisè, qui se montre,qui s'ouvre,
Et qui plait d'autant plus, que plus il se dé- (couvre;
Mais la seule vertu peut souffrir la clarté,
Le vice toujours sombre aime l'obscurité:
Pour paraitre au grand jour il faut qu'il se dé- (guise;
C'est lui, qui de nos moeurs a banni la fran- (chise (1).

(1) Boileau.
Vi ha nell'ipocrisia qualche cosa di sì vile, dice la Men-

Io sento una invincibile ripugnanza alla doppiezza e alla diffidenza, quantunque sono stato sovente la vittima dell' inganno. Sento, che tutti gli onori del mondo non renderebbero lieto e tranquillo il mio cuore, se perduto avessi la stima di me medesimo, e mi stimerei contaminato da un diadema, se lo dovessi alla doppiezza ed all' artifizio.

Inoltre se presso i popoli culti vi ha una maggiore scaltrezza nel mascherarsi, havvi ancora una maggiore accortezza nel discoprire l' inganno e l' artifizio. Oggi giorno l'apparenze di civiltà non ingannano se non colui, che ha la debolezza di appagarsi di esse nella scelta dei suoi confidenti, ed è una massima non meno vera che virtuosa, che il vero segreto di parere onesto è quello di esserlo realmente. Infatti vi ha nella virtù una schiettezza ed una ingenuità, dice Fenelon, che non si possono mai contraffare, e non si prende mai errore nel riconoscerle, purchè si considerino con attenzione. L' uomo finto all' opposto si trova sempre nell' agitazione, nei rimorsi, nel pericolo, e nella deplorabile necessità di cuoprire una doppiezza con mille altre. Con tutte queste inquietudini uno spirito artifizioso non può a meno di manifestarsi alla fine quello che è

nais, che ripugna invincibilmente a tutti i cuori onesti. (Saggio sull' indifferenza in materia di religione.)

realmente, e se il mondo s'inganna sopra qualche sua azione ben mascherata, non s' inganna sulla sostanza del suo carattere, e sul complesso della sua vita. È perciò che l' uomo finto è stato paragonato ad un uomo, il quale cammina all' indietro. Sarebbe un esempio non meno raro che sorprendente, che un uomo, il quale cammina all'indietro, procedesse con passo franco e sicuro, che la sua marcia fosse senza caduta, come senza esitazione. Sarebbe ugualmente raro, che un uomo finto non tradisse giammai il segreto del proprio cuore (1).

Ma non v' è dunque differenza alcuna fra

(1) Du mensogne toujours le vrai demeure maitre.
Pour paraitre honnete homme en un mot il faut l'etre.
Le naturel toujours sort, et sait se montrer,
Vainement on l'arrete, on le force a rentrer.

(Boileau)

Ma sì segreto alcun esser non puote,
Che a lungo andar non sia chi 'l vegga o note.

(Ariosto canto xxii.)

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

(Horat.)

„ È vano alla natura contrastare,
„ Che se le chiudi l' uscio, la vedrai
„ Per le finestre a tuo dispetto entrare.

Pietro il grande parlando del suo carattere collerico e violento disse a un magistrato di Olanda. „ Io ho riformato la Russia, ma non ho potuto riformare me stesso.„

la modestia e la finzione, fra l'urbanità e la ipocrisia? La civiltà è ella la stessa cosa che la doppiezza? No certamente: nè un complimento, nè un attenzione equivale a una dichiarazione di amicizia, nè un poco d'incenso può chiamarsi un adulazione, dice il Muratori, nè una iperbole nelle espressioni di convenienza può caratterizzarsi per un indizio di un animo ipocrita e fraudolento. Sa ognuno quanto è piccola la distanza che separa il vizio dalla virtù, onde se è esecrabile la doppiezza, sono savie d'altronde le riserve della prudenza: se fa orrore la massima di diffidare dei propri amici, non è nemmeno lodevole il sistema di una indiscreta confidenza verso coloro, che non abbiamo ben conosciuto mediante un lungo uso di una reciproca domestichezza (1). Si comincia da fidarsi di tutti, dice il D'Alembert, e si finisce col non fidarsi di alcuno. Questo è un eccesso: bisogna cominciare, egli dice, dall'essere ingannato, e finire con diportarsi in maniera da non esserlo più per l'avvenire. Io non dirò mai ad alcuno: diffidate del vostro amico; io dirò: non vi fidate, se non dopo averne fatta una lunga prova. D'altronde la dissimulazione è severamente punita, mentre scoperta rende un uomo sospetto per tutta la

(1) Chi mostra le carte vuol perdere il giuoco.

sua vita, ed è nota la massima del Favolista latino:

„ Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
„ Quand' anche dica il ver, non gli è cre-
(duto (1). „

Si bramerebbe, che ciascuno portasse scritti nel volto i sentimenti del proprio cuore. Io non so considerare una sciagura, che un velo impenetrabile nasconda i segreti di tutti i cuori. Bisognerebbe, che gli uomini fossero molto retti, affinchè non temessero di mettere al segreto dei loro affetti e dei loro pensieri un mondo intiero. Inoltre una cognizione troppo profonda del cuore umano non può essere che trista e feconda di dispiaceri. Il velo della società, dice argutamente un moderno scrittore (Monti), morde la mano, che ardisce di squarciarlo. Voi bramereste il talento di leggere nei cuori umani? Il cielo non vi conceda mai questo dono funesto. Stupefatto della malignità degli uomini adottereste il misantropismo, e vi fareste una legge di quella diffidenza, che con tanta ingiustizia rimproverate alle scienze. Perdereste l'orrore alla colpa, vedendo divenuto quasi generale il suo contagio,

(1) Mendaci homini ne verum quidem dicenti credere solemus.

(Cic. de Divin. n. 146.)

e riguardereste come straniera al cuore umano la virtù, di cui tanto rari vedreste nel mongli esempi (1). Non sareste la vittima dell' inganno, ma non gustereste forse le dolcezze di una pura, tenera, e confidenziale amicizia. Prescindendo dalle frodi, dai tradimenti, che sono esiziali al bene sociale, e che allignano soltanto in qualche anima nera, l'ignoranza dei piccoli torti e dei piccoli difetti è un'ignoranza che fa l'uomo felice.

Siamo giusti pertanto, e confesseremo, che l'urbanità ha i suoi beni, come i suoi mali. La civiltà ha messo in moda un contegno obbligante, il quale non è in fine, che una esteriorità molto fallace. Le convenienze d'altronde sono la salvaguardia della pubblica morale; sono come le formalità, le quali non si possono violare senza un formale disprezzo

(1) Qui odit vitia, odit homines.

(PLIN.)

Vitia erunt donec homines.

(TACIT.)

Unicuique dedit vitium natura creato.

(JUVEN.)

Nihil peccare deorum est.

(PROPERT.)

„ Helas! touts les mortels ont besoin d'indulgence. „

Illud novi, neminem tam bonum esse, ut non aliqua parte se hominem esse ostendat, et alicujus vitii amator non sit.

(S. GIROLAMO)

delle leggi. La politezza obbliga gli uomini a reprimere i sentimenti malnati del proprio cuore: essa è per lo meno un ritegno al risentimento di un animo vendicativo, è un nuovo ostacolo da superarsi prima di prorompere allo sfogo del proprio rancore. Non si giunge all'offesa prima di avere disprezzato tutte le convenienze sociali, e la mutazione del contegno in questo caso equivale ad una dichiarazione d'inimicizia. Sovente un cittadino si trova obbligato a nascondere la propria amarezza dalle leggi della politezza, la quale facendogli un dovere di costumare in certe circostanze col suo nemico, gli offre molte occasioni di riconciliarsi con il medesimo, mediante questo ravvicinamento. La civiltà insomma simile alla grazia e alla bellezza è la conciliatrice delle prime accoglienze, della familiarità, e della domestichezza. Finalmente non vi sarebbe urbanità, se fosse in convulsione lo stato, se il mostrarsi vizioso non fosse un esiliarsi dal corpo sociale. La cultura suppone la elevazione dell'anima, questa suppone l'assenza dalle violenze, e l'assenza dalle violenze suppone l'ordine sociale, e il vigore delle leggi. Si è trovata l'arte di convertire in piaceri i bisogni della vita. Riguardi, attenzioni, convenienze sono tanti vincoli sociali.

Che dirò dei bisogni fattizi, che riputati sono una conseguenza dei lumi e della cultura?

Sì. L' uomo il quale sarebbe stato felice, se limitato avesse i suoi desiderii ai bisogni di sua natura, trovò il segreto di tormentarsi mettendo nel numero dei suoi bisogni tanti beni illusorii, e non v' ha dubbio che da questa intemperanza di appetiti dipende la massima parte di sue sciagure. L'uomo della natura non conosce altri bisogni che i fisici, altri piaceri che quegli di contentarli; l'uomo sociale e fattizio ha mille bisogni d' istituzione, che sono l' opera della società, della educazione, dei pregiudizi, e della distinzione dei ranghi. La sola filosofia però si vanta di sanarlo da questi mali mostrandogli, che la nostra opinione soltanto dà un valore a tanti beni insufficienti ad appagare le brame del nostro cuore, il quale sarà sempre inquieto, finchè nel seno non riposi del suo fattore (1); che tolte le malattie e i bisogni del corpo, ogni altro male è un prodotto della nostra immaginazione. È una massima della filosofia, che la moderazione forma la fortuna del saggio, e che l'uomo meno felice è colui, che più si studia di divenirlo. Tutti i saggi dell' antichità ostentarono un gran disprezzo delle ricchezze, e di tutti gli altri doni della fortuna (2). Niu-

(1) Fecisti nos, Domine, ad te, et inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.

(S. August.)

(2) Socrate veggendo una soverchia pompa diceva: —

no di essi invidiò ai monarchi lo splendore del trono (1); molti bensì invidiarono ad essi la potenza di beneficare i simili, e di promuovere con savie leggi il bene sociale. Giammai la filosofia parlò un linguaggio più solido e più con-

Quante cose, di cui non ho bisogno! — Diogene interrogato da Alessandro Magno, se avesse bisogno di alcuna cosa rispose — che tu non mi pari il sole —. Il medesimo Cinico nell'atto che era vendnto gridava — Chi vuol comprare un signore? — Si ad naturam vives, nunquam eris pauper; si ad opinionem nunquam eris dives.

Dives est qui nil quaerat nil appetat, nil optet amplius.

(Cic. Parad. 6.)

Non esse cupidum pecunia est, non esse emacem vectigal est, contentum vero suis rebus esse, maximae sunt certissimaeque divitiae.

(Idem.)

Divitiae grandes homini sunt vivere parce.

(Lucret.)

Quis dives? qui nil cupiat: quis pauper? avarus.

(Auson.)

Et rerum dominus nil cupiendo fui.

(Gallo)

Che dona e toglie ogn' altro ben fortuna;
Solo virtù non ha possanza alcuna.

(Ariosto.)

(1) Illum non populi fasces, non purpura regum
Flexit. (Virg.)
Omitte mirari beatae
Fumum, et opes, strepitumque Romae.
Mihi jam non regia Roma
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.

(Hor.)

vincente, che quando declamò contro la vanità dei nostri desiderii. Essa si appellò alla testimonianza di coloro, che erano circondati dal fasto delle ricchezze, e dal fulgore delle cariche più cospicue; e il loro malcontento in mezzo a questa supposta irradiazione fu il trionfo più bello della verità dei suoi insegnamenti. La vera sapienza è figlia della esperienza, la quale insegna ad ognuno, che l'illusione termina dove principia il godimento. La filosofia dunque spoglia gli oggetti di quelle tinte, che attribuisce loro la veemenza delle passioni, fissa l'instabilità del nostro cuore, e determina la nostra volontà con l'impero della evidenza. È falso dunque che i bisogni fattizi siano il frutto dei lumi, per la ragione che non si desidera ciò che non si conosce. Si potrebbe rispondere, che la cultura avendo moltiplicato i bisogni, ha moltiplicato ancora i piaceri; che anche le violenze e le rapine sono una conseguenza del diritto di proprietà: ma Rousseau non vede, che tolto questo diritto andiamo incontro a mali molto maggiori, come tolta la civilizzazione saremmo oppressi da tutti i disordini della barbarie. No dunque: i bisogni fattizi sono il frutto soltanto del malcontento del cuore umano, e attribuirli alla scienza è la stessa cosa, che metterla in contradizione coi suoi principii.

Si dice che Socrate fece professione di un'as-

soluta ignoranza. Si potrebbe tessere un lungo catalogo dei filosofi, i quali conoscendo che la loro scienza si estende meno della loro ignoranza (1), adottarono la confessione di Socrate, che non diminuì punto la fama della loro dottrina, giacchè la modestia è la divisa del saggio, come la millantazione è il distintivo di tutti gl' imbellici. Ma non bisogna confondere una lagnanza della insufficienza dei propri lumi con una professione di pirronismo; ed altra cosa è il dire che l' umano ingegno è da angusti limiti circoscritto, altra il dire che tutto l' umano sapere è un vaniloquio, e che l' incertezza è l' appendice di tanti studi dei filosofi i più illuminati. Non può comprendere il senso delle parole di Socrate chi non esamina i tempi in cui visse, e il carattere dei filosofi, coi quali era frequentemente in controversia. Socrate opponeva continuamente la sua feconda ignoranza alla sterile presunzione dei sofisti. La sua massima pertanto altra cosa non era se non l' arte ammirabile di arrestare nel suo nascimento con una saggia diffidenza ogni arbitraria decisione, e di ricondurre lo spirito umano smarrito nelle sot-

(1) Narrasi che il celebre Scipione Maffei chiamato il dotto universale, avendo domandato in conversazione ad una dama, cosa avrebbe pagato per sapere quanto egli sapeva, ottenesse questa risposta: — pagherei assai più per sapere quanto ella non sa —.

tigliezze delle speculazioni nella via delle utili verità e dei solidi insegnamenti. Socrate dunque, il quale fu dichiarato saggio dall' oracolo di Apollo, e che ricondusse dal cielo in terra la morale filosofia, fece professione di un'assoluta ignoranza? No; Socrate condannò la presunzione, non fece la satira delle scienze, molto meno intese di fare l' elogio di un assurdo e stupido pirronismo. „ Apprendete, o „ mortali, volle egli dire, che la scienza delle „ cause non appartiene che a Dio; conoscete „ le vostre forze, e cessate di perdervi in au- „ daci speculazioni. Dio non concesse all' uo- „ mo, che la porzione di quella scienza, ch'è „ necessaria ai suoi bisogni. Coltivate le arti, „ ma non le confondete con la sapienza. Guar- „ datevi dall' orgoglio, e fate che una saggia „ dubbiezza diriga nelle indagini il vostro in- „ telletto. Apprendete sopratutto, che lo stu- „ dio è vano, se non rende l' uomo migliore, „ e se non perfeziona il di lui cuore. Cono- „ scete i vostri doveri, amateli, praticateli; „ ecco la vera scienza, ecco la scienza essen- „ ziale dell' uomo. Socrate non distingue la „ scienza dallo studio della virtù, e il vanto „ di sua sapienza è tale, che possono aspirare „ ad esso tutti gli uomini virtuosi „.

Molti scrissero contro le scienze, altri mostrandone la incertezza, altri i danni cagionati dal loro abuso. Niuno però avrebbe voluto

che si gettasse nel fuoco il suo libro. Esso non lo avrebbe prodotto alla luce, se riputato l'avesse di nessuna istruzione. Non si scrive che per esser letti, dice d'Alembert, non si desidera di esser letti, se non perchè utili riputiamo agli uomini le nostre cognizioni. Chiunque volesse persuadere il contrario, smentirebbe coll' esempio la sua lezione. Sarebbe simile a quegli autori, che componendo un libro sul disprezzo della gloria, lo fregiano del proprio nome, ed amano di essere lodati e celebrati a cagione di quell' opera, in cui disprezzano la lode e la fama(1). Invano anch' essi affettano un disprezzo magnanimo della gloria. L' indifferenza si tace, e le loro enfatiche declamazioni anzichè un argomento del loro cinismo sono una prova assai convincente dell' interesse che prendono nell' accreditare la singolarità delle loro opinioni. Sono simili alla ostentazione del cinico, il quale lasciava travedere l' interna vanità per le fessure del manto, che cessato avrebbe d' inveire contro i pregiudizi del popolo, se il popolo non si fosse fermato ad ascoltare le sue invettive.

Finalmente se vi fosse un filosofo che pe-

(1) Illi ipsi philosophi etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt: in eo ipso, in quo praedicationem nobilitatemque despiciunt, nominari se ac praedicari volunt.

(Cic. pro Archia)

netrando nell' accademie: ecco, dicesse, gli autori di quei sistemi, che le fondamenta minarono degl' imperi; e convertisse in un ricetto di armenti il santuario della sapienza: che entrando nelle scuole; ecco, dicesse, i corruttori della morale, e sottraesse i fanciulli alla disciplina dei precettori; che penetrando nelle biblioteche; ecco, dicesse, la storia degli umani deliri, e tutte condannasse all' incendio le produzioni dell' umano intelletto; l' umanità si solleverebbe contro di lui, insorgerebbe a condannarlo il grido dell' universo, e i medici soli guarir potrebbero un uomo, il quale rinunziato avrebbe a tutti i mezzi di convinzione; giacchè non può essere che un pazzo, chi osa tacciar di follia tutto il genere umano.

NOTA

Nella seconda Dissertazione dell' Apologia, all' articolo Pittura, pagina 133., ove si fa l' elogio di quest' arte, doveva leggersi la nota seguente.

Devo confessare di avere annunziato un sentimento esagerato dicendo, che non è dato alla tela ed al marmo di destar le fiamme dell' occhi-bendato Cupido, e che sarà sempre una favola il racconto di Pigmalione, il quale innamorossi della sua statua; mentre si legge in Ateneo, che Clisoforo Silimbriaco s' innamorò della statua di Giunone fatta da Ctesicle; mentre scrisse Luciano, che un altro giovine di Cipri s' invaghì della famosa statua di Venere ignuda fatta da Prassitele; e narra Eliano, che un capo svenlato di Atene s' innamorò della statua della buona Fortuna sì pazzamente, che a

lei davanti si uccise. Giova avvertire però che i dotti hanno dichiarato favolosi certi racconti dei citati scrittori, e che simili eccessi di un'alterata immaginazione, e di una sfrenata sensualità meritano più il nome di fenomeni che di esempi.

Prevengo i lettori, che mi propongo di rispondere ad altre obiezioni, che riguardano la politica degli stati, in un altra dissertazione, che verrà alla luce come le altre, se otterranno queste dal colto e discreto pubblico un benigno compatimento.

FINE DELL' APOLOGIA

Pag.	ver.	ERRORI	CORREZIONI
7	22	Potrotipo	Prototipo
10	17	Cratore	Oratore
19	ult.	Fomo 14.	tom. 15.
34	25	cosiderare	considerare
62	24	parentibus	sapientibus
68	20	Epa:	Epitre
73	19	Barhley	Berkelei
—	25	Berger	Bergier
82	20	Georgia	Gorgia
111	19	Nei	Negli
119	8	principi	principii
188	6	nel	del
208	29	dei	degli